

Antonio Martire

S'TORIE E' MEMORIE

Le persone e le cose muoiono solo se vengono dimenticate

Racconti

Ai miei nipoti,
Andrea ed Alessandro,
alle nuove generazioni.

A coloro che hanno amato,
che amano,
che ameranno
Pedace.

INDICE

5 PREMESSA

I PERSONAGGI

- 9 Vito Bevivino, arrotino
- 11 Le gassose di Teresina
- 13 La barberia di “Petruzzu”
- 16 Adamo Nachira, maestro di musica e di vita
- 19 Pietruccio, piccolo emigrante pedacese
- 23 L’uomo che dava la luce
- 24 Un tipo originale
- 26 Il farmacista
- 28 I “postieri”

I LUOGHI E LE COSE

- 32 Le lunghe estati calde
- 38 Vecchio bar
- 41 La scuola elementare del passato
- 44 I bagni al fiume “Cardone”
- 48 Un posto al sole: “a marinella”
- 50 Il treno delle undici
- 52 Il campanile, le campane e l’orologio
- 56 Che passione, il gioco del pallone!
- 59 Volo di aquiloni
- 61 Studenti a Cosenza

LE TRADIZIONI

- 67 Il I° maggio a Pedace
- 70 I “tumbarinari”
- 73 Le serenate
- 76 Aspettando la befana
- 78 Il fuoco di Natale
- 83 La festa della “Pecorella”

GLI USI

- 90 I forni a legna
- 94 Giorno di bucato
- 95 Era il tempo delle castagne

GLI EVENTI

- 101 In tempo di guerra
- 106 Assuntina va in America
- 108 Emigrato per amore
- 112 Il maggiore pilota Mario Martire

PREMESSA

“Peraci nuorru, caru assulicchiatu,
re li suttani nsinu allu catusu,
li patri ccu amure t’hau creatu
ppe ne lassare nu bene sparticusu;
bene te volimu quantu ne cummanni,
ca vita ccu gioia tu n’ha ratu,
nun cunte ca passanu jurni, misi e anni,
tu sempre rimani ntr’u core ‘nnamuratu”.

A.M.

Conoscere il proprio paese, nelle sue coordinate storico-culturali e sociali, crediamo sia un diritto ed un dovere di ogni cittadino responsabile, per poterlo meglio amare e contribuire alla sua valorizzazione ed alla sua crescita.

Con infinita modestia, è questo il fine che si propone questa serie di racconti che, oltre a rendere omaggio al paese ed a rappresentare un’utile fonte di notizie, vuole suscitare curiosità e riflessioni, specialmente nelle nuove generazioni di pedacesi e in quant’altri ci onereranno di leggerli.

Siamo convinti che, scoprire e nobilitare linguaggi, luoghi, passioni e sentimenti del semplice e povero mondo passato, ingiustamente trascurati ed etichettati, è certamente un’operazione appagante e gratificante, perché nelle tradizioni, negli usi, nel folklore, nelle vicende umane di una comunità ritroviamo noi stessi, i nostri padri e la nostra storia.

Per ricordare e non dimenticare, dunque, facciamo insieme un viaggio a ritroso nel tempo e dentro noi stessi, per schiarirci le idee e poter cogliere quei grandi insegnamenti del passato che invitano a riflettere. Mentre sempre più e dovunque dilaga l’ansia e la voglia di convivere ed annullarsi in ciò che è “grande”, noi, invece, da ingenui, cerchiamo di stabilire un rapporto con le piccole cose, col mondo semplice del nostro passato, per rinsaldare un legame profondo con la nostra storia.

Vigiliamo insieme sui nostri ricordi, tesori di storia, perché in essi c’è la ragione profonda dei nostri sentimenti. Rallentiamo il nostro passo, porgiamo delicatamente l’orecchio a questo antico mondo, che rivive nella scrittura e nella lettura, perché nel suo eloquente silenzio potremo sentire i battiti di una vita trascorsa, le voci ed i suoni che hanno animato il paese.

Pertanto, ci auguriamo che la lettura di questi racconti favorisca un esame introspettivo che indagli sulla propria identità nel patrimonio comune.

I PERSONAGGI

(FOTOGRAFIE)

VITO BEVIVINO, ARROTINO

Negli anni Cinquanta, per motivi di lavoro, era di casa a Pedace un signore alto e magro, dal viso scurissimo e alquanto rugoso; aveva il naso paonazzo e talmente grosso da mettere in ombra i suoi piccoli occhietti chiari. Portava in tutte le stagioni un'abbondante coppola sul capo ed un vistoso fazzoletto rosso intorno al collo, aspettando l'arrivo di "Baffone" e del "sole dell'avvenire". Diceva di essere parente stretto del demonio e di essere stato partorito dal cratere di un vulcano; in realtà, era un simpatico arrotino proveniente dalla patria del calderai: Dipignano.

Chiunque lo conoscesse bene diceva che avesse fatto col vino il "sangiuvanni frontale": infatti, era questo il suo migliore amico, tanto fedele da accompagnarlo dovunque e durante tutta la sua giornata. Le malelingue affermavano che solo cinque litri al giorno riuscissero a spegnere la sua arsura e ad appagarlo.

Spingeva a mano la sua rudimentale macchina da lavoro, procedendo a zig-zag per la strada, senza alcun timore di poter intralciare il traffico dal momento che, a quell'epoca, di automobili non c'era nemmeno l'ombra. Di tanto in tanto, al massimo, poteva scontrarsi con qualche asino, con cui subito si scusava e familiarizzava e, baciandogli la testa, era solito esclamare: <finalmente ho trovato qualcuno che mi comprende >.

Numerose erano le soste lungo il suo cammino, delle quali approfittava per pronunciare con voce alquanto roca il suo slogan professionale "ammolafuorfici, curtella e rasuli", che quasi mai riusciva a pronunciare tutto d'un fiato per il sopraggiungere della cronica tosse che gli mozzava il respiro. Riprendendosi poi da quel momentaneo e rituale stato di precarietà fisica, non risparmiava nella sua invettiva nessun santo: bestemmiava come un dannato

per un pezzo, fermandosi solo allorché poggiava il collo del fiasco del vino sul suo muso.

Già di primo mattino, svegliandosi, inaugurava il nuovo giorno con mezza bottiglia di vino rosso, cantando "Bandiera rossa". Messosi lentamente in moto e raggiunta la posizione verticale, si fermava alla prima fontana pubblica che incontrava e, a volte anche con acqua molto fredda, compiva le sue pulizie personali, al termine delle quali si asciugava con un metro quadrato di fazzoletto dal colore indefinibile. Così finalmente era pronto a riprendere il suo lavoro quotidiano.

Per molti anni svolse il suo richiesto servizio artigianale qui a Pedace Vito Bevivino, che aveva stabilito un buon rapporto con la gente del luogo: tutti erano ormai abituati a riconoscerlo, anche senza bisogno di vederlo, solo sentendo le bestemmie che pronunciava ed i suoi caratteristici colpi di tosse. Del resto era buono d'animo e coscienzioso questo arrotino dipignanese e riusciva sempre ad accontentare la sua clientela, non disdegnando di essere remunerato altrimenti che col denaro da chi non ne possedeva: spesso il suo guadagno, infatti, consisteva in frutta, ortaggi oppure qualche piatto di minestra calda. Inoltre, comunista fin dal grembo materno, Vito si trovava molto bene a Pedace, paese "rosso e proletario" che parimenti lo amava e stimava.

Era socievole ed amico di tutti, persino con i bambini che, spesso, per il suo stile di vita originale e per la sua sagoma circense e buffa, lo canzonavano. A volte rimaneva in paese anche per una settimana intera, pernottando in qualche alloggio di fortuna che i pedacesi dal cuore rosso (come era solito affermare) gli mettevano a disposizione; del resto, il caro vecchio arrotino non andava per il sottile e non era a disagio anche dovendo dormire in una stalla, su di un giaciglio di paglia, che

anzi trovava sufficientemente comodo per fare una dormita ristoratrice.

La comunità pedacese, abituata alla sua assidua presenza, sentì molto la sua mancanza quando non lo vide più passare per le vie del paese e lo rimpianse molto quando venne a conoscenza della sua dipartita al cielo.

LE GASSOSE DI TERESINA

Quando l'estate incalza ed il caldo afoso rende l'aria rovente, puntualmente mi tornano in mente le gassose di Teresina. Un ricordo meraviglioso, pieno di odori e sapori, che fa rivivere ai sensi ambienti e gusti lontani nel tempo e porta la mente a riconoscere i contorni ed i particolari di luoghi, di volti e di azioni di tante persone scomparse.

Il piccolo, artigianale laboratorio della sorridente e generosa Teresina sorgeva alle "pezze", in quel locale allora un po' tenebroso e grigio che ha il suo ingresso sull'attuale piazza "Jurii Gagarin", oggi sede della farmacia del paese. Nessuna insegna indicava che lì sorgesse una piccola fabbrica di gassose, ma la sua esistenza era rilevata anche a distanza dal caratteristico sbuffo che segnava la fase dell'imbottigliatura della fresca bevanda gassata. Questo caratteristico rumore rappresentava un particolare ed invitante richiamo per tutti, stimolando le ghiandole salivari e le papille gustative specie di noi giovani e dandoci la sensazione della cosiddetta "acquolina in bocca". Pertanto diventava grande la voglia di varcare la soglia della gazzoseria per saziare il desiderio e spegnere l'arsura del palato. Purtroppo, non sempre si poteva realizzare questo piccolo, elementare progetto perché, altrettanto spesso, visitando le proprie tasche le si trovava sempre più vuote di quattrini. Però questo non bastava di certo a frenare l'immaginazione cosicché la mente continuava a lavorare ed a fantasticare, e a volte, quando il desiderio superava il limite della sopportazione, tanto da non far avvertire neanche la vergogna, si entrava ugualmente in quella piccola bottega profumata per gustare una fresca gassosa appena fatta, promettendo a Teresina che il debito sarebbe stato pagato al più presto. Ahi noi quanta

irresponsabilità! Infatti, nessuno di noi aveva la sicurezza di poter mantenere quella promessa. Per fortuna, però, a vendere le gazzose c'era Teresina, con quel suo dolce sorriso bonario, che, pur comprendendo al volo i nostri furbi propositi, accondiscendeva sempre alle nostre richieste, non sapendo dire mai di no a nessuno.

Appena si entrava nella gazzoseria s'avvertiva subito un senso di diffusa frescura, un profumo stuzzicante di essenze varie e, di conseguenza, una voglia matta di svuotare una dietro l'altra le tante bottiglie esposte. Tutte e tre le specialità della produzione artigianale di Teresina, ovvero le gazzose al gusto di limone, di caffè e di arancia, per la bontà degli ingredienti usati, deliziavano il palato; peccato, però, che la scelta alla fine doveva limitarsi ad una sola bibita, per i motivi già noti.

Caratteristica era la bottiglia con una pallina che ne chiudeva a pressione il collo; pertanto, per poter bere la gazzosa, occorreva più tempo, dovendo spesso spingere indietro con la lingua la suddetta sfera. Tutti i bambini erano affascinati da queste piccole palline colorate, in special modo le bambine che le utilizzavano per il gioco delle cinque pietruzze ("e petrille"). Per entrare in possesso di questo prezioso oggetto, spesso qualcuno, furbescamente, si lasciava cadere la bottiglia di mano dopo averne tracannato il dolce liquido, nella speranza che rompendosi avrebbe poi recuperato la magica pallina. Incredibilmente, nemmeno di fronte a così palesi monellerie Teresina riusciva a reagire in malo modo, ma, con la pazienza e la bontà che le aveva donato madre natura, era sempre pronta a perdonare: scuotendo dolcemente il capo, si affrettava ogni volta a liberare dai vetri rotti la sua bottega.

LA BARBERIA DI "PETRUZZU"

Mezzo secolo fa, Pietro Staine, a cui la sorte aveva negato il dono della parola ma con il quale aveva abbondato in acume ed intelligenza, tagliava barba e capelli in piazza Matteotti, allora centro dell'intero paese, nel locale che ancora oggi fa angolo con vico I° palazzo e che prende luce solo dal semplice uscio d'ingresso. All'epoca piazza Matteotti godeva di ottima salute: le attività commerciali e quelle artigianali erano molto attive, così pure la vita sociale e le relazioni umane trovavano largo spazio. In questo luogo brulicante di persone di tutte le età, un ruolo importante ricopriva la barberia di "Petruzzu", diventata punto di riferimento non solo per quanti volessero usufruire delle prestazioni professionali del maestro, ma anche per coloro che semplicemente volevano oziare e trascorrere in piacevole compagnia alcune ore della giornata, trovando in estate un po' di frescura dall'afa esterna e in inverno un riparo dalla pioggia e dal freddo.

Considerato il gran numero di frequentatori abituali, i pochi sedili di legno a disposizione della clientela non bastavano per tutti, cosicché spesso si finiva per restare in piedi anche per delle ore. "Marru Petruzzu" di tanto in tanto annuiva con il capo o lanciava qualche occhiata ammonitrice per il chiassoso tramestio che si creava nel locale, ma tutto sommato sopportava sempre con pazienza anche la confusione assoluta che spesso regnava nel locale. Questo perché, anche se il piccolo spazio costringeva tutti a stare in scomode posizioni anche per tanto tempo, il sacrificio si affrontava volentieri dal momento che in tutto il paese non c'era punto più strategico di informazione e di osservazione: si veniva a conoscenza di tanti fatti e si poteva controllare il passaggio delle ragazze in piazza, godendo nel frattempo

del sapiente dire delle persone anziane e delle battute umoristiche degli amici, il tutto accompagnato dagli stridenti colpi di forbici del paziente "Petruzzu". Grazie agli infaticabili "gazzettari", i pettegolezzi costituivano il principale argomento di conversazione: le operazioni di taglio e cucito sulla pelle degli altri riuscivano a meraviglia; tante inappellabili sentenze e pochissime assoluzioni scaturivano dal giudizio di quella incorruttibile corte "popolare". Erano anche all'ordine del giorno le accanite discussioni sul calcio e sui campioni leggendari del ciclismo, Coppi, Bartali, Magni, le cui fotografie erano ben in vista, attaccate sul vetro dell'unico stipo all'interno del negozio. Fonte di curiosità e di piacere per la vista costituivano poi i profumati calendari e i ritagli di giornali illustrati, appesi alle pareti, dove si potevano ammirare avvenenti ragazze in due pezzi, ritratte in pose seducenti.

La barberia era dunque una vera e propria sala polifunzionale, dove si potevano ad esempio anche sgranocchiare le castagne cotte al forno, fornite da qualche magnanima fornaia, oppure gustare della frutta, prelevata dagli orti e dalle vicine "pantane". In alcuni frangenti, però, per la troppa baldoria che si veniva a creare e per evidenti problemi di pulizia del locale, spesso venivamo ripresi ed ammoniti da "Petruzzu", che era così costretto a sospendere il suo famoso taglio speciale "alla Umberto" che richiedeva almeno quarantacinque minuti "a testa".

Tra le tante caratteristiche del bravo barbiere c'era anche la parsimonia: non sprecava l'acqua calda, che riscaldava sui carboni ardenti del braciere, e nemmeno la carta sulla quale puliva il rasoio dal sapone e dai peli della rasatura (infatti, gli era sufficiente una mezza schedina del totocalcio, al quale giocava regolarmente due colonne alla settimana), e disinfettava le guance del

cliente di turno con la pietra di allume. "Petruzzu" non lesinava però sulla pulizia del locale, che veniva spazzato e lavato regolarmente, né sull'uso di alcol puro e cipria che decretavano la fine della prestazione del maestro. Un po' di fastidio costituivano le numerose mosche che, nelle calde giornate estive, sfuggivano alla presa della carta moschicida appesa ad una trave del soffitto, la quale peraltro a fine stagione era talmente zeppa di insetti da assumere la forma di un capocollo.

Sono stati tanti i fatti e gli episodi che si sono succeduti in quell'ambiente accogliente e dalla forte valenza sociale, alcuni dei quali sono tuttora impressi nella memoria: infatti, ricordo ancora oggi un signore che una sera venne nel locale per far pulizia di barba e capelli perché l'indomani mattina sarebbe dovuto partire per la lontana America, ricordo la sua tristezza e le copiose lacrime versate e ricordo la foto che affidò a "Petruzzu" a suo ricordo e che questi attaccò subito al vetro dello stipo. Al contrario, molto divertente, anche a ripensarci ora dopo tanto tempo, fu l'episodio di un altro signore che, trovandosi sotto i ferri del maestro, si accorse che un gatto stava per papparsi i pesci per la sua cena, che aveva lasciati incartati in un fagotto poggiato poco lontano da lui: senza neanche pensarci, il derubato, con ancora il sapone da barba in faccia, di scatto si alzò dalla sedia per andare ad inseguire il gatto fuori dal locale; il tutto avvenne tra l'ilarità generale, anche perché il gatto in gran parte aveva già fatto sparire il fagotto nella sua pancia.

Una sola volta avemmo modo di vedere "Petruzzu" arrabbiato in malo modo e fu quando, durante un combattimento tra giovani a palle di neve in piazza, per un errore di mira, un bianco proiettile andò a colpire il vetro della porta della barberia, rompendolo.

Queste sono solo piccole cose di altri tempi, figlie di un'altra cultura, è vero; ma proprio queste cose riuscivano a riempire le ore ed i giorni, in un sano divertimento. Per questo oggi dico grazie di cuore al caro "Petruzzu", per averci dato ospitalità e per averci fornito occasioni di svago e di incontro; grazie per le pacate ed eloquenti discussioni mimiche che egli intratteneva con Francesco Lucanto ("fanti") e con il simpaticissimo Francesco Leonetti ("a ruvina"), che tanto ci hanno incantato ed insegnato.

ADAMO NACHIRA
MAESTRO DI MUSICA E DI VITA

Con tanta nostalgia ed entusiasmo, il signor Giovanni Martire mi ha raccontato che intorno agli anni Venti-Trenta un grande maestro di musica ha esercitato la sua professione a Pedace, mettendo in evidenza grandi doti di competenza ed una forte passione, che gli consentirono in breve tempo di ottenere grandi successi ed una vasta eco oltre i confini della sua regione. La conquista della medaglia d'oro in una competizione tra le migliori bande musicali della provincia di Cosenza né è una prima e sicura conferma.

Era arrivato a Pedace insieme alla sua famiglia dalla Puglia il bravo e stimato maestro Nachira; il comune di Pedace, con l'ausilio di un competente comitato, l'aveva scelto per affidargli la cura della cultura musicale, che in paese costituiva una tradizione fortemente radicata e sentita, ed il compito della ricostituzione della banda musicale, che aveva da un pò di anni subito una battuta d'arresto.

Arrivato in paese, il maestro trovò una sistemazione in via Roma, all'altezza di largo Fiorilli, stabilendo subito rapporti di buon vicinato con tutti, sia per il suo alto grado di civiltà sia per la calorosa accoglienza della gente del quartiere, di grande spessore umano. Integrata pienamente nella comunità pedacese, la famiglia Nachira riuscì a vivere giorni sereni e fecondi, accompagnata dalla stima di tutti.

Di statura media e di corporatura snella, il maestro aveva due occhi profondi ed indagatori che, in aggiunta al suo carattere serio e taciturno, mettevano inizialmente in soggezione chiunque avesse a che fare o semplicemente ad interloquire con lui. Dopo il suo arrivo a Pedace iniziò quasi subito a tenere, presso la sala musicale alla

"crucivia", le lezioni di musica per i numerosi allievi principianti, le prove di perfezionamento per i musicanti ormai esperti e, addirittura, andava anche nelle scuole ad educare la voce dei bambini ed insegnargli a cantare. Garbato ed umano com'era, non amava usare i metodi forti, né tanto meno i toni alti della voce per riprendere e correggere gli errori dei suoi musicanti; a lui bastava lo sguardo ed un leggero ticchettio con la bacchetta sul leggio per correggere una nota sbagliata e farsi capire.

Ancora oggi la gente ricorda quanto il maestro Nachira pretendesse puntualità e massimo impegno dai suoi allievi, perché era lui il primo ad essere puntuale e coerente in tutte le sue espressioni relazionali, e ciò lo rendeva credibile e stimato non soltanto nell'ambiente musicale ma anche in tutta la comunità. Non a caso, dunque, fu definito: "il garbato maestro di musica e di vita.

In un contesto sociale prevalentemente agricolo-artigianale, nell'ambito di un'economia generale molto povera ed instabile, appunto com'era quella a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta, il nostro caro maestro Nachira non approfittava certo della situazione e si doveva costringerlo con la forza ad accettare, di tanto in tanto, qualche cesto di pomodori o un paniere di fichi. A conferma del suo totale disinteresse per i beni materiali, i musicanti di allora raccontano che il maestro Nachira, se si trovavano a dover suonare in posti lontani da casa, all'ora di pranzo, più che alla sua persona, pensava a trovare ospitalità per i suoi ragazzi presso le famiglie del luogo, mentr'egli si accontentava di un semplice uovo sodo ed un po' di frutta, che si solito consumava sotto la frescura di qualche albero alla periferia del paese.

Amante della vita e dell'arte in tutte le sue manifestazioni, spesso, quando era libero dagli impegni di lavoro, con l'inseparabile frustino in mano, si abbandonava a lunghe passeggiate lungo la strada che porta

al fiume, dove poteva ascoltare inalterata la voce della natura e fischiettare in tutta tranquillità le arie delle più famose opere liriche. Il verde paesaggio collinare, adiacente al paese, lo affascinava e tanto godeva di quell'aria dolce e profumata, abituato com'era al clima afoso delle immense pianure pugliesi.

Per circa un ventennio quest'uomo virtuoso ha calcato la scena artistica e sociale pedacese, formando tantissimi bravi musicisti ed arricchendo la cultura musicale del paese. L'incanto fu spezzato dall'inizio della seconda guerra mondiale che lo costrinse a partire, al servizio della patria, per l'Africa orientale dove certamente ebbe modo di subire il rumore di ben altra musica: quella dei fucili e delle bombe.

Per molto tempo non si ebbero più notizie, in paese, della sorte del bravo maestro e quando si fece vivo fu con una lettera in cui raccontava le sofferenze che stava patendo e, nel contempo, ci confessava l'eterno amore ed attaccamento verso Pedace ed i suoi abitanti. Alla fine della guerra, anche un reduce di guerra, tornato in paese dopo una lunga prigionia, raccontò di aver incontrato, nell'inferno della guerra africana, proprio il maestro Nachira e di aver con lui pianto di nostalgia nel rimpiangere insieme i felici momenti vissuti a Pedace in quel lungo periodo di vita comune.

PIETRUCCIO, PICCOLO EMIGRANTE PEDACESE

Si trovava, la casa di Pietruccio, nella parte antica del paese. Era costituita da un locale basso, umido e buio, abitato dalla capra, e da una sovrastante stanzetta "polifunzionale", alla quale si accedeva mediante una scala esterna, fatta con lastre di pietra di fiume. La porta d'ingresso, in legno di castagno, molto massiccia, era sprovvista sia di "truoccula" che di campanello, che del resto sarebbero stati del tutto inutili dal momento che, quando la si apriva, emetteva un assordante cigolio da far sobbalzare per lo spavento persino un sordo.

"La stanza" -dove i raggi del sole e gli spifferi del vento entravano alternativamente a loro piacimento dalle numerose fessure della finestra- "anche se unica, è molto grande e comoda", diceva Pietruccio agli amici che spesso gli facevano pesare le sue disagiate condizioni economiche. Egli campava nella più assoluta miseria, insieme alla nonna paterna, Marta, dal momento che, non appena aprì per la prima volta i suoi occhi alla luce, nello stesso momento si richiusero per sempre quelli della sua mamma, uccisa dall'ignoranza e dalla superficiale assistenza sanitaria del tempo. Marta, donna intelligente e di forte tempra, non ci pensò due volte ad accollarsi, in grazia di Dio, la responsabilità ed il grande peso di accudire l'unico figlio di suo figlio, il quale, trovandosi senza soldi, senza un lavoro e senza più una moglie, fu costretto a far le valigie e ad andar in cerca di fortuna altrove.

Pietruccio, spigliato e vivace, sotto lo sguardo vigile ed amorevole della nonna e delle altre donne del vicinato, cresceva senza particolari problemi; d'inverno, ogni tanto, inciampava in qualche bronchite, mentre d'estate soleva collezionare numerosi esemplari di escoriazioni varie, costellate qua e là da preziose rarità

(bernoccoli e taglietti vari, soprattutto al capo): del resto, questi erano veri e propri distintivi per tutti i bambini che facevano vita all'aperto ed esploravano la natura.

Non sempre riusciva a riempire lo stomaco, anche se spesso la razione giornaliera di cibo della nonna finiva anche nella sua sempre più affamata bocca. Il padre di rado mandava qualche lira che, oltretutto, non bastava nemmeno per le provviste di una settimana. Nonostante ciò, mai la povera nonna, stimata ed apprezzata da tutto il paese, si lasciava vincere dallo sconforto, ed il suo sogno più grande era quello di vedere il nipote crescere sano e felice in quel misero angolo di mondo, dove tutto procedeva a fatica e sospiri e dove la speranza era diventata una componente primaria del vivere quotidiano. Ecco perché portava avanti l'impresa, quanto mai ardua, di mandare Pietruccio a scuola.

A scuola, compito altrettanto arduo toccava al paziente maestro Rossetti, un piccolo ometto tarchiato e baffuto che, conoscendo la non felice situazione del bambino, aveva per lui un occhio di riguardo e lo accoglieva sempre col sorriso sulle labbra, per cercare di accattivarsi in qualche modo la simpatia e la fiducia di Pietruccio che difficilmente, però, si lasciava abbindolare dalle sue lusinghe e dalle sue gentilezze: egli, in un modo o nell'altro, riusciva sempre, o quasi, a riservare la maggior parte del tempo delle sue giornate a fare ciò che più gli piaceva, cioè scorazzare libero per i campi e dar sfogo a tutte le sue energie ed al suo spirito ribelle, dal momento che la sua parola d'ordine era "libertà". Perciò, i rintocchi del campanile che lo avvertivano dell'inizio delle lezioni venivano spesso e volentieri ignorati da Pietruccio, che preferiva di gran lunga spacciarsi per sordo. In tantissimi modi egli riusciva poi a farsi perdonare le sue libere scorribande:

rabboniva il maestro dandogli atto di far tesoro delle poche cose che il pover'uomo riusciva a trasmettergli, mentre con la nonna, che si disperava sempre alla notizia delle nuove marachelle del nipote, moine e tante promesse per un futura buona condotta erano l'arma vincente. Tanto più che, volentieri, dopo ogni bufera, Pietruccio si offriva volontario per andare, nel pomeriggio, a pascolare la capra nei dintorni del paese al posto della nonna, spesso accompagnandosi col suo inseparabile amico Peppino, compagno di giochi e di povertà. L'accoppiata era tra l'altro la cagione di nuove marachelle, perché Peppino era solito alimentare la non certo quieta fantasia dell'amico: ad esempio, una volta, proprio durante una di queste passeggiate con la capra, ebbe la brillante idea di placare la loro fame bevendo direttamente il latte dalle mammelle del povero animale e non fu difficile per nonna Marta, dopo un paio di giorni, intuire il motivo per cui la capra non produceva più tanto latte, trovandosi così costretta ad esonare il nipote (ed il fantasioso amico) anche da quel semplice incarico.

Alternando buoni propositi a marachelle varie, barcamenandosi alla meno peggio tra scuola e libertà, il tempo passava veloce e anche Pietruccio cresceva, spensierato e felice, impegnato, insieme ai compagni, in mille giochi creativi, nel grande teatro all'aperto della piazza, dei vicoli, sotto lo sguardo amorevole di tante mamme ammonitrici e tolleranti: molte cose s'imparavano per strada e tante esperienze si facevano nei vicoli e nei sobborghi del paese, pulsante di vita e di calore umano. Di contro, la preoccupazione era tutta sobbarcata sulle spalle della povera nonna Marta che, in avanti con gli anni, temeva non poco per il futuro del nipote. Così, illuminata dal proverbio "impara l'arte e mettila da parte", oltre alla scuola, lo spronava ad andare anche da un maestro artigiano ad imparare un mestiere. In questo

Pietruccio non aveva davvero che l'imbarazzo della scelta, visto che le botteghe artigiane operavano allora a pieno ritmo e c'era una grande richiesta di apprendisti. Ma la sua indole indomite e ribelle lo rendeva incapace di dedicarsi per più di un mese ad uno stesso tipo di lavoro e così, ancor prima di entrare in possesso dei più elementari segreti di un mestiere, si licenziava senza preavviso, trovandosi nella condizione, dopo aver fatto il giro di tutte le botteghe del paese, di non aver imparato un bel niente.

Inevitabilmente questo gettava la nonna nello sconforto perché si andava sempre più maturando in lei la decisione, sofferta ma dovuta, di mandare Pietruccio dal padre al nord. Uno spontaneo entusiasmo iniziale pervase l'animo del ragazzo ormai quindicenne: il desiderio di riveder il padre e la curiosità di viaggiare e visitare nuovi posti ebbero il sopravvento su tutto il resto e, nel giro di un mese, tutto era pronto per la sua partenza. La nonna, piangendo, lo accompagnò sull'uscio e, stringendolo forte al petto, gli legò al collo una catenina con appeso un piccolo crocefisso. Gli amici, invece, lo accompagnarono alla stazione in processione, con in coda il cane di "zu 'Ntoni", che era tanto affezionato a Pietruccio.

Fu difficile quel giorno mantenere la stessa allegria e spensieratezza dei giorni passati! Quel suo primo viaggio tanto agognato lo allontanava però dalla sua terra, dai suoi ricordi, dalla sua vita semplice ma bella in quel microcosmo immerso nella natura. Questi pensieri, quel giorno, spensero un po' l'entusiasmo del ragazzo che, dal finestrino, agitava il fazzoletto con gli occhi asciutti, ma come persi in uno sguardo serio e profondo. Una volta partito il treno, tutti gli amici ripresero pensosi il proprio cammino, mentre in un ultimo tentativo inutile di rincorrere il treno il povero cane e Peppino si

fermarono tristi e soli soltanto all'imbocco della galleria nella quale era scomparso il loro caro amico.

Certo Pietruccio non lasciò attendere a lungo sue notizie e scrisse spesso, cercando nelle lettere di velare al meglio la sua profonda nostalgia. Infatti, dovette ben presto rendersi conto che la musica era cambiata quando, al mattino, non c'era più a svegliarlo il dolce canto del gallo, ma il sibilo assordante di una sirena, proveniente dalla fabbrica dove anch'egli aveva trovato lavoro. E scriveva, Pietruccio, soprattutto alla cara nonna, rassicurandola sul fatto che le voleva ancora tanto bene e promettendole un prossimo ritorno ("quando sentirò il portafoglio più pesante", diceva lui). Ma i desideri, come spesso accade, vengono traditi dai casi della vita e così, non molto tempo dopo, la povera nonna Marta, in silenzio, tolse il disturbo, stroncata dal crepacuore.

Tanti anni trascorsero, sempre più grandi e numerosi si fecero gli impegni, ma non sparirono i ricordi dalla mente di Pietruccio, che anzi si fecero sempre più vivi e forti, così come aumentò il desiderio di tornare a rivedere il proprio paese, tanto che un bel giorno trovò appagamento. Ma la grande delusione e la tristezza nel trovare il suo vecchio borgo così radicalmente mutato e privo della presenza della cara nonna, pervasero interamente il suo animo tanto da spingerlo ad anticipare il viaggio di ritorno verso il suo nuovo, sfuggente ed insipido angolo di mondo.

L'UOMO CHE DAVA LA LUCE

Un simpaticissimo signore di età avanzata, che ha ancora il dono della memoria, mi ha raccontato un giorno la storia di un certo "sciantullo", personaggio curioso ed intraprendente, che visse a Pedace beatamente tutti i giorni della sua vita.

Le principali professioni che svolse e che lo appassionarono di più furono quelle di sagrestano e di addetto all'accensione dell'illuminazione pubblica e privata del paese. In particolar modo, questo secondo mestiere lo motivava maggiormente, anche perché astutamente riusciva a trarne dei notevoli benefici materiali, sfidando ogni buona regola di protocollo professionale. Infatti, per rendersi importante e ricercato, ma anche per fruire di determinati vantaggi, aveva escogitato lo stratagemma di far mancare la corrente elettrica al paese a suo piacimento. In particolar modo, quando in paese c'era qualche festa nuziale, il furbo "sciantullo" entrava in azione: si recava alla cabina di comando dell'elettricità e disinseriva l'interruttore della corrente, proprio nell'ora in cui sapeva che gli sposi dovevano dare il via alle danze ed alla festa; poi, di corsa, se ne tornava tranquillo e beato a casa sua dove sapeva che, di lì a poco, qualcuno sarebbe venuto di corsa a cercarlo per rimediare al guasto improvviso ed imprevisto. Il "bravo" elettricista, con grande disponibilità, fingeva di dar fondo a tutta la sua perizia ed abilità fino a giungere all'individuazione ed alla riparazione del guasto. Naturalmente era d'obbligo che "sciantullo", dopo il lavoro compiuto e quale ricompensa per aver salvato la festa, fosse invitato a partecipare anch'esso al banchetto nuziale, durante il quale non solo poteva deliziarsi il palato con bevande e dolci, ma era anche al centro dell'attenzione per il suo "eroico"

salvataggio e, a chi gli domandava informazioni più specifiche sulla natura del guasto riparato, con un atteggiamento non curante rispondeva: "fu colpa del fusibile".

Quando la storia dell'uomo che "dava la luce" divenne nota a tutto il paese, per evitare noiosi inconvenienti elettrici, molte persone preferivano di gran lunga invitare preventivamente il simpatico "sciantullo" alle loro feste, anziché poi essere costretti a farlo spinti dalle sue persuadenti astuzie.

UN TIPO ORIGINALE

Era facile riconoscerlo anche a distanza l'anziano nonnino che, con la sua sagoma caratteristica, era davvero inconfondibile. Quest'uomo dal carattere spigoloso e ardente, simile ad un peperoncino piccante, era alto e magrissimo, con le orecchie a sventola ed un naso aquilino sul quale poggiavano un paio di occhiali eccessivamente grandi per il suo viso filiforme.

D'estate usava un abbigliamento semplice ed originale, che lo faceva apparire evanescente come un personaggio delle fiabe. Infatti, la sua divisa standard era la seguente: una paglietta dalle larghissime tese, una camicia fiorata che gli scendeva fino alle ginocchia, un paio di pantaloni che si fermavano al polpaccio, un paio di zoccoli di misura abbondante, dentro i quali i suoi piedi spaziavano a loro piacimento e, infine, un fazzoletto colorato, anch'esso enorme, legato intorno al collo.

Chi lo vedeva sopraggiungere da lontano, con andatura lenta ed ondeggiante, appoggiato ad un bastone e con la sua inseparabile pipa che emetteva copiose spire di fumo, aveva quasi l'impressione di un veliero che avanza sullo specchio di un mare dal moto ondosso.

E la singolare figura di questo personaggio non poteva certo sfuggire alla vista attenta e curiosa dei ragazzi del paese che, spesso, lo rincorrevano rivolgendogli frasi canzonatorie che scatenavano la furiosa reazione dell'anziano, il quale, a sua volta, lanciava parole di fuoco nei loro confronti nelle quali non mancavano mai le corna ramificate estendibili in famiglia. Però, presto rientrava in sé dalla rabbia il caro nonnino, dal momento che, sotto quella sua apparenza burbera ed ingannevole, c'era una persona dal cuore buono ed un gran lavoratore,

che aveva conosciuto l'amara esperienza dell'emigrazione in terra americana.

Benché avesse ormai quasi ottant'anni, conservava una grande memoria ed una perfetta lucidità mentale che gli consentivano di poter vivere da solo. Anzi, a conferma di quanto fosse previdente ed accorto nel suo agire quotidiano, si può ricordare quale ingegnoso espediente avesse escogitato per poter fumare (infatti, era un accanito fumatore) anche a letto evitando però qualsiasi pericolo con il fuoco: aveva fornito la sua inseparabile pipa di una prolunga che arrivava fino in un angolo del suo focolare, cosicché poteva aspirare dal bocchino comodamente straiato nel letto, mentre la pipa rimaneva poggiata nel caminetto.

Anche per la sua geniale operosità, oltre che per l'innata simpatia della sua figura, il caro nonnino ha lasciato una traccia profonda nella storia del paese, guadagnandosi la stima di tutti i suoi compaesani.

IL FARMACISTA

Per il suo carattere originale e per i suoi marcati tratti somatici, è riuscito a lasciare un segno profondo nella comunità pedacese un farmacista che operò in paese intorno agli anni Quaranta.

Nessuno mai riuscì a vedere il colore dei suoi capelli, dal momento che un abbondante berretto, che non toglieva mai, gli copriva interamente il cranio. Era di statura bassa; aveva il viso quadrato ed ossuto, sul quale dominavano dei folti baffi grigi ed un vistoso paio di occhiali scuri, che nascondevano anche i suoi occhi in tutte le stagioni dell'anno. Fumava senza sosta sigari toscani, il cui caratteristico aroma si propagava fino a fuori la porta della farmacia, insieme alle numerose spire di fumo.

Il bravo professionista era originario di un paese vicino al nostro e, tutte le mattine, raggiungeva il suo posto di lavoro con un treno a vapore delle Ferrovie Calabro-Lucane, che gli permetteva di aprire con ben cinque mandate di chiave, alle dieci e trenta esatte, la porta della sua bottega situata su corso Garibaldini, in un locale di proprietà del signor Angelo Scarcello.

Vedendolo in lontananza avanzare con passo corto e lento, reggendo in mano una capiente borsa in pelle, vuota in apparenza, sembrava un beduino vagante del deserto. Taciturno e pensieroso, una volta giunto a destinazione, s'apprestata ad aprire la porta del locale con un fare lento e sospettoso, come se stesse per scassinare un cassaforte. Del resto, poteva prendersela davvero comoda dal momento che difficilmente poteva trovare qualcuno ad attenderlo ed a mettergli fretta. Una volta entrato nel locale ed indossato l'abbondante camice bianco, che gli scendeva lungo il suo smunto corpo fino a toccare le caviglie, si sedeva dietro il banco della vendita dal

quale riusciva ad emergere con il suo corpo solo per un quarto, cosicché era davvero difficile per chi entrava nel locale riuscire a scorgere la sua presenza, a meno di non avvicinarsi parecchio.

Rispondeva stancamente al saluto dei clienti, con un lento mormorio appena percettibile seguito da numerosi e più sonori colpi di tosse che, immancabilmente, terminavano con uno sfogo di muco misto a saliva che scaricava in un recipiente di latta posto vicino al bancone. Ormai abituati a questo rito rumoroso ed alquanto stomachevole del farmacista, nessuno più si meravigliava ma semplicemente si preoccupava di trovare la medicina di cui si aveva bisogno. Infatti, spesso il cliente (molto paziente) tornava a casa a mani vuote, ma con la promessa che l'indomani mattina sarebbe stato accontentato nelle sue necessità. I soli prodotti che si aveva la certezza di trovare in farmacia erano soltanto il sale inglese, i sulfamidici ed il famoso purgante all'olio di ricino, del quale la gente proprio non sapeva che farsene considerata la fame incombente ed i recenti tristi ricordi delle purghe fasciste. Solo di tanto in tanto, il farmacista riusciva a far sentire il tintinnio del suo mortaio, di solito quando era intento alla preparazione di qualche pomata per ferite purulenti.

Che tempi, signori miei! Oggi le farmacie sono piene zeppe di medicine, di prodotti dietetici, di profumi, di giocattoli e, per di più, rimangono aperte per un'intera giornata; allora, con altrettanta precisione che nell'apertura, alle dodici e trenta in punto il nostro farmacista chiudeva i battenti e marciava dritto verso la stazione di Serra Pedace, per prendere il treno che lo avrebbe riportato a casa. Dunque, a due ore in tutto si riduceva l'attività lavorativa di quest'uomo che operò a Pedace per più di un ventennio, durante il quale nessuno mai è riuscito a spiegarsi cosa ci stessero a fare tanti

barattoli e bottigliette, dall'aspetto scuro, sopra gli scaffali della sua farmacia, dal momento che non li toccava mai e la polvere vi dominava sovrana. Alcune malelingue allora dicevano che la breve permanenza del farmacista sul suo posto di lavoro fosse dovuta alla sua fretta di andare a svolgere un'altra particolarissima mansione a casa sua, quella di carceriere: infatti, considerata la morbosa gelosia nei confronti delle sue figlie, sembra che avesse imposto loro uno scrupoloso e rigido regime di clausura. In virtù di questa diceria, la gente allora si divertiva a considerare come, oltre che le medicine, il farmacista dosasse anche, e certamente con molta più attenzione, la vita delle sue figlie.

I "POSTIERI"

I "postieri" erano una numerosa famiglia pedacese con ben dieci figli, messi al mondo da Luigi Morrone e da Rosina De Luca (miei nonni materni). Avevano casa alle "pezze", di fronte all'angolo della chiesa dove è appesa la lapide in onore dei caduti in guerra. La loro principale fonte di sostentamento era costituita da alcuni poderi che possedevano in Sila e dall'affitto di cavalcature in paese: questo spiega perché è stata forse una delle poche famiglie pedacesi a non essere stata interessata dal triste fenomeno dell'emigrazione.

Dal primo decennio del secolo scorso, la principale attività del capofamiglia, Luigi Morrone, fu quella di postino, da cui l'appellativo di "postieri" con cui il popolo soleva chiamare per estensione tutti i membri di quella famiglia. Tant'è che poi, negli anni a venire, anche due figli della numerosa famiglia, Vittorio e Leonilde, seguirono le orme del padre e divennero a loro volta postini. Vittorio, divenuto direttore dell'ufficio postale di Plataci, lasciò ben presto Pedace, mentre la sorella Leonilde svolse la professione per più di quarant'anni sempre a Pedace, guadagnandosi la stima e la simpatia di tutti per la precisione e la puntualità con cui svolgeva il suo lavoro. Se in un primo momento la consegna delle lettere Leonilde la effettuava solitamente a piedi, quando la mole di lavoro si fece più gravosa, senza pensarci due volte, la postina comprò una moto vespa con sidecar, che in breve tempo imparò a maneggiare perfettamente cosicché cominciò a scorazzare veloce tra le vie polverose del paese e delle sue lontane frazioni. La cosa suscitò molto scalpore e curiosità in paese, dal momento che era una cosa molto ardita per quei tempi (siamo agli inizi degli anni Cinquanta) che una donna, per di più in un piccolo paesino meridionale come il nostro,

guidasse una moto, cosicché tutti tra la meraviglia e l'ammirazione attribuirono a Leonilde l'appellativo di "donna-volante", a sottolineare ancor di più le sue doti di coraggio e la sua voglia di progresso. Del resto il coraggio e la dedizione al lavoro erano doti di famiglia che Leonilde aveva avuto modo di apprendere soprattutto dal padre.

Ancora oggi molti anziani del paese ricordano la figura di Luigi Morrone e ne decantano le doti di umanità e coraggio, rispettivamente per la sua disponibilità nei confronti della gente e per le tante avventure affrontate durante lo svolgimento del suo lavoro. Si racconta di lui (e per questo la mia fonte principale di informazione sono i racconti della mia cara mamma, Amalia Morrone) che, quando ancora non c'erano i treni ed i servizi postali motorizzati, in groppa al suo cavallo maculato, di primo mattino, affrontando spesso i rigori delle bufere invernali ed i rischi di possibili rapine da parte di qualche malintenzionato, mio nonno si recava all'ufficio postale centrale di Cosenza, per portare la posta da spedire e per ritirare quella da consegnare in paese. In particolare, si ricorda l'episodio dell'assalto di due malviventi, sbucati da dietro una siepe in località Villa Sprovieri, ai danni del nostro postino che, senza perdersi d'animo e forte della sua prestanta fisica, si oppose energicamente alla consegna dei plichi postali contenenti qualche rimessa in dollari proveniente dall'America. C'è da dire che, nella lotta, ebbe come alleato anche il suo cavallo che, con una scalciata, mise fuori combattimento uno dei due aggressori, mentre l'altro fu sistemato da mio nonno. Per forza di cose, quel giorno, il postino giunse in ritardo al paese e ai familiari e a tutti coloro che lo aspettavano preoccupati all'inizio del paese, in attesa del suo ritorno, disse che la colpa era stata del cavallo

che, quel giorno, aveva indugiato un po' di più a brucare la novella erba primaverile.

Tanti anni Luigi Morrone svolse questo lavoro e la stima e l'ammirazione che i pedacesi nutrivano nei suoi confronti era dovuta soprattutto al fatto che, in quei tempi di estremo disagio, era sempre disponibile a portare da Cosenza, a chi gliene facesse richiesta, prodotti alimentari (come la carne vaccina) o qualche medicina che era impossibile trovare in paese. Tutte le sere la porta di casa del postino si apriva a tutti quanti avevano delle richieste da fare e, spesso, la lista delle incombenze da assolvere l'indomani si faceva molto lunga: comunque, mai la cosa infastidiva il disponibile Luigi che s'arrabbiava soltanto quando qualcuno, per sdebitarsi, voleva fargli qualche regalo. Quest'opera di estrema solidarietà la svolse per tutta la durata del suo mandato e fino alla pensione. Poi in un giorno di settembre del 1939, mentre tutta la sua famiglia era in festa per il matrimonio del figlio Vittorio, una morte improvvisa si portò via l'amato ed avventuroso postino, tanto amato da tutti.

I LUOGHI E LE COSE

(FOTOGRAFIE)

LE LUNGHE ESTATI CALDE

Era bella l'estate di tanti anni fa; la si aspettava con ansia e gioia. Tanto l'amavamo, forse perché ci liberava dai rigori dell'inverno e dalla scuola; inoltre, entravamo finalmente in possesso della piena libertà di esprimerci e di agire in quel grande ed accogliente palcoscenico all'aperto che era il nostro paese, di realizzare i mille progetti che avevano coltivato nella nostra mente nel corso di un intero inverno.

L'estate era magnanime, compiacente, perché consentiva anche a chi viveva nella miseria di essere più sicuro, speranzoso di poter lenire le proprie difficoltà e le sofferenze. Infatti, entrava in vigore la legge sociale della bella stagione, ricca di calore e di nuova energia a costo zero, un bene per tutti da utilizzare nelle lunghe e luminose giornate. Diventava semplice e poco costoso l'abbigliamento, che si standardizzava a tal punto che, a prima vista, era difficile distinguere un ragazzo povero da uno più agiato.

Il prototipo di ragazzo popolare, che scendeva in campo per affrontare le sognate battaglie giornaliere, aveva un tipo di divisa unico per l'intera estate, costituita da un pantaloncino corto, tenuto su dalle bretelle ("i tiranti"), e da una camiciola fiorata che, a fine stagione, diventava logora ed irriconoscibile (chi riusciva a conservare ancora un bretella e qualche bottone si poteva considerare un reduce fortunato). Le scarpette erano inesistenti e andavamo in giro sempre e solo sulle nostre piante ("scauzi"), tant'è che diventavano così dure e coriacee da non consentire più ai numerosi chiodi ("trinciglie"), che si pestavano correndo per strada, di bucarle.

Le nostre folte chiome, puntualmente, venivano rasate a zero ("cuozzu munnatu"), perché, a detta dei grandi,

solo questo tipo di operazione radicale garantiva una buona igiene contro gli insetti, dal momento che rendeva inospitale agli invadenti ospiti il luogo dove desideravano fissare la loro residenza estiva.

Così, perfettamente in ordine con i regolamenti dettati dalla tradizione popolare ed in pace con genitori e barbieri, se non si aveva bisogno di recuperare sonno arretrato, iniziava presto per noi ragazzi una tipica giornata estiva. Fidati alleati si rivelavano il garrito delle rondini in volo ed i caldi raggi del sole che, appena varcati i monti della "Tenna", entravano con facilità dalle fessure delle finestre e venivano a darci il buon giorno a letto. Migliori amici e collaboratori non si potevano avere in quella nostra età per aiutarci a vincere la pigrizia e farci saltare giù dal letto per andare a riprendere il gioioso lavoro interrotto il giorno prima.

Il paese era vivo, ricco di richiami coinvolgenti; pertanto, appena si usciva di casa al mattino, tanti compagni di gioco ed una vasta gamma di opportunità di svago si offrivano ad ognuno di noi, che li accettavamo con il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore. Allora non c'era l'assillo della villeggiatura a tutti i costi e l'obbligo delle abbronzature color cioccolato, quindi il paese d'estate non si svuotava e la gente, quasi tutta, continuava a viverci regolarmente. Faceva eccezione solo qualche famiglia di braccianti agricoli e forestali che era costretta a trasferirsi nelle vicine montagne oppure in Sila, dove trascorrevano l'intera stagione a lavorare; in questo modo spesso ci veniva meno la compagnia di alcuni compagni di gioco che, a malincuore e con gli occhi gonfi di pianto, dovevano seguire la carovana familiare verso un'odiata villeggiatura. Comunque, la spensieratezza di quella dolce e verde età ci consentiva subito di superare i nostri piccoli dispiaceri; così, si riusciva a

riprendere la normale vita di gioco e di svago con estrema facilità. Del resto, i nostri cari amici partiti non potevano certo pretendere che l'affiatata "compagnia 'e spaccamattuni" sospendesse i lavori a causa della loro forzata assenza!

Così, al mattino, dopo aver mandato giù nello stomaco la gustosa zuppa di latte di capra con il pane e dopo essere sopravvissuti alle prediche ed alle raccomandazioni delle premurose mamme, si varcava di corsa la soglia di casa per andare a sprigionare negli ospitali vicoli del paese e nei loro dintorni la carica di energia accumulata con il riposo della notte. Passavamo da un gioco all'altro con estrema facilità: da quello della lippa ("u palu e la guscia") a quello della trottola ("rrumbulu"), dalle sfide nella corsa ai bagni al fiume o alle furtive escursioni nei campi, in cerca della fresca e saporita frutta di stagione, per approdare infine all'universale, appassionante gioco del calcio, al quale quotidianamente dedicavamo la maggior parte del nostro tempo.

Tutti gli spazi erano buoni per tirare quattro calci ad una palla, spesso fatta di pezza in quei tempi di nera miseria; infatti, solo con la ripresa dell'economia dopo la seconda guerra mondiale, ricominciarono a circolare i beni di consumo e potemmo permetterci un'adeguata palla in gomma, che ritenevamo un bene prezioso da custodire gelosamente. Di solito, le interminabili sfide di calcio tra ragazzi di rioni diversi si svolgevano sulla strada rotabile, allora completamente libera da ostacoli; solo qualche volta venivamo disturbati e interrotti dal passaggio di qualche gregge che si recava al pascolo o dalla luccicante Topolino color amaranto di Don Pietro che, alla considerevole velocità di venti chilometri orari, passava strombazzando per la via.

Le nostre personali regole del calcio lasciavano ampio spazio alle interpretazioni di comodo e di parte, col

rifiuto sistematico delle decisioni dell'improvvisato e malcapitato arbitro di turno, che veniva puntualmente licenziato su due piedi alle prime controversie. Pertanto era molto raro che una partita giungesse fino al termine senza che dal calcio si passasse al pugilato. Fra tutte le varie contrapposizioni e disaccordi, una sola era la norma che veniva rispettata da tutti fin dall'inizio delle partite: quella di scendere in campo a piedi scalzi; un'abitudine che assicurava, anche al più cauto ed accorto giocatore, numerose escoriazioni e sanguinanti ferite, le quali non erano di certo sufficienti a farci desistere dall'impegno appassionante ed a farci accomodare in panchina ("parapiettu"). Al massimo, ci si preoccupava di disinfettare le ferite con un sicuro ed efficace prodotto del nostro artigianale laboratorio: l'urina.

Mai ci fu incontro di calcio alla cui fine non si contassero feriti e contusi, o sfida che non ci desse appuntamento per la rivincita o "la bella", magari al grande stadio: il largo spiazzo, a forma trapezoidale, del sagrato della Chiesa dei Cappuccini. Qui le capacità e le prestazioni di ognuno venivano messe a dura prova; c'era bisogno di maggiori risorse psico-fisiche e di doti di equilibrismo se non si voleva "misurare" il muro che delimitava il cosiddetto terreno di gioco, oppure finire la corsa contro l'inferriata della croce, dedicata ai padri missionari.

Altri luoghi incantevoli e suggestivi che noi ragazzi quasi giornalmente frequentavamo erano il Convento di San Francesco di Paola ("Polini") e la "Crucicchia", dove la nostra fantasia e le nostre esuberanti energie potevano trovare sfogo e appagamento per le molteplici opportunità d'impegno che quei luoghi riuscivano ad offrirci. Quei luoghi agresti e silenziosi, ispiratori di pace e di teneri pensieri, per la nostra vivacità e temerarietà si trasformavano in campi di sfida per noi compagni di gioco:

i salti sulle travi del convento diroccato, la ricerca di nidi d'uccelli nei buchi dei muri e nelle fessure della roccia gigantesca a strapiombo sulla strada, erano le nostre quotidiane attività, non certo prive di rischi per la nostra incolumità fisica. Ma, forse anche grazie alla protezione particolare del miracoloso santo, quei fantastici e subdoli giochi, che maturavano nella nostra mente fantasiosa all'ombra delle querce secolari, non ebbero mai epiloghi tragici, tralasciando di ricordare le innumerevoli escoriazioni della pelle ed i bernoccoli in testa, affettuosi marchi di tutta una stagione.

In quei luoghi, tutte le passate generazioni di giovani hanno trovato ospitalità e benessere; tanti hanno lì testimoniato la propria vitalità e si sono goduti la bucolica atmosfera del luogo, caricandosi di suggestivi ricordi e di eterni valori, ancora oggi presenti nella loro memoria.

Purtroppo i giovani dei nostri giorni non si recano più in quei posti incantati; il Convento di San Francesco non rientra nei loro itinerari quotidiani, né sentono il richiamo di quel luogo agreste e fascinoso, interrompendo in questo modo un'antica e sana tradizione, un feeling comunicativo importante. A tutto ciò preferiscono i freddi dialoghi con muti interlocutori elettronici (videogiochi, computer, televisori), che rubano il tempo, la memoria, i sentimenti e la storia, regalando di contro solo un culo incallito dai duri scanni. Oggi può accadere che una persona, pur vivendo per un'intera vita nel proprio paese di origine, non conosca i nomi dei luoghi o i più elementari dati storici della zona, laddove invece conosce vita e miracoli di luoghi e personaggi protagonisti delle chilometriche telenovele. È un vero peccato, se si pensa a quanta originalità e creatività avrà soffocato nei giovani questa spersonalizzante e dilagante cultura contemporanea, quante gesta di piccoli eroi nostrani avrà negato; e

forse, un giorno, questi giovani si troveranno a rimpiangere perfino una banale fotografia mai scattata, che li avrebbe immortalati in un'ardita posa, sullo sfondo stupendo del convento.

È proprio vero che bisogna vivere le situazioni per apprezzarne il valore, così da interiorizzarle e farle diventare parte del proprio patrimonio genetico. E noi ragazzi, cresciuti nell'ultimo dopoguerra, tra stenti e paure, abbiamo profondamente vissuto esperienze uniche, che ci hanno aiutato a vivere intensamente quelle lunghe, luminose giornate estive, quando ci sentivamo piccoli liberi professionisti che non si legavano a niente, come soleva dire "Pappagone" (De Filippo). Infatti, eravamo convertibili e adattabili a tutte le situazioni e circostanze: eravamo ora banditori di frutta, ora discepoli di botteghe artigiane, ora costruttori di aquiloni, ora veloci piloti di monopattini: niente ci era proibito provare, anche sfidando seri pericoli, specie quando, lasciando da parte un gioco innocente ed innocuo, correavamo dietro ad un camion gassogeno 18 B.L. ("biellu), per saltarci sopra ("appicchiare") e poterci godere un tratto di strada su quel mezzo, senza minimamente temere le conseguenze, a volte anche rovinose, nella fase del mai morbido atterraggio. Infatti, bastavano una scrollatina delle membra, una spolverata ai semplici indumenti ed una ristoratrice lavata con acqua fresca e tutto si rimetteva a posto, di nuovo pronti a riprendere il gioco interrotto. La sola preoccupazione per tutti noi era di non far sapere ai relativi genitori nulla di tutto ciò che di brutto o di pericoloso ci capitava.

Si continuava ad operare ed a spaziare per tutto il paese e nei suoi dintorni fino a quando le prime ombre della sera non cominciavano a calare e ad ammantare di buio i luoghi; ciò coincideva quasi sempre con l'invito delle nostre mamme a rincasare. Però solo la fame si

rivelava veramente persuasiva nel farci prendere la strada di casa, forse un po' stanchi ma non ancora sazi del gioco e della vita all'aperto.

Le scene dell'intensa giornata, montate in fretta, venivano riviste a letto ed avevano come colonna sonora il canto degli uccelli, le voci delle comari ed il rumore degli arnesi degli artigiani, mentre la punteggiatura e gli accenti dei dialoghi erano forniti dai belati delle pecore, dai ragli degli asini e dai guaiti dei cani, tutti validi collaboratori per la riuscita del film in bianco e nero, girato all'aria aperta.

Si andava avanti così per tutta l'estate, disturbati raramente da qualche improvviso temporale che, pur se rendeva l'aria acre, si rivelava provvidenziale per lenire la grande calura e, oltretutto, ci consentiva di fare una bella doccia gratis. Con qualche nota di malinconia, ci accorgevamo che la bella stagione stava per finire soltanto quando le nostre madri e le altre donne del vicinato, agli inizi di settembre, si riunivano a crocchi la sera, per recitare il santo rosario in onore della Madonna Addolorata. E mentre sentivamo la nostalgia dei bei giorni passati, si faceva chiara nella nostra mente la consapevolezza che presto l'autunno si sarebbe fatto vivo e ci avrebbe chiamato a compiere impegni più seri e gravosi.

VECCHIO BAR

La voce del popolo diffondeva per le vie del paese la notizia che era imminente l'apertura di un bar alle "Pezze": un grande evento!

Era il 1950, l'anno santo per il Cristianesimo, e tutti ci apriamo a questa novità con entusiasmo e grande curiosità. L'attesa non fu lunga e ben presto vedemmo aprire i battenti di quel simbolo della modernità che si affacciava timidamente nel nostro paese. Una mattina di primavera tutti potemmo vedere Francesco Rota ("Buccieri"), col camice bianco sull'uscio del suo bar, che accoglieva con soddisfazione ed orgoglio i primi clienti che volevano subito inaugurare il locale con una fumante tazzina di caffè uscita dalla luccicante macchinetta espressa. Fu un giorno meraviglioso e da ricordare quello, che vide tanta gente festosa salutare quella novità in maniera entusiasta, come se avesse fatto salire il paese un gradino più su nella scala sociale, soprattutto rispetto agli altri paesi limitrofi che ancora potevano offrire ai loro abitanti soltanto le consuete ed antiche cantine.

Presto quel luogo divenne un piccolo mondo, uno degli angoli più suggestivi e frequentati del paese; posto di appuntamenti e di incontri tra amici, per le infuocate discussioni sul calcio e sul ciclismo, sport in quei tempi veramente sentiti e trascinanti. Chi potrà mai dimenticare lo scenario stupendo di quel vasto palcoscenico offerto dall'accogliente ed ombrosa piazzetta "Gagarin", sempre attiva ed affollata da un grande stuolo di attori e spettatori vocianti? Così pure sono ancora vivi i volti tirati ed i gesti plateali di tanti assidui giocatori di carte, che si sfidavano in interminabili ed accese partite nei profumati pomeriggi estivi (Gabriele Faraca, detto "sciampagna", simpatico buontempone; "Petruzzu e

quarantotto", spavaldo ed urlante; Umbertu "'u suriciaru", astuto e scaltro; "Totonnu 'u quarararu", riflessivo e classico; Attilio "piaroru", stizzoso e scoppiettante; Vittorio Sapia, "piccò", personaggio simpatico e gesticolante; e tanti altri ancora). Tutti questi personaggi, assidui frequentatori del bar, hanno tenuto banco e suscitato attenzione e curiosità per un lungo periodo di tempo.

Presto si consolidò anche l'abitudine, tra amici, di darsi appuntamento al bar, non sempre per consumare qualche gustosa specialità, ma anche solo per oziare e magari poter lanciare qualche fugace occhiata o un timido sorriso alla ragazza del cuore che transitava per la strada.

Ricordo ancora la prima estate in cui arrivò anche la dolce novità dei gelati, che deliziò i palati di piccoli e grandi, abituati soltanto a sorbire d'inverno qualche bicchiere di "scirubetta": niente a che vedere naturalmente con i gelati al cioccolato, alla fragola o al limone che il barista riusciva con maestria a produrre. L'abitudine ai dolci si andò facendo sempre più grande anche perché la grande industria Ferrero di Alba, che in quegli anni lanciava a tutta forza i suoi prodotti, ci accontentava in tutto, facendoci gustare dai "surtamini" ai biscotti ripieni, ai formaggini di cioccolato, tutte cose naturalmente alla portata delle nostre non floride tasche.

Non molto tempo dopo l'apertura del bar Rota, su corso Garibaldini aprì i battenti anche il bar di Pietro Martire ("sc-camune") che, in breve tempo, riuscì a farsi una buona clientela, attratta sia dalla bontà dell'aromatica tazzina di buon caffè che vi si poteva bere, sia dalle doti di grande socialità della signora Giulia che gestiva con il consorte il locale denominato scherzosamente "a piertica", per via dell'asta di legno a forma di forca

situata sul marciapiede di fronte al bar e dalla quale penzolava una lampadina.

In quegli stessi anni fecero la loro comparsa i biliardini, che entrambi i bar ben presto acquistarono per la gioia di tutta la gioventù pedacese, che doveva fare i turni per impugnare le magiche maniglie e giocare mitiche partite.

Verso la metà degli anni Cinquanta, presso il bar Rota era possibile anche giocare la schedina del totocalcio che, in quegli anni, premiava i vincitori che avessero totalizzato dodici o anche solo undici punti; e ciò servì ad alimentare i sogni milionari di molti di noi.

Però, la vera e grande novità che rese i due bar, specialmente di sera, meta obbligata per grandi e piccini, fu l'installazione della televisione, magica attrazione che fece cambiare le abitudini di tutte le famiglie di Pedace. Pur se agli inizi le immagini trasmesse dallo schermo televisivo erano in bianco e nero e non sempre molto nitide e chiare, non di meno la sala-cinematografo si riempiva di persone, che si ponevano a sedere su semplici sedili di legno. Comunque, non era inconsueto, specie presso il bar Martire che, le persone che non riuscivano ad entrare nel locale e guadagnare un posto a sedere, si accalcassero alla porta del locale in file interminabili che arrivavano fin sulla strada: nessuno voleva perdersi la visione delle partite di calcio o dei memorabili teleromanzi ("La pisana", "I miserabili", "Il mulino del Po") o il primo quiz di Mike Buongiorno, il mitico "Lascia o raddoppia". Del resto, bastavano venti o trenta lire, il prezzo di un gelato o di una gazzosa, e lo spettacolo era assicurato; così come era anche assicurata l'inalazione del fumo delle sigarette dei tanti fumatori che annebbiavano il locale per tutta la serata.

Passarono molti anni prima che la televisione si diffondesse nelle case di tutte le famiglie pedacesi,

tanto che si potesse fare a meno di quella mitica e fascinosa del bar, che per molto tempo costituì anche un fondamentale mezzo di aggregazione sociale. Con gli anni svanì anche quel desiderio acceso di trascorrere alcune ore della giornata dentro al bar, perché ognuno, nelle migliorate condizioni economiche, ha cominciato ad organizzare diversamente il proprio tempo libero. Comunque, ancora rimane nell'aria la gioiosa atmosfera dei bar in quei tempi lontani, quando ancora semplicità e passione accompagnavano tutte le nostre azioni giornaliere.

LA SCUOLA ELEMENTARE DEL PASSATO

Erano sparse tra i diversi vicinati del paese le aule scolastiche della vecchia scuola elementare, aule che il comune prendeva in affitto da privati cittadini per tutta la durata dell'anno scolastico. Questi locali, spesso poco accoglienti, con l'aiuto del comune e di tante persone volenterose, venivano resi agibili per rendervi più confortante la permanenza degli alunni. Nonostante tutti gli sforzi, d'inverno, a causa delle fessure negli infissi esterni, il freddo vi regnava sovrano ed era poca cosa il calore emanato dai carboni accesi in un misero braciere, accanto al quale tutti gli alunni a turno, sotto il severo controllo della maestra, andavano a riscaldarsi le mani rattrappite dal gelo.

A quei tempi la scuola funzionava "a bacchetta"; infatti, molti insegnanti ritenevano che questo barbaro metodo fosse la migliore pedagogia per mantenere la disciplina nella classe e per far favorire l'apprendimento. A ciò si doveva anche aggiungere la severità dei genitori che, totalmente d'accordo con i maestri sui metodi didattici da questi adottati, usavano dare il "resto" delle botte a casa, per qualche marachella commessa a scuola. Anche per questo, nessuno obiettava niente o si ribellava quando, in prima elementare, era costretto per quattro lunghi mesi a fare le aste ("palilli") diritte sul quaderno, che provocavano tanta noia e facevano alterare persino i bambini più miti.

Pertanto, ogni mattina, quando alle otto puntualmente il din-don dell'orologio del comune ricordava a tutti che era ora di andare a scuola, tutti noi scolari eravamo assaliti dal desiderio di marinarla, per sfuggire al freddo ed alla noia; alla fine però, a passo lento e mugugnando, sollecitati dalle nostre mamme, ci avviavamo a malincuore verso la scuola.

A quell'epoca pochi bambini indossavano il grembiule ed il fiocco colorato che oggi distingue le varie classi di frequenza, la stragrande maggioranza invece vestiva i panni che le condizioni economiche familiari gli permetteva di indossare. Varia e diversificata, pur nella semplicità, risultava allora la tipologia di indumenti e calzature della scolaresca: comuni erano però le toppe ai pantaloni, le giacchette dagli orli sgualciti e le scarpe segnate dall'usura del tempo. Nei mesi invernali, solo pochissimi bambini potevano permettersi un cappello, ed erano quelli che appartenevano alle famiglie economicamente più agiate. Così pure era per la cartella, che era un privilegio per pochi; la gran massa degli scolari si doveva accontentare di una semplice sacca di stoffa, confezionata artigianalmente a casa da qualche abile familiare, o di portare il sillabario, i quaderni ("singri" o "ruppi") e la carta assorbente sotto braccio, secondo alcuni ottimo metodo quest'ultimo per farli temprare meglio alla pioggia ed all'aria fresca dell'inverno. Allora non c'era la comodissima penna a biro di tanti colori dei giorni nostri, ma una semplice asta di legno fornita di un pennino che si caricava d'inchiostro immergendolo nel calamaio situato in un foro al centro del banco; la praticità di questo metodo di scrittura era, ahimè, testimoniata dalle numerose macchie di inchiostro sui quaderni e sulle mani.

L'orario di entrata in classe doveva essere rispettato rigorosamente, dal momento che puntualmente tutte le mattine l'insegnante attendeva i suoi alunni in piedi dietro la cattedra e, prima di far recitar loro la preghiera di inizio delle lezioni, controllava scrupolosamente la pulizia delle loro mani e della loro testa, per il rispetto dell'igiene. Spesso questa rigorosa ispezione mattutina rilevava sul cuoio capelluto la sgradita presenza di numerosi ospiti ("pirucchi"), di gran

moda a quei tempi tra noi ragazzi, cosicché l'insegnante immediatamente avvertiva i genitori dell'alunno di praticargli una rasatura totale dei capelli ("a cuozzu munnatu"). Sommando a questo triste rituale quotidiano le numerose punizioni inflitteci per motivi disciplinari o per lo scarso profitto (ricordo ancora le bacchettate sulle mani, le tirate di orecchi, il dover rimanere lunghe ore in ginocchio dietro la lavagna) era logico che tutti noi andavamo a scuola con un certo fondato timore. La situazione era però compensata dalla consapevolezza di ritrovare a scuola tutti i compagni e di poter passare in loro compagnia anche ore piene di gioia e goliardia; infatti, non mancavano i momenti di vero divertimento e sana educazione psico-fisica all'aria aperta, grazie alle passeggiate scolastiche che la legislazione scolastica del tempo, di stampo fascista, prevedeva e raccomandava caldamente. Un gran divertimento erano per noi ragazzi queste uscite, che ci portavano a contatto con la natura dei meravigliosi luoghi ameni vicini al paese: il fiume, il convento di San Francesco ("polini") ed i verdi castagneti. Erano momenti vissuti intensamente, che hanno lasciato solide memorie nel nostro immaginario.

Ricordo indelebile rimangono anche i passaggi in cielo, con l'aereo, del maggiore pilota pedacese Mario Martire che, quando possibile, faceva numerosi giri sulle case del suo paese in segno di saluto e di attaccamento alle sue radici. In quelle occasioni la maestra elementare Elisabetta Martire ("donna Bettina"), sorella del pilota, usciva in tutta fretta, portandosi dietro l'intera scolaresca, per contraccambiare il saluto al generoso aviatore, saluto al quale rispondevamo naturalmente anche tutti noi alunni, con grida festose e prolungati battimani. Solo quando l'aereo spariva dietro Monte Cocuzzo si rientrava in classe, canticchiando in coro: "e

gira, gira l'elica, romba il motore, questa è la bella vita, la vita bella dell'aviatore".

Era questa la scuola di tanti anni fa, quella che prevedeva le fila dei somari e quelle dei più bravi, la scuola delle visite a sorpresa degli ispettori; una scuola precaria, autoritaria, selettiva, ma che nel complesso riusciva a dare una base culturale capace di sostenere e sviluppare le più complesse conoscenze degli eventuali studi superiori. A testimonianza di ciò, non è raro sentire gli anziani di oggi, paragonando la loro esperienza scolastica con quella dei loro nipoti, affermare: "chilla era scola; 'a quinta e tannu era cumu a terza media 'e oje".

I BAGNI AL FIUME "CARDONE"

Costante nella portata, limpido e spumeggiante, zigzagando tra massi e aceri, scorre nella verde valle il fiume "Cardone", facendo giungere fino al paese la sua tonante, melodiosa voce, rivelatrice delle trascorse, umane vicende del popolo di Pedace, lungo le sue ospitali sponde.

Tutti abbiamo domandato al fiume il suo aiuto, la sua opera, per poter soddisfare particolari esigenze della vita, ed esso sempre ha risposto di sì, senza nulla mai chiedere in cambio. Così, quando le vasche da bagno e le docce non facevano ancora parte del nostro vocabolario e della nostra immaginazione, per risolvere i problemi dell'igiene personale e per spegnere l'arsura dell'epidermide, noi, ragazzi di Pedace, da giugno a settembre, ci rivolgevamo al fiume.

Là, i bagni si potevano fare gratis; non c'erano le cabine da affittare, né i bagnini da pagare, bastava avere la voglia di trovare refrigerio in quei giorni di calura estiva nelle limpide, sgorganti acque del fiume e tutto filava liscio. Allora, quando conoscevamo il mare solo sulla cartina geografica, ci tuffavamo festosi, tra risa e grida, nella piccola e chiara distesa d'acqua ("'u vullu"), che veniva costruita sbarrando il fiume con massi, rami e zolle di terra. Non poteva certo costituire un problema il fatto di non possedere il costume da bagno, allorquando il più benestante di noi aveva le toppe ai pantaloni; pertanto, beati e tranquilli, senza inibizioni e paure, facevamo il bagno collettivo, col costume datoci dalla natura. Chi mai l'avrebbe detto: per pura esigenza, senza volerlo, abbiamo anticipato la moda del nudismo e della tintarella integrale.

In quelle calde giornate, tanti eravamo gli aspiranti bagnanti che ci recavamo "allu vullu", tanto che uno solo

diventava insufficiente a soddisfare le esigenze di tutti; pertanto, ne vennero costruiti diversi e di varie dimensioni. Quello utilizzato dagli adulti, "u vullu e ri ranni", che sorgeva sotto "a scanzata e r'a jimara", in certi punti era profondo più di due metri e richiedeva buone capacità natatorie da parte dei bagnanti. Invece, quello usato dai bambini e dagli adolescenti (ancora inesperti e timidi nuotatori) era situato presso "i quattro cantamuni", presso "Cardone Lido" ed era profondo al punto che il massimo livello dell'acqua giungeva fino alla base del collo.

Rigide erano le regole che vigevano in materia di balneazione, che andavano da tutti rispettate se non si voleva andare incontro a pene e castighi. Infatti, non veniva consentito ai più piccoli di fare il bagno nel "vullu" dei grandi e, inoltre, vigeva un rigido divieto di balneazione per chi non aveva preso parte alla costruzione delle vasche. Non mancavano però le trasgressioni e, ad esempio, gli adolescenti più temerari, spinti dalla curiosità e dal fascino della "piscina" dei grandi, di nascosto e nelle ore più insolite saggiavano le proprie capacità natatorie in quel profondo, riservato specchio d'acqua. Non sempre però la facevano franca e, colti in flagrante, venivano immediatamente puniti mediante la pratica dell'immersione della testa sott'acqua fino al limite della sopportazione: fortuna che i giustizieri sapevano dosare la pena e si fermavano sempre un attimo prima dell'annegamento. Ma nessuno osava lamentarsi o ribellarsi, la punizione veniva accettata senza rancori: infatti, questo era il modo giusto di comportarsi per non essere presi di mira ed additati come piagnoni e pappamolle dalla compagnia. Si stringevano i denti, per mostrare tempra e carattere, elementi necessari che consentivano di acquisire legittimità e prestigio nel

gruppo dei duri, festosi bagnanti: sana e proficua pedagogia questa!

Per andare insieme a fare i bagni, puntualmente, dopo il solito e mai abbondante pranzo, ci trovavamo per strada al posto stabilito e, incuranti degli ammonimenti e delle raccomandazioni delle preoccupate mamme, a gruppi, di corsa, ci avviavamo scalzi e a torso nudo verso il fiume, per spegnere al più presto l'arsura del corpo. La strada, allora non asfaltata, faceva sentire sotto i piedi, oltre al forte calore, tutta la sua durezza, mentre l'abbondante sudore della pelle si impastava con la polvere che si alzava dal suolo. In pochissimo tempo veniva coperto il chilometro di strada che separa il paese dal fiume, così, arroventati e sporchi tanto da essere irriconoscibili, giungevamo all'agognata meta. Senza indugi, ci tuffavamo nelle limpide e fresche acque del fiume, e quasi potevamo percepire il caratteristico fruscio che emana il ferro rovente del fabbro quando entra a contatto con l'acqua nella tinozza. Scherzando e ridendo, rimanevamo a lungo nell'affollato "vullu", misurandoci in vari tipi di gare e, anche se le abilità natatorie e gli stili erano spesso grezzi e approssimativi, riuscivamo ad esaltarci ed a sfogare la carica esplosiva delle nostre giovanili energie.

Di immersioni ne facevamo tante (" si ce stava a muollu"), alternando il nuoto con gli spericolati tuffi, che si effettuavano dall'alto degli enormi massi adiacenti e, quando finalmente eravamo sazi, con le labbra violacee e le membra tremanti, uscivamo dall'acqua per andare ad asciugarci sui roventi massi levigati. Dopo il lungo bagno la fame era tanta, ma nessuno aveva la merendina da mettere sotto i denti: per cui, com'era d'uso, sconfinavamo nelle vicine "macchie" dove i pomodori e i cetrioli, maturi al punto giusto, venivano presi d'assalto ed avidamente azzannati. C'erano anche particolari momenti

della giornata in cui la gran massa di giovani preferiva affollare il rustico, affascinante lido: erano le ore del primo pomeriggio, quelle più calde, dalle dodici alle sedici.

Molto ricco di pesci era allora il fiume "Cardone" e la pesca, effettuata in maniera naturale, con il solito ausilio di una forchetta da cucina, risultava molto proficua e divertente dal momento che, ognuno di noi, riusciva a catturare delle saporitissime e guizzanti trote. E quando giungeva l'ora di tornare a casa, felici e orgogliosi mostravamo alla gente che incontravamo per strada i trofei ittici guadagnati. Le mamme, trepidanti, aspettavano sull'uscio di casa con il grande desiderio di vedere i propri figlioli tornare sani e salvi da quei luoghi pieni di pericoli.

Molti oggi si chiedono come sia stato possibile che, in tanti anni, diverse generazioni di ragazzi, pur tuffandosi subito dopo pranzo e con il corpo infuocato nelle fredde acque del fiume, non abbiano mai subito gravi incidenti (embolie, annegamenti, congestioni, ecc..), smentendo tutti gli ammonimenti e le leggi della medicina. Semplice e antica è la risposta: ci tuffavamo nell'acqua con lo stomaco sempre mezzo vuoto, perché mai a mezzogiorno il pranzo era tanto abbonante da poterlo riempire.

Ripetendo ancora l'antico motivo, continuano a scorrere le acque del fiume Cardone. Sempre più calda ritorna l'estate, ma nel "vullu" non si tuffano più i ragazzi, ma vi si scaricano solo i rifiuti di questa distratta ed opulenta società dei consumi. Come dopo una lunga battaglia perduta, incolore e solitari sono diventati quei luoghi, un tempo palestra di giochi e di svago. E, spesso, oggi, transitando di là, un cupo silenzio mi avvolge, il passo diventa più lento e, mentre lo sguardo si distende in cerca di una vita trascorsa,

nell'ombra affiorano i volti di tanti ragazzi felici ed i nomi dei ridenti e nostalgici luoghi: "cardune, jumiciellu, i quattru cantamuni, 'u ruonzu, a scumitella", eloquenti testimoni nel tempo dei giochi innocenti di tanti ragazzi. E, mentre avanza la sera, pensoso riprendo il cammino con qualche rimpianto nel cuore.

UN POSTO AL SOLE: "A MARINELLA"

Tanti pedacesi, ancora oggi, continuano ad attribuire un significato improprio al sedile in muratura, posto sul lato sud della chiesa dei SS. Pietro e Paolo e sovrastato dalla lapide in onore dei caduti in guerra, che puntualmente viene baciato dal primo sole del mattino e poi da esso riscaldato per l'intero giorno. L'esperienza ci porta a dire con sicurezza che in questo posto si trova riparo anche dal vento di tramontana, mentre si può godere della panoramica veduta di tutta la piazza del paese: "e pezze". Per queste sue confortevoli caratteristiche, la gente del paese (in particolare gli uomini) da sempre lo ha scelto come il posto più indicato per godere del tepore solare nelle stagioni dell'autunno, dell'inverno ed in primavera, laddove invece quando il calore diventa troppo cocente nell'afa estiva si preferisce cercare l'ombra del maestoso campanile di fronte, provvisto anch'esso di un largo sedile per gli ospiti.

Ma, in verità, per quanto riguarda le origini del nome di questo posto speciale, i documenti storici ci danno una versione ben diversa e molto più significativa, che prende le mosse dal valore etimologico della stessa parola "marinella", che vale "marinare, rubare". È questa la versione che troviamo riportata anche negli scritti di Vincenzo Padula, singolare figura di sacerdote e scrittore-poeta, che ci informa come questo posto, in passato, fosse sede di incontro e di riunione per quanti volessero organizzare qualche azione illecita nottetempo, proprio perché la "marinella" era allora un angolo periferico del paese e dunque lontano da occhi ed orecchie indiscrete.

Un posto simile, però, non era una prerogativa esclusiva del paese di Pedace perché a quei tempi in tutti i paesi c'erano di questi luoghi strategici dove si

organizzavano furti e ruberie varie. Se solo a Pedace esiste ancora oggi quest'angolo del paese che dal suo utilizzo più frequente nel passato viene tuttora soprannominato appunto "a marinella" forse si deve al fatto che l'abilità dei pedacesi nell'"arte" del furto era rinomata un po' dappertutto; ancora il Padula scrive che quando qualche azione furtiva falliva la voce popolare con sicurezza affermava: "sicuru 'un c'era lu peracise". Del resto, non certo dal nulla prende origine l'antica e famosa canzonetta popolare che recita: "signu 'e Peraci e lu vizu me tira, e la grancuzza la sacciu minare; si nun la mignu me sientu morire e de 'na timpa me vorra jettare".

Dopo aver cercato di far chiarezza sul corretto significato da attribuire al nome della "marinella", diciamo subito che questo posto ha conservato la sua caratteristica principale: essere luogo di incontro e di discussione. Cambiati sono naturalmente i motivi del ritrovarsi ed i temi del dibattito, ma forte resta il richiamo ed il fascino del posto, di cui tutti siamo un po' innamorati.

Su quel sedile ricordiamo seduti, in passato, tanti anziani, ammantati nei tabarri ("manti"), a trascorrere delle ore parlando di emigrazione, di guerra, di partenze per il vallo di Sibari ("u cuonzu") e di lunghe permanenze in Sila per i duri lavori stagionali. Erano parole dure quelle che pronunciavano, come i calli delle loro mani, ma lo facevano senz'ombra di sconforto, bensì con un dire saggio e sereno che dava la dimensione di una loro sana filosofia di vita: sdrammatizzare i tanti bisogni e la durezza della vita, che a quei tempi erano imperanti. Certo, qualche muso lungo c'era, come il famoso "malannata", il piagnone della compagnia che, non appena apriva bocca per esternare il suo catastrofico pensiero,

veniva subito ammonito dal decano del gruppo con queste parole: "va vire gioia, ca 'u muortu è cchiu sutta".

Di solito, il suono delle campane che annunciavano l'ora del desinare trovava tutti ancora intorno al sedile della "marinella", ma purtroppo per qualcuno suonavano invano dal momento che sapeva che a casa non avrebbe trovato nulla da mangiare; per lo più si riusciva a scherzare anche su questo dicendo: "ppe mie menzijurnu o sone o 'un sone è lu stessu tantu alla casa mia a cassarola 'un vulle".

Noi giovani, volentieri, prestavano orecchio ai discorsi sapienti e sentenziosi dei nostri vecchi, che ci inoltravano in un mondo lontano e sconosciuto, ma che ci illuminavano con le storie e le esperienze altrui e ci portava con facilità ad affezionarci, a stimare e ad apprezzare quei signori anziani che, nel corso della loro vita, si erano saziati soltanto di lavoro.

IL TRENO DELLE UNDICI

Formato da vagoni passeggeri e carri merce, partiva alle dieci ed un quarto dalla stazione di Cosenza centrale il caratteristico trenino delle Ferrovie Calabro Lucane per raggiungere i vari paesini della Presila, arrampicandosi lungo un tortuoso percorso in salita. A trainare i numerosi vagoni c'era la sbuffante locomotiva a vapore, col suo inconfondibile "ciuf-ciuf" e con quel sibilo acuto ed assordante che emetteva puntualmente nelle vicinanze dei passaggi a livello ed in prossimità delle stazioni di arrivo. Aveva un fascino unico per quanti, osservandolo da lontano, lo vedevano sbucare dalle numerose gallerie ed inoltrarsi sul percorso all'aperto, attraversando ponti ed una natura intatta e silenziosa che consentiva il propagarsi tutto intorno del tic-tac prodotto dalle ruote dei vagoni al loro passaggio sulle giunture dei binari.

Tanta gente si serviva di questo convoglio ferroviario, nato nell'era fascista e rimasto in vita fino agli inizi degli anni Sessanta; in primo luogo, perché costituiva una grande comodità per i giovani che studiavano nella città di Cosenza i quali, se per qualche motivo un giorno non entravano a scuola, potevano tornare a casa prima; e poi era di grande utilità anche per i tanti commercianti ed artigiani che dovevano trasportare la merce acquistata a Cosenza e fornire così i propri magazzini e le proprie botteghe.

Era appunto questo miscuglio di uomini e cose, di voci, di suoni e di rumori, del profumo della natura, che rendevano il trenino delle undici vivo ed affascinante, caratterizzando un lungo periodo di vita della comunità presilana tutta.

Indimenticabili rimangono le scene, quasi al rallentatore, di molte persone in frenetica attesa dell'arrivo del trenino che, già all'uscita della galleria di Casole-Trenta, si sentiva ampiamente sbuffare: andavano su e giù per il marciapiede della stazione di Serrapedace, tra le grida e le corse dei molti ragazzetti giunti con il loro carro artigianale per caricare la merce dei loro parenti. Tanto colpiva quel piccolo trambusto che si creava dopo l'intenso stridio dei freni che arrestava il convoglio alla stazione. Erano due soli minuti, ma caotici e frenetici, quelli della sosta in stazione, nei quali ognuno svolgeva il suo compito con rituale abilità e sveltezza. Tante erano le mercanzie che venivano scaricate dal treno, ma gli occhi di noi ragazzi erano soprattutto attratti, d'estate, dai grossi cocomeri nella speranza di avvistarne qualcuno non perfettamente integro ed avere così la licenza di poterlo prendere e dividere tra di noi. Quando però sfortunatamente nessuna delle angurie scaricate mostrava il suo rosso contenuto, si faceva sempre in modo che, lungo il tragitto dalla stazione al paese, qualcuna fosse vittima di un incidente che ci permettesse di impossessarci del rosso frutto.

Per noi pedacesi, inoltre, il fascino maggiore il trenino delle undici lo offriva nel giorno di San Giuseppe quando, stracarico di merci e passeggeri, lo vedevamo arrancare sbuffando appena iniziava la salita a ridosso della curva del ponte di Perito, che sovrasta il fiume "Cardone": qui il treno era costretto a procedere lentamente e, a volte, persino a fermarsi per il numero di passeggeri e di merci che, in quel giorno, era assai più gravoso. Era consolidata abitudine che questo spettacolare passaggio del treno fosse fruito dalla curva della "Chiusa", dove nessun ostacolo poteva impedire la visuale completa sulla vallata nella quale passava il trenino.

Oggi questo tratto di ferrovia in curva sul ponte, che offriva una visione panoramica del passaggio dei convogli ferroviari, è scomparso dietro una siepe di altissimi alberi, nutriti dall'"humus" del fiume. Del resto lo stesso indimenticabile e storico trenino delle undici non passa più di là, ma se anche lo facesse non credo che ancora oggi occhi curiosi e spalancati starebbero in attesa di vederlo transitare, laddove oggi gli sguardi dei nostri giovani sono intenti a gustare ben altri spettacoli in questa frenetica vita odierna che ruba il tempo e regala insoddisfazioni e noia.

IL CAMPANILE, LE CAMPANE E L'OROLOGIO

Capita a volte, mentre ozi o lavori, oppure la sera, a letto, prima di addormentarti, che la mente, in libera uscita, spaziando e saltellando a suo piacimento sugli avvenimenti e sulle cose di ieri e di oggi, si soffermi d'un tratto su un particolare, in apparenza quasi irrilevante, ma che invece ti mette tra le mani un bandolo di matassa, nel cui svolgimento si può visualizzare e leggere una storia da tempo sommersa nei pensieri.

Allora è la curiosità ad avere la meglio; richiami al dovere la memoria e ti avvii a rivisitare, con ansia, quel quadro di vita, dipinto in un remoto passato, sperando che il filo non si spezzi e che ti faccia da guida per meglio cogliere i tratti, godere i colori ed assaporare i frutti più saporosi di tale storia.

Così, durante uno di questi emozionanti esercizi della mente, ho intravisto una sera illuminarsi nei miei pensieri il campanile del mio paese, le sue campane, l'orologio. E, mentre i ricordi affioravano copiosi nella mente, fui invaso da tanta gioia ed emozione. Il gran simbolo del paese diventò subito molto loquace e confidente, aprì lo scrigno dei suoi segreti e me li svelò uno ad uno, senza reticenze. Ero felice di trovarmi di fronte al più grande storico del paese che, pur se gravato dagli acciacchi della sua veneranda età, conservava ancora lucida la memoria. L'occasione capitatami era d'oro, irripetibile e la sfruttai senza indugi: raccolsi quanta più attenzione possibile ed indirizzai le antenne verso il grande vecchio per ascoltare, in silenzio, la lezione.

I fatti e gli avvenimenti si succedevano uno dopo l'altro, con sfondi a volte gioiosi ed a volte tragici; le immagini, molto chiare ed eloquenti, dilatavano la mia mente e suscitavano tanta emozione. Mentre la matassa si dipanava, la mente scorreva libera su storie di briganti,

di uomini illustri, su lutti e feste ed emigrazioni, e, in tutto ciò, intuitivo alla base un filo conduttore che lega le vicende e la storia del paese, il passato al presente. Mi diventava così anche chiaro il motivo della tradizione, degli usi e dei costumi distintivi, autentici, che gli antenati hanno creato ieri ed in cui si leggono i vincoli di appartenenza materiale e spirituale di un'intera comunità.

Per un istante il vecchio campanile mi sembrò stanco, quasi appannato da tanta storia, ma, dopo una breve pausa, non tardò a riprendere fiato ed a rompere il silenzio della valle col suono delle sue campane. Ciò servì anche a me, come stimolo per la memoria e mi permise di cercare e di trovare in lei la mia piccola ma importante storia con il campanile, nata da un lungo ed amichevole rapporto iniziato fin dalla mia infanzia. I miei primi ricordi si associano al suono brioso dei rintocchi nei giorni di festa; ma ricordo ancor meglio il giorno dell'armistizio che sancì la fine della seconda guerra mondiale, quando vidi Francesco De Marco ("Cuculicchiu"), sprizzante di gioia, correre verso il campanile e poi lo sentii suonare, senza limiti di tempo, le campane a distesa, in un suono prorompente che annunciava al paese la fine di una tragedia e di incubo. Altro suono che mi è rimasto nelle orecchie è quello delle campanelle dell'orologio, quelle semplici note del "din don, din don" che, alle otto in punto del mattino, scoccavano inesorabilmente dall'alto dei trentesette metri del campanile per chiamare tutti noi bambini al dovere della scuola: un appuntamento temuto, spesso odiato, ma da rispettare. Comunque, non bastava certo questo a far diminuire in noi il fascino del campanile che, anzi, aumentava sempre di più, alimentato spesso anche dai racconti fantastici che faceva la gente e che ammantava l'alta torre di mistero.

È comprensibile, dunque, la grande voglia che mi animava e che mi spingeva a voler varcare la soglia del portone del campanile per appagare ogni curiosità. L'occasione la ebbi il mattino di un sabato santo quando, insieme ad alcuni compagni, andai a guardare i giovanotti che suonavano la campana grande ("mbiavanu a campana"). Di corsa salimmo i cinquantotto malfermi gradini per raggiungere il piano delle campane e con tanta emozione assistemmo alla suggestiva, ma altrettanto pericolosa operazione, che durò fino a quando il parroco ed altri adulti "saggi" non obbligarono l'allegre brigata di giovani a smetterla. Rimasi molto affascinato da quel luogo che, oltretutto, offriva una affascinante visuale sul paese ed oltre; così mi riproposi di poterlo frequentare più assiduamente.

Senza fatica riuscii a soddisfare questo mio desiderio: infatti, mi aggregai ad altri ragazzi, già "grandi", per andare a suonare con loro le campane nelle varie circostanze e riuscii ad apprendere da loro la tecnica ed i vari ritmi da dare ai rintocchi. Così presto venne data anche a me la "patente" e mi fu concesso di provare ufficialmente a suonare. Iniziai con un motivo semplice: la chiamata alla messa; passai, di seguito, per gradi, alle cose più difficili: la chiamata alla messa festiva e la suonata del mezzogiorno in gloria, sempre sotto lo sguardo vigile del burbero sagrestano e degli sfottenti amici anch'essi "neopromossi" che, con impazienza, aspettavano il loro turno.

Pian piano il misterioso, austero campanile divenne grande amico, palestra di giochi e di sfogo. Persino quando suonavamo la campana "a morto", fino alla scomparsa del corteo funebre dietro la curva della croce di corso Garibaldini, irresponsabilmente continuavamo a scherzare tra di noi. Ahimè, quanto era corto allora il nostro metro di valutazione delle cose e degli eventi! Pertanto, credo

che il perdono e la protezione della Madonna ci abbia sempre assistito, anche perché quei giochi innocenti, tra mille pericoli, non ebbero mai epiloghi drammatici. Eppure, i rischi che, con incoscienza, correvamo erano davvero tanti. Ricordo, ad esempio, il giorno in cui, caricando l'orologio, improvvisamente si spezzò la corda che sosteneva il peso centrale, sul quale era seduto il pigro amico Peppino (che forse, chissà, l'aveva scambiato per un ascensore) e che finì con un balzo dal quarto al terzo piano. Quando con enorme spavento corremmo a soccorrerlo, temendo già il peggio, lo trovammo seduto e divertito senza nemmeno un graffio addosso. Fantasiato com'era disse, anzi, che forse a spezzare la corda era stato il suo maggior peso, considerato che quel giorno aveva fatto il pieno di fichi da sua zia.

Questo episodio non fu né il primo né fu l'ultimo. Altri ne seguirono e con più tremendi rischi, in nome della competizione che si creava tra noi amici ed anche per soddisfare un po' il nostro spirito di avventura. Così tutto l'anno, ma specialmente in estate, quando la permanenza nel campanile diventava più lunga ed assidua, si giocava a carte sui cornicioni, ci si arrampicava sui muri e, a volte, si andava persino a girare con le mani le lancette esterne dell'orologio. Ho ancora nelle orecchie il grido di terrore che emise la signora Caterina quando, stando seduta sull'uscio di casa ed alzando gli occhi verso l'alto, vide quella scena mozzafiato.

Certo non consideravo, ieri, un eroe, né tanto meno oggi un privilegiato, considerato che la maggior parte dei ragazzi del passato ha normalmente avuto un feeling particolare e continuo con il campanile. Ma di certo penso di avere avuto molta fortuna, non solo per il grande divertimento che avevamo a disposizione, ma anche e soprattutto per averla fatta franca uscendo incolumi da così tanti pericoli.

Forse oggi il vecchio campanile, le campane, l'orologio, in questa nostra società frettolosa, per tanta gente non rappresentano più né un punto di riferimento né cose degne di attenzione. Però nessuno può negare l'importanza ed il ruolo storico-sociale che questi simboli hanno svolto. Nessuno potrà cancellare dalla mente dei sopravvissuti contadini di un tempo, occupati tutto il giorno nel duro lavoro dei campi, il suono della campana che annunciava l'ora del mezzogiorno e quella dell' "Ave Maria" , che segnavano l'ora del riposo agognato e del sospirato ritorno a casa. E ancora oggi, anche se tutti possediamo bellissime ed efficientissime sveglie, non è raro sentir dire a qualcuno che si serve dell'orologio del campanile per scandire le sue giornate. Specialmente la notte, quando non si riesce a dormire e l'attesa diventa lunga e snervante, è di compagnia il rintocco dell'orologio che, puntualmente, nel silenzio della notte, a dispetto di tutti i sovrastanti rumori diurni, batte imperioso le ore ed i quarti, misurando il tempo.

Ecco perché è ragionevole e doveroso l'invito a curare di più questo acciaccato compagno del tempo, a difendere la voce delle antiche campane ed a seguire i rintocchi del vecchio orologio, opera dei "fratelli Frassoni di Rovato-Brescia". Dunque, auguriamo lunga vita a questo simbolo e testimone impareggiabile del paese, idoneo a raccontare la sua storia ed a tramandare nel tempo la tradizione, nella convinzione che sono anche e soprattutto gli elementi d'identità che aiutano a crescere culturalmente e civilmente una comunità.

CHE PASSIONE, IL GIOCO DEL PALLONE!

Spesso, insieme ad amici, rievocando i tempi lontani della fanciullezza, ci si sofferma con maggiore interesse e piacere a ricordare le ore dedicate al gioco del pallone. L'argomento tanto affascinante finisce sempre per suscitare l'interesse di tutti e per coinvolgerci con passione e fervore. Professionisti, artigiani, operai, tutti sono ansiosi di far sapere in giro di avere avuto a che fare, in gioventù, con questo popolare sport e di poter vantare importanti trascorsi sportivi. Una sacrosanta verità questa, perché il gioco del pallone, per la sua facile e spontanea attuazione e per l'influenza esercitata dai campioni delle grandi squadre nazionali, ha in ogni tempo assunto un fascino particolare, un'attrattiva irresistibile nei confronti di ogni bambino, in ogni angolo del mondo, a qualsiasi latitudine geografica. Non poteva essere diversamente per noi, giovani di Pedace che, con grande attaccamento e spesso con abilità non comuni, abbiamo praticato questo suggestivo ed appassionante gioco, che riempiva i nostri giorni e saziava il cuore di gioia.

Anche se disagiati erano le strutture e poveri i mezzi a disposizione, ciò non ci impediva di iniziare fin dalla più tenera infanzia a prendere confidenza col pallone. Infatti, nei ristretti spazi coperti a selciato dei nostri vicinati, si iniziava a tirare i primi calci, affinando capacità di equilibrismo, scaltrezza ed orientamento, per poter evitare duri impatti e pericolosi ostacoli che si presentavano all'improvviso. Poi, mano a mano che si cresceva, ci si accorgeva di come gli spazi diventassero sempre più stretti e, insieme ai compagni di gioco, si decideva di concedersi maggiori aree di gioco: il campo assumeva dunque i contorni della terra battuta della strada rotabile. Il salto di qualità risultava

appagante, perché consentiva ad ognuno di potersi esprimere con più libertà e disinvoltura nelle interminabili ed accanite partite, negli assoluti pomeriggi d'estate. A quei tempi, non c'era traccia di crisi sul versante delle nascite ed erano tanti i bambini che si facevano concorrenza, contendendosi un posto in squadra per sentirsi così pienamente integrati nel gruppo.

Affinando le capacità tecniche di gioco, cresceva anche la voglia di potersi misurare con altre realtà calcistiche; così si organizzavano gare tra i vari rioni del paese, giocate con acceso agonismo ed approssimativa interpretazione del regolamento sportivo. Infatti, le mischie e le marcature superavano sempre di gran lunga il gioco lineare e tecnico, tra l'altro spesso interrotto dal passaggio di mandrie di animali che andavano al pascolo o da persone minacciose ed insofferenti verso i calciatori in erba che occupavano la sede stradale. Queste consuete interruzioni del gioco aumentavano l'eccitazione e suscitavano la rabbiosa reazione di noi giocatori, che urlavamo a piena voce scomodando anche i santi.

Spesso, comunque, stanchi di prediche e minacce da parte dei cittadini e delle autorità comunali, che proibivano il gioco sulla strada, e spinti tra l'altro anche dalla necessità di trovare un posto per giocare migliore di quell'angusto terreno di gioco, seguivamo il consiglio che tutti continuavano a darci ("jati jocati allu campusantu ca la c'è largu") e così raggiungevamo il decantato sagrato della chiesa dei Cappuccini che, anche se di forma trapezoidale e in parte occupato dalla croce dei padri missionari, vantava dimensioni certamente riguardevoli e che consentivano un migliore svolgimento del gioco. I vantaggi del nuovo campo non ci fecero certo rimpiangere i tradizionali ed antichi rioni dove si era soliti giocare ("a Vianova, 'e Pezze, arrieti santu Ruoccu"): lo spiazzo dei cappuccini divenne così il campo

ufficiale di ardimentose partite ed alimentò i sogni di tanti ragazzini pedacesi che spesso, quando il terreno non era occupato dai cosiddetti "grandi", se lo contendevano accanitamente. Possiamo affermare senza paura di essere smentiti che, fino agli inizi degli anni Sessanta, tutti i ragazzi di Pedace, appassionati del pallone, hanno con gioia calcato il suolo cretoso di questo luogo di svago, sotto la protezione della Madonna Addolorata, alla porta della cui chiesa tante volte il pallone ha violentemente bussato.

Tanta era la voglia di sfogare l'energia, di inseguire sogni di impossibili futuri calcistici, che tutto si sacrificava per dedicare quanto più tempo possibile negli allenamenti, per cercare di realizzare queste ambizioni. Specialmente d'estate, non c'era ora della giornata che il campo non fosse occupato da ragazzi in gara, assistiti ed affrettati dai numerosi spettatori che attendevano il loro turno di gioco. Le partite, a volte, duravano delle ore, anche per le varie interruzioni forzate, effettuate per consentire il recupero del pallone quando questo andava a finire la sua corsa nell'orto dei Cappuccini o nel cimitero. Quasi mai, a decretare la fine delle gare, erano le lancette dell'orologio di qualche coraggioso ed improvvisato arbitro, ma solo il buio della sera che avanzava costringeva i giovani atleti a tornare a casa: infatti, tanta era la gioia ed il godimento in quell'angolo silente del paese, sotto l'azzurro cielo, cullati dal canto degli uccelli che, festosi, svolazzavano nell'aria profumata della calda estate.

Pur se sudati ed impastati di polvere fino all'inverosimile, mai avvertivamo i sintomi della fatica in quel luogo ameno ed affascinante; ci si sentiva i padroni del tempo, liberi di spaziare a piacimento. Ciò ci consentiva, a volte, di apportare delle variazioni al programma calcistico e, sospendendo temporaneamente la

partita, si andava a fare rifornimento di frutta nelle floride vigne di "muscella", oppure anche si scavalcava il cancello del cimitero per andare a spegnere la nostra sete alla fresca fontana.

Naturalmente, durante queste frenetiche attività molto simili al cosiddetto "moto perpetuo", tanti piccoli incidenti hanno frenato la nostra spensieratezza; spesso, durante il gioco, si andava a sbattere con furia contro l'inferriata della croce dei padri missionari ("Garruba"), oppure, per l'eccessiva foga, si andava a terminare la corsa sotto il muro del campo. In queste spiacevoli circostanze, hanno sempre esercitato funzione di primo e pronto soccorso le famiglie di Marino Martire e Battista Salatino, che abitavano nelle vicinanze del campo.

Anche a distanza di tanti anni sono ancora vive le emozioni provate in quel luogo tanto suggestivo ed ospitale, che ci ha aiutato a fare utili esperienze, non solo calcistiche. Per molti ragazzi, traguardi calcistici ulteriori sono stati gli incontri con le squadre degli altri paesi nei mitici campi di "Santa Maria" a Scalzati e di "Chiantati"; pochi altri hanno continuato a militare in campionati di categorie regionali ed anche di serie C; per la maggior parte, invece, i sogni di gloria sono rimasti inappagati. In ogni caso, però, tutti continuiamo a conservare nella memoria gli accadimenti, i fatti ed i giorni di gloria trascorsi in quel luogo di sogno, pulsante di vita, solo a due passi dal silenzio della sacra dimora tombale.

VOLO DI AQUILONI

Quanti sogni salivano verso il cielo azzurro insieme agli aquiloni ("comete") verdi, rossi e gialli, sospinti dai tenui soffi del venticello d'aprile, che rubava il filo del gomitolino di lana dalle mani di noi bambini. Tanti futuri ingegneri, medici, professori, piloti si perdevano dietro le carte veline che ondeggiavano nell'aria profumata di un mattino di tanti anni fa, sperando, tornando a casa, di poter trovare per pranzo tanto pane e prosciutto da mettere sotto i denti.

Appassionante e coinvolgente era questo gioco che ci metteva in competizione per le vie del cielo, quando cercavamo di mandare il nostro aquilone sempre qualche metro più in alto dei nostri compagni di gioco. Allora, erano rinomate basi di lancio, dove attingere la gratuita energia eolica, la curva della strada che passa sotto il campanile, con sullo sfondo il libero e suggestivo paesaggio dei monti della "Tenna", ed il girone della "chiusa", che domina la valle del fiume "Cardone". In questi luoghi, infatti, il vento non mancava mai e, in breve tempo, si riusciva a far decollare tutti gli aquiloni che noi, allungando la vista, seguivamo nell'aria, spesso non accorgendoci di non avere più filo a disposizione per farlo viaggiare più in alto. Si perdevano così molte sfide, ma il rammarico più cocente in questo gioco ci assaliva quando, all'improvviso, per vari motivi, si verificava la rottura del filo che teneva in alto l'aquilone, il quale senza più comando seguiva una rotta non desiderata ed una meta che solo il vento gli assegnava. Il pensiero dominante diventava allora quello di racimolare i soldi necessari per poterne costruire un altro, magari più bello e più veloce di quello perduto, cercando di carpire i segreti di fabbricazione del

compianto Tonino Nicoletti ("e sacchetta") che, in questo campo, vantava glorie e primati.

Tanta voglia di applicarsi e di inventare qualcosa c'era a quei tempi; quanto grande era il desiderio di misurarsi con gli altri nelle vie del cielo, in quel microcosmo solcato da stormi di uccelli e da roboanti aeroplani che ci rendevano dubbiosi ma affascinati dal mistero del volo. Come in tutti i giochi, anche nell'innocente gioco degli aquiloni accadeva a volte qualche spiacevole inconveniente: ricordo un giorno che un nostro amico, intento com'era a mandare in alto il suo velivolo e procedendo a ritroso sulla strada per seguirne meglio la traiettoria, entrò in rotta di collisione con la testa di un asino che tornava dai campi insieme al suo padrone: l'impatto fu tanto violento da metterci una grossa paura addosso per la sorte del nostro compagno di gioco; ma, come Dio volle, se la cavò anch'esso con un po' di spavento e non fu poca l'ilarità generale nel notare che la testa del nostro amico non era meno dura di quella dell'asino.

A distanza di tanti anni, rivisitando gli scenari di quei giochi colorati dai sogni che affidavamo al volo dei nostri aquiloni, mi accorgo della diversa sorte toccata a quei fantasiosi e giulivi compagni: solo alcuni hanno appagato i loro sogni e sono volati alti nella società; a molti altri il filo che li teneva legati all'aquilone si è purtroppo spezzato e si sono persi insieme ad esso nei sentieri irti e tortuosi della vita.

STUDENTI A COSENZA

La seconda guerra mondiale era finita da poco tempo quando un nutrito gruppo di noi ragazzi raggiungeva l'età per proseguire gli studi negli istituti superiori di Cosenza. Non ricordo con precisione quanto grande fosse la voglia e la consapevolezza di voler frequentare con serietà e profitto la nuova scuola, invece ricordo bene la curiosità e l'enorme desiderio di uscire dai ristretti ambiti del paese per poter conoscere la città. Di essa avevamo sentito parlare alcuni nostri amici, che già la frequentavano da studenti, ed i nostri genitori: tutti ne decantavano la bellezza e la suggestività dei suoi connotati artistici, lamentando le rovine che a questi avevano arrecato, durante la guerra, le incursioni dei bombardieri dell'esercito alleato.

Animati da cotanta frenesia, in un mese di ottobre di ormai tanti anni fa ci preparavamo ad affrontare quel tanto desiderato primo viaggio verso la città tanto sognata: Cosenza.

Non ci fu bisogno della sveglia quella mattina, né delle parole di sollecitazione dei genitori per svegliarci; che, anzi, anticipammo entrambi (sveglia e genitori) saltando dal letto per tempo, vispi e bramosi di incominciare la nuova esperienza. Usciti di casa accompagnati da mille raccomandazioni familiari, in tanti, amici festosi, ci ritrovammo lungo la strada per la stazione di Perito, che raggiungeremo a passo veloce, fiutando subito il caratteristico odore di olio bruciato degli scali ferroviari, che impregnava le traversine dei binari.

Facemmo il biglietto, ma solo fino alla stazione di Cosenza Casali (meno costoso di quello per Cosenza centrale): così si usava allora fare, almeno fino a quando

non ci si attrezzava dell'abbonamento mensile che consentiva di viaggiare sulla tratta Serra Pedace-Cosenza Centrale, tanto sospirato quanto lungo era il tempo necessario al suo rilascio da parte dell'ufficio competente di Catanzaro.

Grande fu l'emozione quando, fermi in attesa sul marciapiede della stazione, vedemmo da lontano lo sbuffante treno a vapore che, con il caratteristico "ciuf-ciuf" ed un prolungato sibilo, annunciava il suo arrivo. Per qualche arcana ragione decidemmo di sistemarci nell'ultimo vagone, quello con la caratteristica loggetta ed i sedili di legno. I sette chilometri di viaggio, che facemmo in piedi nel vagone a guardare con occhi sgranati fuori dai finestrini, ci diedero subito un'idea dell'efficienza e della comodità dei treni della ferrovia Calabro-Lucana: passando per le sei gallerie presenti nel tragitto restammo completamente al buio e, inoltre, molte folate di fumo entravano dai finestrini nello scompartimento, deliziando il nostro olfatto e lubrificando la nostra vista. E, al termine della corsa, ci accorgemmo anche di una notevole abbronzatura comparsa sui nostri visi.

Non bastarono comunque queste piccole disavventure a minare l'entusiasmo con cui avevamo iniziato il nostro viaggio; infatti, appena scesi dal treno, come piccoli esploratori ci incamminammo verso la città, attenti a scrutarne il volto e le bellezze. Lento era il nostro andare, interrotto dalle numerose soste fatte per osservare, incantati, le vetrine dei negozi e dei bar, i palazzi, le carrozzelle tirate dai cavalli, gli strilloni che vendevano i giornali, tutto ciò mentre un intenso odore di caffè e di dolciumi appena sfornati si diffondeva nell'aria, stuzzicando le nostre papille gustative.

Attratti e distratti da tutte queste novità, perdemmo la nozione del tempo cosicché restava ben poco tempo per

raggiungere in orario la scuola: accelerando il passo, lasciammo così le ultime case di Cosenza, presso la cosiddetta "salita 'e Pagliaru", per inoltrarci in piena campagna. Solo di tanto in tanto, lungo la strada, affioravano alcuni casolari ed uno sparuto gruppo di case in via Panebianco, dominate dalla ciminiera della mattoneria Carbone. Percorsa un bel po' di strada, udimmo il suono di una campanella e solo allora notammo in lontananza il nostro edificio scolastico che si stagliava sul fondo di un lungo viale di acacie, su di una verde collinetta, quasi come un monastero per come simile era la solitudine, il silenzio e la suggestività di quel luogo.

In questo posto tanto lontano dalla città, tra i muggiti delle vacche ed i latrati del cane del famoso fattore "Rafele", iniziava un periodo meraviglioso della nostra vita che, in un continuo altalenarsi di entusiasmi dissapori e piccole avventure, si sarebbe concluso con il conseguimento del diploma. Da quel primo impatto con la città, con la scuola e con i nuovi compagni ci accorgemmo subito che molte nostre convinzioni e dimensioni delle cose, acquisite nella vita in paese, andavano riviste e corrette, mediante una messa a punto che ci consentisse di allargare la nostra capacità di analisi e di critica, dal momento che erano aumentate e si erano differenziate le cose da osservare e da giudicare. Questa nuova visione del mondo, tra l'altro, incoraggiava la nascita di nuovi interessi e di nuove passioni, come ad esempio quella per il mondo dello sport in generale e per il calcio in particolare, avendo la possibilità di frequentare lo stadio comunale di Cosenza (grazie al magnanimo custode del campo, "marru Peppe", che si accontentava di alcuni modesti regali per lasciarci entrare). Inoltre, avemmo anche l'opportunità di vedere da vicino i tanto sognati campioni del ciclismo di allora, quando il giro d'Italia fece tappa a Cosenza: ricordo ancora bene quando, dopo

l'arrivo della gara, acclamati da una folla di sportivi, Coppi e Bartali si affacciarono alla finestra dell'albergo "Excelsior" di piazza Stazione per salutarci.

Le opportunità di fare nuove esperienze aumentavano, dunque, e noi cercavamo di sfruttarle tutte e al meglio, come quando, in occasione del Natale, giunse in città il grande circo Medrano, che ci entusiasmò davvero, regalandoci tanti spettacolari numeri acrobatici e facendoci conoscere tanti animali mai visti prima. A lungo, poi, rimuginammo l'idea di varcare anche la soglia di qualche sala cinematografica, finché non si presentò l'occasione propizia della proiezione di un film ambientato proprio nella nostra vicina montagna, "Il lupo della Sila", tanto reclamizzato ed altrettanto atteso dalla popolazione cosentina e da quella dei paesi limitrofi. Correva l'anno 1949; ebbe il privilegio di proiettarlo in prima visione il cinema-teatro Morelli che fece il pienone di pubblico non solo alla prima proiezione ma anche nelle successive repliche. Lo spettacolo tanto colpì la nostra fantasia e tanto appagò il nostro gusto del divertimento che il vizio di andare al cinema ci rimase addosso e spesso, quando decidevamo di marinare la scuola, invece di andare a passare la mattinata nei posti per noi tradizionali (l'acquedotto, la "villa vecchia", il castello Svevo, ecc...) ed avendo qualche lira in tasca, preferivamo sempre andare a vedere un film nelle sale affollate ed anebbate dal fumo delle prime sigarette della nostra lunga carriera di fumatori. Lunga divenne la lista dei film visti nel corso di quegli anni, ma di uno solo in particolare mi rimane ancora oggi nitido il ricordo e chiare le immagini, non solo per il suo contenuto pregno di palpitante realismo, ma anche e soprattutto perché il giorno della proiezione coincise con l'inizio delle tanto agognate vacanze pasquali: si

trattava di "Canne al vento", proiettato nella primavera del 1951 dal cinema Aurora.

Con il passare del tempo, Cosenza continuava sempre di più a soddisfare i nostri desideri e la sentivamo sempre più vicina ed amica; percorrendola in lungo ed in largo, finimmo per conoscerla anche dentro i suoi vicoli, apprezzammo le sue chiese, imparammo la sua storia. Un giorno, durante una delle nostre tante incursioni all'interno, scoprimmo l'esistenza dell'affittabiciclette "marru Salvatore" che suscitò in noi sempre tanta simpatia ed entusiasmo perché grazie a lui imparammo ad usare questo, per noi nuovo, mezzo di trasporto. Quasi tutti i giorni, poi, passavamo vicino al monumento di Bernardino Telesio (allora collocato in piazza Stazione) che, dalla sua rilevante altezza, sembrava proteggere i due lustrascarpe che erano soliti svolgere il loro mestiere ai suoi piedi. Poco più avanti, facevamo sosta alla cartoleria Marano, dove compravamo i giornalini a fumetti (del piccolo "Sciuscià" o di Tex Bill) e le figurine della Panini che, per la prima volta, ci fecero conoscere i volti dei campioni del calcio e del ciclismo, prima soltanto immaginati durante le telecronache delle partite o delle gare trasmesse alla radio. Un'altra meta obbligata del nostro percorso era pure la cosiddetta "fontana di giugno" davanti alla quale Ciccio "il veneziano" produceva le profumatissime ed invitanti caramelle "Ciccillo" che tanto ci stuzzicavano la gola così come pure le tante ghiottonerie esposte nelle vetrine dei bar più rinomati: il Renzelli, il Crisaro ed il Taormina; però quasi mai, a causa dei loro costi elevati, potevamo conoscere anche il sapore di quelle dolci prelibatezze e per lo più, specialmente nei giorni più caldi, ci consolavamo con una fresca ed economica gassosa Spadafora.

Quando dovevamo comprare l'occorrente per la scuola salivamo da corso Telesio per raggiungere

l'attrezzatissima cartoleria Scornaienchi, passando per via Sertorio Quattromani e per via Milelli per comprare i libri di testo nelle due famose librerie di Cianflone e Brenner, il cui proprietario era detto "l'ebreo".

La verde e ridente villa nuova per molti anni ci ospitò al mattino sulle sue due panchine poste vicino allo zampillo, dove noi tutti i giorni alle sette e trenta in punto andavamo a consumare la colazione che portavamo da casa: con rinnovata energia potevamo così affrontare la lunga tappa di tre chilometri che ancora dovevamo percorrere a piedi per raggiungere l'Istituto Agrario.

Volendo fare un bilancio del nostro vissuto nella Cosenza di allora, negativamente emergono le incomprensioni di alcuni burberi e presuntuosi professori e le lunghe attese nella stazione di Cosenza Centrale, quando perdevamo il treno delle quattordici e trenta; di contro, positivamente ricordo le tante esperienze fatte, la grande socialità vissuta giornalmente, in un clima fantastico di euforia generale, condita spesso dalle passioni amorose e dalle facili infatuazioni che nascevano e si alimentavano nella mente e nel cuore della nostra giovinezza.

Tanto tempo è ormai passato da quei giorni, da quei viaggi giornalieri dalla stazione di Serra Pedace a Cosenza e ritorno, con i tradizionali salti dal treno in località "Catusu", ma tutto è ancora rimasto intatto nella memoria, anche i volti dei tanti controllori, alcuni bravi altri meno, ed alle figure dei macchinisti delle locomotive: ricordo Cesarino alla guida della 403, Sisca con la 405 e Cirolia con la 319, che tanta stima e simpatia hanno meritato da parte nostra per le attenzioni e l'affetto dimostratici.

LE TRADIZIONI

(FOTOGRAFIE)

IL I° MAGGIO A PEDACE

Una foto di gruppo in bianco e nero, datata I° maggio 1947, scattata davanti al convento di San Francesco di Paola, nella quale è ritratta la quasi totalità degli uomini di Pedace in ardite pose ed a pugno chiuso, ci riporta indietro nella storia del nostro paese e ci fa ricordare quanto forti e sentite erano un tempo le passioni ed i sogni di riscatto sociale. Lo si capisce anche dalle sventolanti bandiere rosse e dai tanti striscioni con su scritto "pace, pane, lavoro" che campeggiano sullo sfondo della suddetta foto, suggello di una delle tante feste del lavoro celebrate a Pedace.

I tanti ombrelli e le tante "coppole" sul capo denunciano un giorno piovoso, ma neanche le cattive condizioni atmosferiche erano riuscite ad impedire a quegli uomini di ricordare tradizionalmente la festa dei lavoratori con tanti bicchieri di buon vino e cantando a squarciagola "Bandiera rossa" e l'"Inno dei lavoratori". Solo la scelta del luogo dei festeggiamenti appare condizionata dalla pioggia: infatti, la foto ritrae una folla tutta raccolta e stipata sotto il lungo tunnel della "lamia", unico posto capace di ospitare un così elevato numero di persone. La guerra era finita da poco e da poco tempo si era usciti dalla repressione e dal silenzio imposti dal fascismo cosicché si avvertiva forte il bisogno di sfogarsi, di lottare, di trovare uno sbocco alla disoccupazione dilagante, alla miseria ed alla sofferenza. Tutto ciò risvegliò forti passioni ed ideologie morbose che partorirono azioni incisive all'indirizzo del cambiamento, del progresso e di una riscoperta ed affermazione dei valori umani. Corpi magrissimi e volti sofferenti si riparano sotto quei miseri indumenti scuri, che lasciano però trasparire la

voglia di rinascere e la volontà di contribuire alle lotte per il riscatto sociale.

E proprio a Pedace, baluardo tenace di opposizione al fascismo, il I° maggio assunse un particolare significato e le caratteristiche della lotta, fattore questo che distinse questo paese da tutti gli altri comuni della Presila. Infatti, questo giorno divenne, a Pedace, paese rosso-fuoco da sempre, un appuntamento fisso, una vera ed aspettata tradizione radicata nel cuore di quasi tutti i cittadini e da onorare sempre e comunque.

Per vivacizzare e solennizzare le varie edizioni della festa dei lavoratori fu sempre presente la banda musicale, anch'essa di lunga tradizione a Pedace, che sin dal mattino percorreva le vie del paese, intonando appropriate marce e motivi di incitamento alla lotta. Tutti ricordiamo ancora quanta passione e gioia si leggeva ogni I° maggio sul viso di "Minimù" (al secolo Emilio Fratto), "factotum" della banda musicale e scrupoloso operatore ecologico del comune. Momento tanto atteso e quasi magico era, di primo mattino, il raduno dei cittadini in piazza dove si giungeva entusiasti e vogliosi di partecipare alle manifestazioni. In breve tempo si formava un nutrito corteo di uomini che, preceduto dalla banda suonante, iniziava a sfilare per le vie del paese, tra lo sventolio di bandiere rosse, canti e slogan di denuncia, fortemente applaudito dalle donne che, affacciate alle finestre oppure davanti all'uscio di casa, attendevano raggianti il passaggio dei manifestanti.

Dopo la lunga e tanto ambita sfilata, che aveva appagato qualsivoglia sfogo verbale, si giungeva in Piazza Matteotti dove si rimaneva in trepida attesa che l'oratore di turno si affacciasse dallo storico balcone della famiglia Martire ("sc-camune"), adornato di fiori e di drappi rossi, per il rituale comizio, nel corso del quale le parole di denuncia e di speranza venivano accolte e

sottolineate dalla folla infuocata con ripetuti applausi. Spesso furono acclamati su quel balcone Fausto Gullo, simbolo indiscusso del P.C.I. calabrese, che con la sua intelligente e pacata oratoria sapeva ad un tempo infervorare gli animi più miti e placare quelli più esacerbati; Cesare Curcio ("Cesarinu 'u piecuru") dalle grandi doti umane, pioniere di democrazia e libertà, che rappresentò per i comunisti pedacesi non solo un punto di riferimento e di guida nelle lotte di emancipazione sociale, ma anche e soprattutto un modello di correttezza e di onestà intellettuale. Trova poi legittimo posto, in quello scenario di sanguigne lotte, Rita Pisano che, sin da giovanissima, con impeto e passione non comuni, indirizzò con intelligenza le sue energie verso le battaglie per il riscatto dei più bisognosi e per l'emancipazione delle donne.

La mattinata di festa passava in fretta, vissuta in maniera tanto partecipata, in un clima euforico, cosicché spesso, terminato il comizio, ci si accorgeva che le lancette dell'orologio avevano nel frattempo camminato parecchio, accavallandosi entrambe sulle dodici. A questo punto ognuno sapeva benissimo cosa fare: bisognava passare dalle parole ai fatti, per recuperare le forze. Si tornava a casa per prendere la colazione, precedentemente preparata (nella quale non mancava mai la "lacrimosa suppressata") e ci si affrettava a raggiungere il gruppo di compagni per avviarsi tutti insieme (uomini, donne e bambini) verso i vicini castagneti per la tradizionale "sciampagnata"; questa si protraeva fino a sera inoltrata, tra la frescura e l'odore della novella vegetazione di castagno. L'eco delle tante canzoni intonate si diffondeva nella silenziosa campagna e, fra tutte, la preferita, quella che veniva intonata ripetutamente a perdifiato, era "La mia canzone al vento", canzone censurata dal regime fascista perché ritenuta sovversiva.

Tante amicizie sono nate e cresciute in quei giorni, tanti sogni e speranze di lavoro si alimentavano anche grazie all'influenza di qualche bicchiere di vino, sogni che troppo spesso però si rivelarono poi soltanto pura illusione.

Come tutte le cose pregne di significato e dalle radici profonde, che non si sbiadiscono con il passare del tempo, così anche il I° maggio a Pedace ancora oggi viene festeggiato con la tradizionale "sciampagnata" nella frescura dei castagneti. Una rilevante eccezione al programma però è significativa: non ci sono più cortei, né bandiere, né comizi, perché la società attuale ha pensato bene di metterli a riposo.

I "TUMBARINARI"

Associare alle feste religiose del paese la presenza dei tamburi è cosa semplice e naturale; credo che tutti noi serbiamo nella mente questo binomio inscindibile che è ormai diventato una tradizione. Chi mai potrebbe immaginarsi la festa della "Pecorella" senza i tamburi? Credo proprio nessuno; nemmeno i più duri d'orecchi o chi si definisce "senza fede", perché anche nel loro inconscio alberga e sonnecchia quel suono ritmato e penetrante, capace di richiamare antichi vissuti di festa.

Per capire meglio quanto la gente e, in particolare, i bambini interiorizzassero ed apprezzassero queste sonore esibizioni e si affezionassero ai personaggi protagonisti, dobbiamo andare lontano nel tempo, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, quando il ruolo dei tamburi e dei "tumbarinari" nella festa era di primaria importanza. Così, mettendo a fuoco lo sguardo su questo immaginario quadro di mezzo secolo fa, circoscritto da una cornice di verde natura, appaiono nitidi i volti e gli strumenti di tre cari, indimenticabili personaggi: "zu Renatu", "zu Michele" e "zu Peppino", eccellenti suonatori di tamburo, che per tanto tempo hanno calcato la scena delle feste pedacesi, deliziando l'udito e rendendo felici tante generazioni di bambini. Inconfondibili, marcate ed espressive erano le loro figure che, con naturalezza, s'integravano e ben si amalgamavano; sembrava quasi che Dio li avesse creati apposta per farli ritrovare insieme a suonare. Buoni d'animo e tolleranti, non si negavano mai a nessuno; invitati a suonare e, spesso, a bizzare infinite volte i loro pezzi musicali, lo facevano sempre volentieri con arte e diletto, perché avvertivano tutto il piacere, la bellezza e l'importanza dell'antica tradizione dei tamburi. E certamente non si potevano considerare un giusto prezzo remunerativo i modesti regali in denaro che

ricevevano ad ogni prestazione, ma soltanto un piccolo segno di riconoscimento.

Il socievole "zu Renatu 'e Cozza", che soltanto per hobby suonava il tamburo, era fabbro di professione e abitava "allu vicinanzu"; basso di statura, un po' curvo sul dorso e rugoso in viso, sotto un folto paio di baffi grigi faceva trasparire un solare sorriso che lo rendeva tanto simpatico a noi bambini, sempre tanto desiderosi di poter assestare qualche colpo di bacchetta ("mazzarella") sul suo tamburo. Le nostre richieste, per altro, erano sempre esaudite e, addirittura, nella sua disponibilità, "zu Renatu" s'impegnava a costruire piccoli tamburi ai bambini che lo pregavano in tal senso, anche se poi le sue promesse rimanevano semplicemente tali. Ciò non toglie che, ogni qualvolta un bambino gli diceva "zu Runa, mu fai 'nu tamburinu?", egli immancabilmente rispondeva: "romani ti ne fazzu unu picculu picculu chi sone biellu chi...!".

"Zu Michele 'e ra siccata", anch'egli "tumbarinaru" per hobby, era un abile muratore che abitava al vivace e popoloso quartiere dello "spitalettu". Di media statura, molto stempiato, proteggeva il cuoio capelluto scoperto con un berretto, dal quale lateralmente fuoriusciva una ciocca di capelli. Molto vivi ed espressivi erano i suoi occhi, che illuminavano i marcati lineamenti del suo viso, caratterizzato anche da un paio di baffi molto imponenti che gli nascondevano per metà la faccia. All'apparenza scontroso, in realtà era un uomo buono e disponibile con tutti.

Abitava in piazza Matteotti e faceva il fabbro nella "forgia" di via San Domenico "zu Peppino 'e Cozza", indimenticabile suonatore di grancassa ed accanito fumatore di sigari toscani e di pipa. Era basso, molto robusto e leggermente curvo; camminando, avanzava con passo cadenzato e sicuro. Apparentemente silenzioso, con il suo largo viso pregnante di bontà e saggezza

pronunciava spesso parole dure come pietre, cariche di significato e di esperienza. Caratteristica inconfondibile di "zu Peppino" erano però le sue mani, enormi e callose, in particolar modo la destra, le quali testimoniavano una vita di faticoso ed intenso lavoro. Concentratissimo durante le sue esibizioni musicali, accompagnava i due tamburi con perfetto sincronismo e scelta dei tempi, alternando con decisione colpi di frustra a colpi di mazza sulla vibrante pelle della grancassa.

I tre magici percussionisti, il giorno della festa, si davano appuntamento alle "pezze" di primo mattino ("a matutinu"), per dare inizio al giro del paese ed annunciare con le ripetute "tamburriate" l'inizio della festa. Ricco di fascino era per noi tutti il risveglio al suono dei tamburi, smisurata la gioia dei bambini che attendevano sempre con impazienza quel giorno di festa per indossare il vestito nuovo ("'u custume") e correre dietro ai tamburi saltellando di gioia. Davanti al sagrato della Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, i "tamburinari" intonavano il loro più affermato pezzo, attorniti da tanta gente in attesa dell'uscita dalla chiesa della statua della Madonna Addolorata, detta la "Pecorella", per poi accompagnarla in solenne processione per le vie del paese.

Non davano mai segni di stanchezza i nostri amici concertisti, perché anche loro sentivano fortemente il valore della festa, della grande tradizione radicata nei cuore dei pedacesi. Completavano sempre sorridenti ed appagati la loro esibizione, i tre indimenticabili suonatori, che si sono saputi accattivare tanta simpatia e lo spazio di una pagina meravigliosa nel libro delle tradizioni del paese.

LE SERENATE

Prima che la nostra società fosse aggredita da voraci tendenze consumistiche e da un materialismo incalzante, i sentimenti, l'amicizia, la tolleranza rappresentavano per l'uomo robusti valori ed importanti elementi, che coloravano di mille risvolti i giorni, rendendoli più lieti e vivibili. Il tempo era scandito da ritmi più lenti e percepibili, cosicché le cose semplici (ma ricche di significato) trovavano spazio e legittimità nella giornata di tutti. Era una dimensione a misura d'uomo, che faceva cogliere e godere il senso ed il gusto delle cose, che aiutava ad aprirsi verso gli altri ed a comunicare timori e gioie, sogni e capricci.

Tra queste quotidiane esternazioni dell'animo, tanto care ed apprezzate da tutti erano le serenate, che magicamente rompevano il silenzio della notte con appassionati motivi, ed alimentavano i sogni di tutti gli innamorati. Pieno di bellezza era il momento in cui la destinataria della serenata faceva capire, con un timido segnale da dietro una finestra socchiusa, che il messaggio d'amore era arrivato a destinazione.

"Il tango delle capinere", "Amado mio", "Luna rossa" erano le melodie più suonate a quei tempi, che diffondevano nell'aria dolci note d'incanto le quali riuscivano ad infiammare i cuori.

A tenere viva ed a perpetuare nel tempo la tradizione delle serenate è stata la grande ed antica tradizione musicale pedacese; infatti, fin dagli inizi del secolo scorso, sono nati e si sono succeduti nel paese abili suonatori e concertisti, sia di musica classica che di musica leggera, non facendo dunque mai mancare alla comunità né la banda musicale, né gruppi orchestrali vari.

In un passato che ormai sembra remoto hanno spiccato per bravura e passione, nello scenario musicale pedacese,

Peppino Faraca e Carletto Barca, con i loro magici sax; Francesco Pezzi ("pullicino") e "Tuture u Sinnicu", con la tromba; Luigi Marano e Peppino Calvano col clarino e tanti altri ancora hanno accompagnato in qualche occasione la melodiosa voce di Cesare Curcio ("Cesarinu") che volentieri si esibiva, durante le serenate o nelle feste da ballo, nel suo pezzo forte "La canzone dell'amore" e non solo.

Più freschi nella memoria ed ugualmente piacevoli sono i ricordi degli anni Cinquanta, quando Ciccio Nicoletti ("aciullu") faceva uscire dal suo prodigioso clarino le melodiose note di "Borgo antico", sfidandosi in bravura e maestria con il fratello "Tuture e sacchetta", che si esibiva con "Ciliegie rosse". Altrettanto deliziose e soavi erano le voci dei sax di Francesco Martire ("e meluccia"), di Battista Lucanto e di Gennarino Marano ("molotov") che, accompagnati alla chitarra da Gigino Turco ("e ru pallune") ed alla batteria da Gigino Nicoletti ("e ruoccu") e Mario Lucanto ("e cucchiaru"), allietavano in varie circostanze le feste da ballo ed il paese tutto. Un altrettanto bravo appassionato cultore di strumenti musicale era Mario Iazzolino ("e picciuniellu"), anche lui componente di gruppi musicali, che riusciva a dare il meglio di sé con la dolcezza del suo violino.

In questo filone di tradizione musicale s'inserisce, negli anni più recenti, anche Franco Guglielmelli che, oltre ai compiti di maestro bandistico, è un abile suonatore di trombone. Un capitolo a parte merita, invece, la famiglia Leonetti ("briotta"), in cui la passione per la musica era innata: si ricordano con piacere le esibizioni canore del padre Peppino e dei figli, Mario col sax e Salvatore con la chitarra, sempre presenti nei concerti notturni, sotto i balconi delle fanciulle innamorate.

Numerose erano le richieste di serenate ed era consuetudine che i suonatori nella stessa nottata accontentassero diversi innamorati, tenendo romantici concerti in vari rioni del paese, che spesso terminavano alle prime luci dell'alba. Si usava portare serenate anche in occasione dei matrimoni e, precisamente, nei giorni di martedì, giovedì e sabato successivi al grande evento nuziale. Questo compito era affidato al "compare d'anello" degli sposi che, insieme ai suonatori, si portava nei pressi dell'abitazione dei neosposi per intonare i tre motivi di rito, necessario preambolo all'apertura della porta da parte dei padroni di casa all'allegria compagnia che doveva allietare la serata con le melodie più belle e più richieste.

Si suonava e si ballava senza sosta per tutta la notte, e non mancavano mai le quadriglie, spesso abilmente dirette da Giovanni Martire ("u collocatore") o da Tonino Barca ("verzu") e le esibizioni canore di qualche intonato giovane, che contribuivano a creare un frenetico clima di euforia. Di certo non mancavano mai le scenate di gelosia tra innamorati.

I componenti dell'orchestra, tanto apprezzati ed invidiati per la loro bravura, esaudivano con piacere tutte le richieste particolari di brani musicali che ricevevano: "La canzone dell'amore", "Polvere", "La cumparsita", eterne e fasciose melodie che hanno contribuito a fare innamorare tanti giovani ed a immortalare momenti magici di gioia, nella semplicità di quei tempi lontani di gioventù.

ASPETTANDO LA BEFANA

Al calar delle prime ombre della sera, il suono dei rintocchi della campana, più cupo del solito, si propagava nell'aria fredda e grigia, rompendo il silenzio nelle strette, scoscese vie del paese. Un profumo di mandarini si diffondeva intorno, richiamando alla memoria il ricordo dei trascorsi natali.

Come d'incanto alcuni fiocchi di neve incominciavano a scendere lentamente, adagiandosi sul rupestre paesaggio; presto si facevano più fitti e copiosi, chiudendo l'orizzonte con un frenetico brulichio. Un brivido scuoteva le membra e una gioia profonda dettava al cuore un ritmo più accelerato. Dolce era lo spettacolo di quei momenti, stupenda l'attesa per veder crescere il candido manto nevoso e insieme la speranza di poter prolungare le vacanze di Natale.

Il vetro della finestra, al quale ero attaccato, veniva appannato dall'alito e dal vapore del bollito di verdura che la mamma stava preparando per cena, offuscando a tratti la vista del bianco paesaggio; ma bastava una lisciata con la mano e tutto ritornava nitido e meraviglioso. Ripetuti, ma inascoltati, erano i richiami della mamma che mi invitava a portarmi vicino al fuoco, alimentato senza risparmio dal nonno.

Lasciatomi convincere, sedevo allora vicino al nonno che, tra una tirata di pipa e una stuzzicatina al ceppo di quercia, lisciava le mie gelide gote; ed io pensavo al giorno seguente, importante ed attesissimo per un anno intero, il giorno dell'Epifania. La mia gioia era palese al pensiero dei tanti regali che sognavo di ricevere dalla buona vecchietta dal momento che, da un esame di coscienza fatto, non pensavo di essere stato cattivo. Ma ci pensava il nonno a raggelarmi di schianto, facendomi notare che la povera befana, vecchia com'era e carica di regali, a causa

dell'abbondante nevicata forse non ce l'avrebbe fatta a superare i monti intorno al paese e ad arrivare in tempo. Ricordo allora di essermi disperato tanto, fino alle lacrime, non riuscendo a capacitarmi della cosa: chissà cosa avrei fatto in quel momento per poter aiutare la befana a compiere la sua grande missione. Fu in quel momento che, per la prima volta, odiai tanto la neve. Di scatto tornai incollerito alla finestra ma, questa volta, con repentino cambiamento di umore e di propositi, lo feci solo per pregare il buon Dio perché smettesse di mandar giù tanta neve.

Andai a letto tardi quella sera, confortato dal nonno che, vedendomi tanto preoccupato, mi mise in cuore una buona e nuova speranza: a suo parere, la befana avrebbe ugualmente trovato il modo di superare ogni ostacolo e, come sempre, anche quell'anno avrebbe adempiuto al suo compito. Dopo aver trascorso una notte quanto mai lunga ed agitata, a detta di mia madre, al mattino saltai giù dal letto in un baleno; ma non andai come gli anni passati presso il focolare, bensì corsi subito alla finestra per vedere se avesse smesso di nevicare. Di neve ce n'era tanta sui tetti ed anche le vie erano abbondantemente coperte; ricordo ancora il senso di rabbia che provai in quell'istante, ma nel contempo un barlume di speranza mi fece correre ugualmente vicino al caminetto dove, con immensa gioia, mi resi conto che la befana era arrivata. Quei doni, anche se semplici, ancora li ricordo, forse perché sono stati i più sofferti ed i più amati della mia infanzia.

Quel che resta, oltre ai ricordi, è la consapevolezza che i sogni, le favole, le mille illusioni grandi e piccole, aiutano a vivere meglio, anche da grandi.

IL FUOCO DI NATALE

Le leggende e le novelle che si narrano intorno alla festa del Natale sono tante; figure mitiche come quelle di Babbo Natale e della Befana avranno certamente accompagnato anche le vostre infanzie. Ma, permettetemi, cari giovani pedacesi, di raccontarvi un'altra favola, molto antica, ma che forse non avete mai ascoltato; una favola che, spero, apprezzerete, perché ha come protagonisti i vostri nonni ed i vostri genitori, e perché coinvolge luoghi a voi ben noti: dunque, c'era un volta ... la vigilia di Natale a Pedace.

Copiosi ed ondeggianti fiocchi di neve cadevano nella fredda sera, mentre vivo e scoppiettante ardeva il tradizionale fuoco davanti alle "Pezze". I bagliori delle lingue di fuoco illuminavano tutt'intorno e mille faville, staccatesi dai ceppi infuocati, si rincorrevano verso il cielo. Una spessa cornice di gente festosa si assiepava intorno al gran falò e, aspettando l'inizio della santa messa di mezzanotte, godeva del dolce tepore che si spandeva intorno. Alleгри e chiassosi i bambini riuscivano ad attirarsi l'attenzione di tutti gli altri, perché, scaricando il loro potenziale bellico (tric-trac, mortaretti e frugoli), spesso creavano una certa apprensione tra quella gente, quasi sempre però tollerante e complice di queste espressioni di gioia e di festa.

Sorridenti erano i volti di tutti, calorosi gli scambi di saluti e tanta la disponibilità a compiere gesti d'amore e di amicizia, che facevano ben intendere il valore ed il significato di questo particolare e suggestivo giorno di festa. Infatti, la venuta al mondo, nella notte buia, di quel bambinello biondo, tanti e tanti anni fa, nella totale povertà della grotta di Betlemme, inteneriva i cuori di tutti. E così, conquistati dalla magia e dal mistero di quell'evento, tutti sentivano

nascere in sé e per tutto il mondo una grande e nuova speranza.

Era questo lo spirito che, in un tempo neanche tanto lontano, nella notte della vigilia di Natale, prendeva corpo negli abitanti di questo piccolo paesello, in quella affiatata comunità, rispettosa dei canoni della tradizione e carica d'amore e di misurato orgoglio, così da ricevere la giusta spinta per far marciare il paese unito verso un civile progresso. Tutti si sentivano uniti in ogni iniziativa e, in ogni manifestazione, il contributo e la partecipazione di tutti erano garantiti, in nome di un obiettivo comune: onorare e tenere alto il buon nome del paese e di tutta la comunità pedacese.

Fra le numerose iniziative che si svolgevano nel corso dell'anno, quella della preparazione del fuoco di Natale era considerata una delle più importanti, delle più impegnative e delle più attese. Era un'impresa alla quale ognuno, spontaneamente, offriva il proprio contributo per sentirsi pienamente legittimato nella vita della comunità. L'iniziativa veniva presa dai bambini e dagli adolescenti che, per primi, avvertivano l'approssimarsi del Santo Natale e, quindi, anche la necessità di avviare per tempo la raccolta della legna. L'ambizione era quella di costruire uno scoppiettante falò, possibilmente ancor più maestoso di quello dell'anno precedente, ambizione accompagnata quasi sempre anche dall'ingenua presunzione e dalla segreta speranza che il fuoco del proprio paese fosse più grande di quello degli altri paesi.

Così, dai primi giorni di novembre, una grande frenesia e tanta eccitazione invadeva quei bambini e, tutto ciò, li portava a riunirsi in gruppi e ad organizzare un piano per procurare la materia prima necessaria alla realizzazione del grande fuoco. Con assoluta puntualità, ogni giorno, non appena uscivano da scuola e dopo aver riempito lo stomaco alla meglio,

uscivano in gran fretta per ritrovarsi insieme e partire, muniti di accetta e con i potenti carri della premiata scuderia "scartamiennule". Meta: "a jimara", decisi a recuperare i grandissimi ceppi arenati ai margini del fiume, che la piena delle acque, da buona alleata, aveva provveduto a trasportare giù dai monti fino a valle. Ma non sempre il loro entusiasmo e la loro buona volontà erano sufficienti al buon esito di questa difficile operazione, cosicché a volte erano costretti a chiedere aiuto ai "grandi", che intervenivano volentieri con grosse funi e anche con i buoi per riuscire a trascinare su per la scarpata il pesante carico, fino alla strada rotabile. Ma, a fine operazione, un tripudio di gioia li rilassava e, addirittura, c'era anche qualcuno che correva in paese a dare la notizia della grande impresa compiuta e dell'imminente arrivo del grande ceppo, che si poneva come un trofeo sul carro, spinto con entusiasmo e forza dall'allegria compagnia di amici.

Di legna ne occorreva molta e, pertanto, la ricerca era continua; non rimaneva un solo luogo, nei dintorni del paese, che non fosse esplorato con attenzione e cura, spesso anche di notte per avere maggiori garanzie, se si sconfinava in territori a rischio, di riuscire a farla franca. Immaginate, infatti, come dovevano sbraitare e dannarsi l'anima quelle persone che subivano l'esproprio della legna, anche se spesso trovavano la santa rassegnazione di lasciare correre, rabboniti dal pensiero che quella legna sarebbe servita per il fuoco che avrebbe riscaldato la fredda notte della vigilia di Natale. E, d'altra parte, che avrebbero potuto fare se non benedire la roba perduta visto che, sprovvista di segni di riconoscimento, non si sarebbe più potuta recuperare, mescolata nel gran mucchio e nascosta con cura fino al giorno della vigilia?

Anche se l'impresa e l'obiettivo erano comuni, tra le varie compagnie di amici si faceva a gara a chi riusciva a trovare più legna, per poi vantarsene e sentirsi orgogliosi di aver dato onore e vanto al proprio nome. Così, senza tregua e con tanto accanimento, andavano avanti e quando notavano che la quantità di legna raccolta e custodita nel campanile aveva raggiunto il terzo piano, ricorrevano al deposito succursale di "arrieti Santu Ruoccu", ovvero "a cambarella", molto indicata per il deposito di "sarcine" e di materiale furtivo più pregiato.

Impegnati nel piacevole lavoro, quei ragazzi fantasticavano tanto e si godevano i giorni in una dolce e frenetica attesa, fino al mattino della vigilia quando, con una puntualità assoluta, si presentavano alle "pezze", pronti a preparare il grande falò. Era veramente una gioia per loro sentirsi partecipi di tutto ciò, sentirsi importanti, protagonisti, intenti a costruire, forse inconsapevolmente, un valore e un ricordo che si imprimeva nelle loro menti, diventando alimento per l'anima.

Oltre alla grande raccolta anticipata, vigeva un tacito accordo di collaborazione anche con l'altra gente del paese che, facilmente, si riconosceva in questa antica e bella tradizione e che, pertanto, contribuiva anch'essa a fare grande il fuoco, facendosi trovare il giorno della vigilia sull'uscio di casa con un piccolo ceppo in mano, per rispondere prontamente alla richiesta dei bambini che, gioiosi, andavano ripetendo: "ni lu rati 'nu cippariellu ppe lu poveru bumbiniellu?"

Dopo ore di questo gratificante lavoro e dopo aver svuotato la legna dai piani del campanile e dalla "cambarella", finalmente la grande catasta, dominata da un alto pennone, prendeva forma. I ragazzi tiravano allora un grande sospiro di sollievo e di soddisfazione, come per dire: "l'impresa è riuscita, il mio contributo è dato, è lì, insieme a quello dei miei amici, in quel grande cumulo

di legna in attesa di andare in fumo". Di comune accordo, le squadre che avevano preso parte alla raccolta stabilivano l'ora di accensione, che di solito era fissata per le nove di sera, comunque sempre dopo il tradizionale cenone. Gli accordi venivano da tutti rispettati e, all'ora stabilita, la persona prescelta con ansia e solennità dava fuoco all'enorme catasta, tra la gioia e l'entusiasmo di tutti.

Il fuoco ardeva per tutta la notte fino al mattino, riducendo in brace la gran parte della legna, eccezion fatta per i giganteschi ceppi che, soltanto ridimensionati, venivano poi utilizzati per il falò di capodanno e, a volte, se ancora resistevano alla forza divoratrice del fuoco, venivano conservati per l'anno successivo, come testimoni della buona riuscita del tradizionale "fuocu 'e Natale".

Tutto ciò ha, però, il sapore delle belle cose scomparse e, infatti, un bel giorno il progresso portò l'asfalto anche alle "pezze" e, così, il fuoco di Natale fu sfrattato, perse la sua abituale sede; il catrame aveva vinto senza fatica sulla tradizione. Non vi dico la rabbia che la gente provava la sera di ogni vigilia quando, uscendo di casa, non trovava più il fuoco ma solo le solite tantissime macchine, intente a fare inversione di marcia nel grande spiazzo antistante la chiesa e a scaricare i loro puzzolenti gas dai tubi di scappamento. Non fu facile, sia per i grandi che per i più piccoli pedacesi, rassegnarsi alla nuova realtà che li vedeva privati di un bene così antico, di un'usanza radicata nella loro comunità. Si pensò, pertanto, di far rivivere il grande fuoco nei vari rioni del paese, dove ancora sulle strade regnava il selciato. Nacquero così tanti piccoli, isolati fuochi che, però, riscaldavano solo le membra ma non il cuore, tenacemente legato ai ricordi. E così, tra mugugni, imprecazioni e tanta nostalgia, passò

quasi un trentennio fino a quando, nel 1982, l'amministrazione comunale del tempo, sensibile al recupero delle tradizioni popolari e interpretando la volontà dei cittadini, rimarginò la ferita aperta nei cuori dei pedacesi tanti anni prima, pavimentando con porfido gran parte della piazza e riuscendo a riportare di nuovo "u fuocu 'e Natale alle pezze".

Tanti godettero del ripristino di questa tradizione, del suo atteso e voluto ritorno, ma, purtroppo, presto ci si accorse che non tutto era più come prima, che qualcosa si era perso per strada. Infatti, anche se il fuoco era tornato a far scintille, mancava forse la cosa più importante, la cosa che rendeva così interessante quel fuoco: l'entusiasmo dei bambini e dei ragazzi che, attratti da ben altre illusorie ricchezze, non si riconoscevano in questa antica tradizione. A procurare la legna per il fuoco di Natale ci pensa ora il Comune, che la fa arrivare comodamente sul posto, trasportata da grandi camion. Di preparare la catasta e di dare forma al falò se ne occupano soltanto gli adulti; i ragazzi passano per caso dalle "pezze" e non si accorgono di cosa sta avvenendo. E se qualcuno, per caso, li invita a collaborare, cruda e demoralizzante è la risposta: "ci sporchiamo le mani". Poverini, forse non sanno quanto danno hanno arrecato alla nostra povera Italia le mani pulite!

Cari ragazzi, sperando in una vostra riflessione ed in un giusto ravvedimento, vi aspettiamo comunque intorno al fuoco la sera della vigilia, insieme a tutti i pedacesi, per guardarci negli occhi e coltivare l'amicizia e l'amore che sono la necessità primaria e la forza insostituibile per una comunità che vuole rafforzare la propria identità e progredire culturalmente. Ricordiamo, infatti, che le tradizioni, gli usi e i costumi sono tenuti in gran conto soprattutto dai popoli più civili.

LA FESTA DELLA "PECORELLA"

Lontana nel tempo di oltre due secoli, introdotta dai padri cappuccini, affonda le sue radici in Pedace la bella e sentita tradizione della festa dedicata alla Madonna Addolorata detta "La Pecorella", che continua a vivere intensamente nei cuori devoti di tutti i pedacesi.

Andiamo, allora, con la mente indietro negli anni, scrutiamo nel giardino dei ricordi e assaporeremo con gioia i frutti copiosi di questa tradizione, che i nostri antenati ci hanno gelosamente tramandato. Ci ricorderemo così di quanto lungo era un anno quando, da bambini, si aspettava con frenesia ed infinita gioia il giorno della festa; ci ricorderemo di quanto struggenti ed intensi erano i ricordi che portava nella mente il dolce profumo della tradizione, delle cose semplici, dei sogni accarezzati nel corso di un anno intero.

Si entrava nel clima della festa appena iniziavano i sette sabati dedicati alla Madonna, con la messa mattutina nella chiesa dei cappuccini e con la recita del suggestivo rosario nei vari rioni del paese, dove la gente ogni sera, fino alla vigilia della festa, puntualmente si riuniva e onorava la Madonna con preghiere e canti. Finalmente, dopo tanto attendere, giungeva la quarta domenica di settembre, con il suo cielo terso ed azzurro, portando con sé la grande ed agognata festa: " 'a Pecurella". E la gioia la si leggeva sui volti allegri e sorridenti di noi bambini, nello sguardo premuroso delle mamme, nell'aria dolce e odorosa, negli armoniosi ed antichi suoni che svegliavano delicatamente un vissuto di spiritualità, trasportandoci in un'atmosfera preta di affetti, gioia e commozione.

Sentita era anche la vigilia, quando il paese intero incominciava a prepararsi al tradizionale appuntamento; come per incanto, in un baleno, accantonava il suo usuale abito e si vestiva anch'esso a festa, si trasformava, si

popolava di tanta gente che tornava per la festosa occasione da lontano, perfino dall'estero. Rientravano in paese anche le famiglie impegnate nei lavori dei campi e dei boschi, portandosi dietro tanta voglia di vivere un giorno diverso, pieno di gioia e di forti emozioni. Di contro, tanta tristezza albergava nei cuori di quanti non potevano fare ritorno in paese, i quali comunque assicuravano la loro partecipazione inviando toccanti lettere piene di nostalgia e di offerte in denaro.

La sera scendeva dolce e lenta sulle vecchie case, sui vicoli, ammantando il paese in un'atmosfera di teneri, antichi sapori, mentre, dai forni, il profumo del tradizionale piatto della "cuccia" si diffondeva nell'aria festosa, stuzzicando forti appetiti. Le strade si popolavano sempre di più ed un festoso, intenso vociò si sostituiva all'antico silenzio dei giorni feriali, mentre uno scambio di saluti e di abbracci perpetuava un caro rituale nelle amiche contrade, illuminate dalla luce degli archi carichi di lampadine colorate.

Così, d'un tratto, faceva la sua comparsa il tradizionale cavallo di fuoco, con le "frugulere" accese, portato a spalla per le vie del paese, preceduto da rulli di tamburo e seguito a ruota da tanti, estasiati e gioiosi bambini. L'allegra processione trovava il suo naturale epilogo davanti al sagrato della chiesa, dove il colorato pupazzo di carta pesta veniva dato alle fiamme in una spessa cornice di gente vociante; e forse ognuno, nel grande falò, vedeva bruciare anche fantasmi, tiranni e nemici.

Difficile diventava andare a letto la sera, carichi come si era di emozioni e gioia, ma il gran desiderio di alzarsi presto l'indomani mattina portava anche i più ostinati nottambuli a conciliarsi con il sonno. Ma, con noi, a letto, portavamo tutta la carica emotiva accumulata, i propositi, i sogni della vigilia della festa

ed i ricordi, risvegliati all'improvviso, mentre gli occhi assonnati, fissi al tavolato della soffitta, fermavano le ultime immagini dei sogni accarezzati.

Dolce era il risveglio al mattino, con il suono amico dei tamburi che, sul far del giorno, girando per le vie del paese, annunciavano l'inizio della festa. Nessuno resisteva a questo forte ed invitante richiamo che, come un vincolo passionale, esplodeva dentro di noi nello spazio luminoso del nuovo giorno. In un baleno si saltava giù dal letto, si indossava il tanto sospirato vestito nuovo ("u custume"), si calzavano le scarpe risuolate e, dopo una breve "sciacquatina" di faccia ed una "lisciata" ai capelli, si usciva di casa, azzannando si corsa un pezzo di pane, per correre dietro ai tamburi insieme agli altri bambini.

Era un incanto: ci guardavamo negli occhi ridenti come per dire "ecco, finalmente è arrivata la festa". Intanto, i primi spari tuonavano sul paese, perpetrando la loro eco nella valle del fiume Cardone, mentre le campane iniziavano a far sentire i dolci rintocchi a festa. Pian piano si svegliava tutto il paese; tutti rispondevano al fascinoso richiamo del nuovo giorno settembrino: si aprivano le finestre, si popolavano le strade e mille voci festose si intrecciavano sotto quell'angolo di cielo azzurro pedacese.

L'appuntamento era alle "pezze", sotto il campanile, lungo il corso o davanti alla maestosa chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, per ritrovarsi, scambiarsi una stretta di mano, un saluto tra compaesani nel giorno della festa della santa patrona. Era un ritrovarsi aspettato, necessario, tramandato dai padri che riusciva a creare un clima di amicizia e di serenità: lo si vedeva nel volto sorridente della gente, nella disponibilità di tutti verso gesti di bontà e d'amore che portavano nutrimento all'anima.

Come in un film, scorrono le immagini una dopo l'altra, nitide e cariche di ricordi, di sentimenti lieti e, a volte, malinconici. Quelle emozioni sono troppo vive, troppo emozionanti perché il tempo possa averle cancellate dalla memoria. Così come sono vivi nei sogni quei profumati cavallucci di caciocavallo appesi e dondolanti alla bancarella di "Vestianu", che si sistemava sempre di fronte alla chiesa. Mi sembra ancora di vederle le macchinine, le bambole ed i tanti altri rudimentali giocattoli di allora che riempivano gli occhi e qualche volta anche le mani. I primi, ed anche i soli, gelati di tutto l'anno li mangiavamo proprio allora, la domenica della festa; li portava un uomo di bassa statura, con addosso un inconfondibile camice bianco, che veniva da Cosenza con il suo piccolo stabilimento artigianale, per rinfrescare i nostri arsi palati. Il famoso e tanto atteso personaggio si fermava al fresco, vicino al campanile e, vi assicuro, non rimaneva solo neppure per un minuto, almeno fino all'esaurimento della sua dolce e fresca mercanzia. Per fortuna che qualche lira in più del solito circolava nelle nostre tasche in quel giorno di festa, soldi che ci venivano dati dai genitori prima di uscire di casa o che ricevevamo dal padrino di battesimo che, generalmente, si incontrava in piazza. Di certo, però, quelle pur sempre poche lire non bastavano a spegnere l'arsura dei mille sogni giovanili ed a soddisfare i desideri accumulati nel corso di un anno intero; così, ben presto spendevamo quei pochi soldi ed altrettanto presto tornavamo ai nostri lunghi sospiri.

Non bastava certo questo, però, ad indebolire il nostro spirito, perché gli avvenimenti ed i vari appuntamenti della festa erano tanti, si susseguivano a breve distanza e ci consentivano così di superare anche le nostre piccole difficoltà economiche. Uno dei momenti più attesi ed esaltanti della festa era l'uscita della statua

della Madonna dalla chiesa, portata a spalla dai numerosi volontari che si alternavano durante il percorso. Vedevamo apparire la Vergine nell'azzurro manto sul sagrato della chiesa, bella, austera, con le braccia protese e lo sguardo implorante al cielo, mentre la banda musicale intonava l'inno all'Addolorata ed un batteria di fuochi d'artificio iniziava a tuonare. Guardavamo intensamente la statua, il volto sereno della Mamma, e venivamo colti da tanta emozione; un brivido attraversava le nostre membra, mentre la processione si avviava lentamente a compiere il tradizionale percorso: erano, puntualmente, le dieci della domenica mattina.

Il momento era solenne, intensamente vissuto da tutto il popolo e, al passaggio della statua, gli uomini si toglievano il cappello mentre le donne, che aspettavano sulle soglie della loro casa, con le lacrime agli occhi, facevano la loro offerta in denaro e, baciando i piedi ed il manto della Vergine, chiedevano la sua protezione. Il forte misticismo che aleggiava nell'aria intorno lo si respirava, quel sentimento quasi eterno, quel qualcosa che faceva pensare al passato, ai ricordi: in quegli occhi di donne imploranti c'erano i figli lontani, il volto dei cari defunti, i bisogni assillanti del vivere quotidiano, ma soprattutto la speranza di poter rivedere passare di nuovo, l'anno successivo, la Madonna davanti alla propria casa.

Dopo aver completato il giro del paese, le campane, suonando a festa, annunciavano il rientro in chiesa della statua, rientro che solitamente avveniva intorno alle due di pomeriggio, tra una cornice di popolo festante. Giungeva così anche il momento del pranzo, speciale per l'occasione. Come da usanza consolidata, non mancavano gli ospiti che venivano invitati per far loro saggiare il tradizionale piatto della "cuccia" e per passare insieme il giorno della festa tanto sentito. E l'occasione era

delle più invitanti per bere qualche bicchiere di vino in più, che aiutava di certo a creare un'atmosfera di euforia. Dopo pranzo, si usciva insieme agli ospiti per mostrar loro il volto ridente del paese in festa.

La serata era allietata di solito da un complessino di musica leggera di Cosenza, che annoverava tra le sue fila anche il comico "Ciccina Scupetta", il quale con tanta buona volontà cercava di divertirci. Lo spettacolo terminava a notte inoltrata e solo allora, in noi bambini, il sonno riusciva a trionfare sull'inappagabile voglia di festa; andavamo così a letto, facendo il bilancio della giornata trascorsa e rimandando la realizzazione degli altri programmi al lunedì, giorno in cui si svolgevano alle "pezze" i tanto attesi giochi popolari. Era quella un'occasione unica e da non perdere per mettersi in mostra, farsi apprezzare dai compaesani e per essere inserito nel libro dei ricordi della storia del paese, ma anche per poter guadagnare qualche lira. I numerosi e divertenti giochi si svolgevano per tutto il pomeriggio, seguiti con tanto entusiasmo dalla gente che incitava i concorrenti impegnati nelle varie gare, tra le quali le più apprezzate ed entusiasmanti erano certamente quella dell'albero della cuccagna ("'a ntinna") e tutti i vari tipi di corsa.

Nel tardo pomeriggio, terminate le funzioni religiose, si andava numerosi in processione ad accompagnare la statua della Madonna nella sua chiesa, quella dei Cappuccini, davanti alla quale si procedeva al sorteggio dei biglietti della lotteria. Il buio ci sorprendevo lì e solo allora ci affrettavamo a tornare a casa con l'intento di mettere qualcosa sotto i denti e poi, di corsa, tornare subito in piazza, con la nostra brava sedia sotto il braccio, per scegliere un buon posto in prima fila ed assistere alla proiezione del tradizionale film in bianco

e nero, neorealistico e strappalacrime, che veniva proiettato all'aperto.

I fuochi d'artificio concludevano i festeggiamenti e noi bambini, in particolar modo, vedevamo svanire e dissolversi, insieme alle luci ed ai suoni là in cielo, anche le nostre speranze ed i nostri sogni per quei giorni ormai trascorsi, che ci lasciavano soltanto una grande malinconia, anche perché da quel momento in poi il pensiero dell'incombente apertura della scuola si affacciava sempre più spesso nella nostra mente.

Sempre cara ed aspettata ritorna, per noi, ogni anno, " a Pecurella", ma sempre di più, ogni anno, disturbata, forse offesa, dai nostri assordanti rumori e dai nostri materialistici comportamenti che continuano a scavare un sempre più profondo abisso, che ci allontana dalla spiritualità e dal profondo senso della festa che i nostri padri ci hanno tramandato. Credo, quindi, sia arrivato il momento di una riflessione, per recuperare valori ormai appannati.

GLI USI

(FOTOGRAFIE)

I FORNI A LEGNA

Quanto tempo è passato da quei giorni luminosi, pieni di gioia e d'incanto della fanciullezza, quando in quel microcosmo paesano a noi ragazzi tutto sembrava affascinante, sentito, coinvolgente, tanto da incidere profondamente nella nostra anima e nella nostra mente. Sono tante le sequenze di immagini ed i particolari momenti contornati da suoni, odori e sapori antichi fissati in noi.

E uno di quei spezzoni di vita, custoditi così caramente ed il cui ricordo rimane ancora vivo e lucido, è certamente quello dei forni a legna, insieme all'odore fragrante di pane appena sfornato ed al profumo stuzzicante che andava spandendosi per le anguste viuzze e nell'aria, in quei giorni di fame epidermica. Purtroppo, il tempo, che nel suo incalzante prosieguo tutto aggredisce e trasforma, non ha risparmiato neanche quei rustici laboratori di panificazione, "i furni", che erano estremamente utili e vitali allora per i nostri paesi, chiusi e sferzati dalla miseria collettiva, causata dalla disoccupazione e dagli eventi bellici di inaudita tragicità.

I nostri figli certamente non hanno memoria di queste pagine di vita scritte col sudore della fronte e non ricordano sicuramente "a furnara": coraggiosa, tribolata donna, figura nobile di lavoratrice che, come solea dirsi allora, lavorava "a 'na vucca 'e furnu", senza tregua, nella speranza di poter ricavare il necessario per vivere. Quello della fornaia non era un mestiere che si sceglieva per vocazione o perché allettante; non si doveva fare nessun corso di apprendistato per svolgere questa attività: invece, erano spesso le tristi vicissitudini della vita a costringere tante povere donne (il più delle volte vedove e con tante bocche da sfamare) a dedicarsi a

questo lavoro, a torto ritenuto da tutti umiliante ed ultimo nella scala di valori delle attività umane. Ma quelle nobili figure di mamme, segnate nel volto dall'umiliazione, dalla sofferenza e dalla paura del domani, sapevano trovare il coraggio dei disperati e, fra mille ostacoli e sacrifici, sapevano trarre da quel lavoro i proventi necessari a mantenere i figli.

Fino agli anni Cinquanta ce n'erano tanti di forni a Pedace ed erano sparsi un po' per tutto il paese, dalle Baracche ai Sottani, da Perito a Santa Maria. Erano situati in locali a piano terra ("u vasciu"), dove il fumo acre regnava incontrastato, tingendo di nero tutto l'ambiente e dove la scarsa luce penetrava da una piccola apertura ("a cancella"), o soltanto dalla porta. Spesso sopra il forno, per sfruttare la sua emanazione di calore, si ricavava un altro locale chiamato "a stufa", dove si facevano essiccare le olive. Di solito le famiglie più in vista del paese, cioè quelle più elevate socialmente ed economicamente, erano le proprietarie dei forni, che venivano poi dati in affitto, per ricavarne in cambio un utile in denaro o in natura, oppure ancora in forma mista: metà denaro e metà pane ed altri prodotti da forno.

La panificazione iniziava fin dalle prime ore del mattino e proseguiva fino a notte inoltrata ("e notte a notte"), in quei piccoli locali dove il fumo rendeva gli occhi gonfi e lacrimanti e l'aria irrespirabile. Anche se la morsa della miseria teneva stretti un po' tutti, comunque di certo non mancavano i clienti dei forni: la gente riusciva con mille peripezie a racimolare la farina per fare la sospirata "coppata 'e pane" e, molte volte, in mancanza della farina di grano, si panificava anche con altri tipi di farina: di mais, di castagna, ecc... . Bisogna dire poi che prenotare il forno era spesso una vera impresa, un motivo che poteva dar luogo a bisticci ed inimicizie non solo con la fornaia di turno (che a volte

era accusata di privilegiare qualcuno e di non fare rispettare i turni di panificazione), ma anche tra gli stessi clienti. Questo accadeva perché la maggior parte delle persone voleva panificare di notte, per non essere vista e spiata soprattutto circa il numero di pani preparati e cotti e perciò invidiata. Inoltre, nessuno voleva panificare per primo, perché occorrevoano certamente più fascine di ramaglie ("sarcine") per riscaldare il forno ("ardere") ed anche perché si poteva rischiare la riuscita della cottura stessa del pane; infatti, si soleva dire: "a prima 'nfurnata o crura o vrusciata". E, in quei tempi di cupa miseria, ciascuno aveva ragione da vendere se non voleva in nessun modo correre questo rischio.

All'inizio della panificazione ci si faceva il segno della croce ed era cattivo augurio chiedere a chi stava compiendo tale lavoro se avesse finito o meno, dal momento che la giusta formula era la seguente: "ha crisciuto?". Le varie fasi della panificazione richiedevano molto lavoro e cure. Si iniziava con la cernita della farina nella madia ("majilla"), mediante uno staccio ("crivu"); alla farina, poi, si aggiungevano l'acqua ed il lievito naturale ("a crescente") e si cominciava quindi ad impastare ("ammassare"); dopo aver amalgamato bene tutti gli ingredienti, a forza di bracciate e servendosi anche della "rasula", si procedeva a spianare la pasta e a dar forma ai pani, ai muccellati ed alle pitte ("scanare") che venivano poi sistemati a lievitare su delle scaffalature di tavole, coperti da tessuti molto caldi (lana, flanella, ecc..).

Nel frattempo che il pane lievitava, si procedeva ad accendere il fuoco e a far riscaldare il forno: ci si serviva, durante questa delicata operazione, del "furchone", per maneggiare le frasche ardenti. Solo quando l'occhio "clinico" dell'esperta fornaia si accorgeva che la lievitazione era avvenuta al punto giusto e che il

forno era pronto, si procedeva ad infornare il pane, servendosi della pala di legno, dopo aver naturalmente prima ripulito il forno dai residui della combustione mediante "u grastiellu", "u scupulu" ed uno straccio bagnato.

Si doveva attendere una buona mezzora per ottenere una buona cottura e per sfornare il profumato e fumante alimento. Con tanta cura poi i pani, le pitte ed i muccellati venivano ripuliti con uno strofinaccio ("mappina") ed adagiati in alcuni cesti ("cuofini" o "sporte"). Terminata questa operazione si provvedeva anche a ricompensare la fornaia con quanto le spettava e poi si tornava a casa di fretta, con una grande voglia di mangiare la pitta calda unta con olio di oliva o condita con i saporitissimi "frisulagli". Era anche d'uso, non appena si sfornava il pane, mandare al vicino di casa, con il quale si avevano i rapporti più stretti, "a pitta cavura" e, nello stesso tempo si restituiva ad altri il pane che talvolta ci si era prestato.

A questo punto bisogna anche dire che non solo il pane veniva cotto nei forni a legna, ma tanti altri prodotti venivano sfornati da questi preziosi strumenti, come ad esempio "a cuccia", piatto tradizionale tipico che, ancora oggi, viene preparato in occasione della festa patronale di Pedace, dedicata alla Madonna Addolorata detta la "Pecorella"; ma anche le saporite "tajelle" di peperoni o di melanzane ripiene, dolci di tutti i tipi, i fichi ("'jette", "cruccette"), le "pitte ccu sarde" e, infine, le famose e gustose castagne.

Tanta gente girava solitamente intorno ai forni, in quei tempi di lunghi digiuni e specialmente i giovanotti, attirati lì non solo dalla presenza delle ragazze, ma anche dal profumo che i forni emanavano. E spesso gli odori dei fichi o delle castagne si trasformavano per loro in dolci sapori, poiché era d'uso elargire i caldi e

gustosi sfornati a chi avesse voglia di assaggiarli; anche se mai ci si limitava ad un semplice assaggio.

C'è ancora da dire che, in nome delle più rigorose leggi dell'economia, niente a quei tempi veniva sprecato nei forni: tutti i residui ed i sottoprodotti relativi alla panificazione venivano sfruttati al massimo, perfino la brace e la cenere venivano messe in un secchio ("u catu") e portate a casa, così da servire la brace a riscaldarsi nelle fredde sere d'inverno e la cenere per concimare la terra dell'orto e della vigna.

Oggi tutto è diverso: il benessere diffuso ha cambiato totalmente il tenore di vita ed il modo di vivere della gente. Ormai da tempo il pane si compra in negozio, i dolci in pasticceria e le teglie di melanzane ripiene si possono far cuocere comodamente in casa al forno elettrico della propria cucina. Certamente non disdegniamo il nuovo con tutti i suoi positivi benefici per il nostro vivere quotidiano; ma bisogna anche dire che dentro di noi rimane sempre un po' di nostalgia per i forni a legna, dei quali oggi non resta più alcuna traccia.

Rimane però il ricordo, la memoria di un pezzo di storia del paese e la gran voglia di raccontare e far conoscere alle nuove generazioni questo quadro di vita passata, per far sì che un giorno, passando davanti a quei luoghi, un tempo sedi dei forni, si possa dire loro: "vedete, dove oggi c'è questo garage c'era un tempo il forno di via Sottani e dove c'è ora quella cucina c'era il forno di via Fiorilli.

GIORNO DI BUCATO

In tempi non tanto remoti, non appena si usciva dall'inverno e la primavera cominciava a far sentire il suo piacevole tepore, era arrivato il tempo di assolvere ad un'impellente necessità da parte delle famiglie: fare il bucato.

Le donne di Pedace ne parlavano nelle case e nei vicinati, si consigliavano l'una con l'altra, scambiandosi spesso anche gli utensili necessari per svolgere il lavoro di lavatura dei panni. "Romani vaiu a fare a vucata alla jimara, haiu preparatu tuttu l'accurrente già a parecchi jurni: 'u sapune fattu alla casa, i ligna, a cinnera e haiu misu i panni già ntr'a sporta; nun vijù l'ura e me cacciare e ncuollu ssa fatica e cussì me cacciu u pensieru".

"Puru io ntr'a settimana l'haiu e fare, ancora me mancano certe cose; ntantu te ajuru chi jissi tuttu bonu, parica a jimara è calma, u sule è biellu forte e sicuru, ccu l'ajutu e Dio romani te sbrighi a fatica".

Al mattino, tutta la famiglia si svegliava all'alba con il solo, grande pensiero di assolvere a questo importante lavoro straordinario, lontano dalle mura domestiche. A ciascuno veniva assegnato un compito da svolgere: infatti, quel giorno, serviva molto aiuto e non si mandavano neppure a scuola i figli che, d'altronde saltavano dalla gioia, avendo la possibilità di passare un'intera giornata all'aria aperta e lontano dalle aule scolastiche.

Ci si avviava a passo lento verso il fiume, con i pesanti carichi sulla testa. In dieci minuti si arrivava al posto prescelto e subito si organizzava il lavoro. L'acqua, a quell'ora di primo mattino, quando ancora il sole non si è affacciato dai monti, era molto fredda; ma non impressionava più di tanto la coraggiosa donna di

turno che, con disinvoltura e destrezza entrava a contatto con l'acqua ed iniziava il suo lavoro: stava china sul fiume, quasi carponi, alzando il capo di rado e solo per controllare se i figli svolgevano bene il lavoro loro assegnato. Da lontano si sentiva il rumore caratteristico dell'insaponatura e dell'impatto dei panni, spinti a forza di braccia, contro la pietra piatta che svolgeva funzione di lavatoio. E, in questo dimenarsi senza risparmio di forze, tra gli spruzzi d'acqua e l'abbondante sudore, la brava donna finiva per bagnarsi dalla testa ai piedi.

La lotta contro lo sporco continuava per molto tempo: infatti, dopo una prima lavatura e torcitura, i panni, ben pressati, venivano messi nella sporta di canna e coperti da un panno su cui veniva versata la "lissia", vale a dire la cenere bollita che effettuava un naturale candeggio. Terminata questa fase, si doveva attendere un bel po' di tempo per dar modo alla "lissia" di svolgere la sua importante funzione, per cui si approfittava di questo tempo "libero" per consumare un pasto frugale sulla sponda del fiume, vicino al fuoco acceso. Le pietanze erano quelle tradizionali: peperoni e patate fritti, alici salati, melanzane sott'olio ed il classico, gustosissimo, "salatu arrustutu". Nessuno allora aveva problemi di obesità, pertanto in breve tempo, con bramosia, si faceva piazza pulita di tutto quanto la santa mensa di quel giorno particolare poteva offrire. Dopo il saporito pranzo, l'arsura veniva saziata mettendosi a carponi sul limpido fiume e bevendo a sazietà.

Quel luogo immerso nella natura stimolava eccezionalmente il dialogo e diventava complice di segreti svelati; questo rendeva viva la famiglia, vera in tutte le circostanze della vita, unita nel duro lavoro e nel momento dello svago, tutti interamente coinvolti nelle sofferenze come nelle gioie.

Frattanto giungeva l'ora di fare il risciacquo dei panni ("assambarare") e di stenderli ad asciugare sulle pietre adiacenti alle sponde del fiume e sulla soleggiata pietraia in località "ruve 'ntinne". Fatto ciò, si procedeva con calma a raccogliere gli attrezzi ed a prepararsi a sgombrare il campo d'azione, anche se ci voleva del tempo prima che i panni venissero raccolti, di norma non prima del calar del sole. Si tornava allora a casa all'imbrunire, forse un po' stanchi per la lunga ed intensa giornata, ma tanto felici del lavoro svolto e vogliosi di andare presto a letto per adagiarsi nelle pulite, profumatissime lenzuola bianche, tra le quali godere di un lungo e meritato sonno ristoratore.

ERA IL TEMPO DELLE CASTAGNE

Fino agli anni Sessanta, quando ancora nelle nostre zone la civiltà contadina godeva buona salute, dettando i ritmi di vita e l'andamento economico di tante famiglie, nei mesi autunnali e in special modo durante il periodo della raccolta delle castagne, quasi tutta la popolazione di Pedace si riversava nei boschi circostanti il paese per fare abbondanti provviste di questo prezioso frutto della terra. Ci si assicurava così, in quei tempi di diffusa ed estrema ristrettezza economica, un cibo sano e nutriente, ma nello stesso tempo gratuito.

Le castagne, di diversa specie ("nzerte", "riggiole", "curcie"), in parte venivano consumate fresche, sia dalla persone che dagli animali; invece, la maggior parte, veniva trasformata in "pistilli", "tortigliuni", "castagne 'nfurnate": così trasformate, venivano gelosamente conservate e diventavano un insostituibile rimedio alla fame nei lunghi e rigidi inverni.

Chi proprietario di castagneto non era, con forza di volontà e tanta fatica, riusciva ugualmente a procurarsi l'importante alimento (due o tre tomoli di castagne fresche e "pistilli") accordandosi con i padroni di turno per poter, durante tutto il periodo della raccolta, andare ad approvvigionarsi nei terreni di loro proprietà.

In compagnia del canto della ghiandaia ("pica") e dell'eco delle tante voci delle raccoglitrici, per intere giornate, sia con il sole che con la pioggia o con la famosa "neglia castagnara", si svolgeva il duro lavoro della raccolta, che spezzava la schiena e consumava la pelle delle dita. Però, non si drammatizzava più di tanto per tale precarietà e sofferenza e, spesso, ci si sfogava intonando a gran voce stornelli e canzoni; alcuni dicevano "per rabbia", ma tanti sostenevano "per amore", come le giovani fanciulle che, accarezzando dolci sogni di

fidanzamenti futuri, pensavano a guadagnarsi i soldi per il corredo.

E mentre l'orologio del campanile, con i suoi rintocchi, segnava i quarti e le ore, ed il suono si estendeva nei castagneti, mentre i pensieri delle donne e delle fanciulle viaggiavano in svariate direzioni, i panieri, uno dopo l'altro, si riempivano per essere poi riversati nei "cannizzari delle caselle".

Il lavoro continuava fino al tardo pomeriggio quando, drizzando la schiena e tirando un gran sospiro di sollievo, ci si incamminava sulla via del ritorno. Non era però ancora giunto il momento del riposo, perché un'ora o più di cammino separava tutti i raccoglitori dalle proprie case. Così si cambiava solo tipo di lavoro e, passando dalle flessioni alla marcia, ci si avviava per scoscesi sentieri che si animavano in un baleno per i passi malfermi e frettolosi di bestie e persone. Dopo tanti incerti equilibrismi, si arrivava finalmente al piano dello strada rotabile del "girune a ferretu", sbocco obbligatorio e punto strategico non solo per fare una sosta ristoratrice, ma anche per ricevere il tanto agognato aiuto. Infatti, qui avveniva l'incontro tra chi aveva dato l'anima per l'intera giornata a lavorare nei boschi ed i loro familiari che scendevano dal paese con i carri per caricarvi i pesanti sacchi pieni di castagne. Così, all'ora del vespro, quando le ombre della sera si allungano, un popolo intero, insieme alle bestie domestiche, si apprestava a percorrere quasi in processione l'ultimo chilometro di strada in salita: il più duro, il famoso tratto che congiungeva il fiume al paese. Anche se gravosi erano i pesi da portare a spalla o sul capo, oltre a quelli già caricati sui carri, ciarliera era la comitiva che, simile ad una carovana, si allungava sulla strada. Una vasta tipologia di sfumature si poteva riscontrare dipinta sui tanti volti che, di

base, lasciavano trasparire i segni della fatica. Si potevano leggere i pensieri di tante mamme che, avendo lasciato la casa di primo mattino, erano preoccupate anche della cena da preparare al ritorno; altre donne lasciavano trasparire la speranza di trovare ad attenderle una lettera contenente buone notizie di un figlio lontano o l'avviso postale dell'arrivo di un qualche pacco proveniente dall'america.

Tutti con consapevolezza partecipavano a questo antico rito, ognuno recitava la propria parte nelle colorite scene che si succedevano con intensità e con imprevedibili risvolti, a volte seri (come quando, per la stanchezza, qualche donna cadeva sotto il peso del suo carico), a volte comici (determinati dal raglio e dallo scoreggiare prolungato di qualche asino che, povera bestia, veniva prontamente sferzato dal risentito e severo padrone di turno, che pensava così di rimediare al disonore subito in pubblico). Comunque, tutto contribuiva a creare un'atmosfera fieristica, anche se l'odore della polvere e degli escrementi delle bestie, mescolandosi, rendevano l'aria satura ed acre. Era un quadro antico, con scene ampiamente conosciute; né era tanto singolare notare la monocromatica tinta nera dei miseri indumenti che vestivano tutti, uomini e donne, e che li facevano apparire molto più vecchi della loro effettiva età.

In quel continuo dimenarsi quotidiano, una sola cosa era importante per tutti: portare la sera qualcosa a casa e, possibilmente, arrivarci sani e salvi; per questo, quasi tutti, quando lungo la strada passavano sotto il convento di San Francesco si segnavano con il gesto della croce e ringraziavano il santo miracoloso per la sua fedele protezione.

Dolci sogni e teneri amori nascevano poi e si alimentavano col fuoco della passione, col candore dell'animo e con la sincerità della mente quando molti

spavaldi giovanotti dell'associazione "Problemi di cuore", col ciuffo di capelli profumato di brillantina "Linetti", andavano incontro alle sognanti signorine di ritorno dai castagneti. Alcuni avevano già la morosa, altri erano solo degli aspiranti fidanzati, che affidavano ad un timido cenno ed ad un abbozzato sorriso il loro messaggio d'amore. Il clima che si creava era da favola, grazie anche alla complicità dei luoghi ameni e naturali, che rendevano anche le cose più semplici e molto fascinosi. Così, molti, su quella strada, hanno potuto trovare il loro primo amore ed alcuni hanno poi persino coronato questa dolce promessa d'amore sull'altare del Signore.

Tante generazioni di pedacesi sono state protagoniste di queste incisive e coinvolgenti giornate di lavoro, di passione e di vita, che si concludevano solo quando il buio ammantava tutte le cose ed il sipario si abbassava così su quei luoghi (" 'u girune a ferretu", " 'u ponte e r'a jumara", " 'a cerza"), teatri di vita e testimoni segreti di tante ansie, fatiche, speranze ed amori. Tante vicende, piccole storie, è vero; ma tutte vere e vissute, intrise di sudore e di un romanticismo ruspante, fatto di emozioni forti che hanno riempito la mente e saziato il cuore.

GLI EVENTI

(FOTOGRAFIE)

IN TEMPO DI GUERRA

Quando un avvenimento tragico e sconvolgente come la seconda guerra mondiale si sviluppa in concomitanza con l'età felice per eccellenza di una persona, l'infanzia, pur se non si ha l'esatta percezione della realtà, per lo meno ci si accorge che qualcosa di grande e di terribile sta accadendo. Da bambino, io lo leggevo negli occhi delle mamme, nelle scene strazianti delle partenze di tanti giovani per il fronte di guerra, nel cambiamento generale di vita di tutto il paese che, col calar della sera, si calava in un cupo silenzio.

Spesso noi bambini sentivamo nominare dagli adulti le parole "Re" e "Duce" e ben presto imparammo ad associare un volto a questi nomi, perché vennero dipinti sulla facciata del vecchio municipio di Pedace. Spesso si sentiva anche dire che la patria aveva bisogno di tutti e di tutto, impegnata com'era sul fronte di guerra, cosicché vedevamo le nostre mamme, o per ingenuità o per paura, rispondere a questi categorici appelli e privarsi di tanti oggetti preziosi, cari ricordi, alcune perfino della fede nuziale, depositandoli in un mattino di maggio in un grande cesto, su di un tavolo appositamente allestito vicino al campanile.

Per strada, poi, sentivamo parlare di Radio Londra, dei fronti di guerra in Africa e Russia e, purtroppo, anche di tessere annonarie e di razionamento del cibo che costringevano a diete forzate in quei lunghi, tristi giorni e che resero per sempre precaria la salute di molta gente. Infatti, si dovevano fare i cosiddetti salti mortali per procurarsi alcuni alimenti che, scomparsi dai mercati, si trovavano solo alla "borsa nera", ma a prezzi molto salati. Per le famiglie, con sempre tante bocche da sfamare, certo di grande aiuto fu la vasta campagna che circondava il paese e che con le sue vigne, gli orti, i

castagneti e le ubertose macchie costeggianti il fiume "Cardone" fornì sani e vitali alimenti.

La guerra aveva sottratto gli uomini alle famiglie, pertanto il compito ed il peso di mandare avanti la casa ricadevano interamente sulle spalle delle donne che, con tanto coraggio e forza d'animo, seppero assolverlo.

Intanto, la parola guerra ogni giorno di più echeggiava nelle contrade, penetrava nelle coscienze, incuteva paura, incidendo profondamente sul morale della gente e sulla loro vita quotidiana. Si vedevano donne che, con la foto dei mariti e dei figli incastonata all'interno di medaglioni o di anelli, attendevano con ansia il postino, al mattino, sull'uscio di casa, sperando di ricevere una lettera dai propri congiunti; un'attesa che, il più delle volte, si rivelava deludente e vana. Lunghi sospiri e mesti pensieri accompagnavano le loro preghiere per la sorte dei propri cari così esposti al pericolo e, battendosi tre volte il petto a pugno chiuso, solevano esclamare: "madonna mia, falli ricogliere 'nsarvamentu".

Erano questi alcuni degli episodi che trasmettevano a noi bambini la dimensione del dramma che si stava vivendo, che dilatavano i nostri pensieri e ci comunicavano un nuovo, tragico vocabolario. "Massagna", "Mogadiscio", "Gibilterra" erano nomi che sentivamo pronunciare ogni giorno; così come ormai andavamo via via imparando il significato di parole quali "oscuramento", "manifestini" o ancora "ordigni bomba", dai quali le nostre madri ci mettevano in guardia se per caso li avessimo trovati per strada. In quei terribili giorni imparammo anche a riconoscere dal semplice rumore il tipo di aeroplano di passaggio sui nostri cieli: era un rumore cupo quello prodotto dai bombardieri "caproni", saettante quello dei "caccia" e sibilante quello dei "cicogna"; comunque, tutti, indistintamente, infondevano in noi tanto

spavento da farci interrompere qualsiasi gioco per correre a ripararci in casa.

Ma il momento in cui acquisimmo vera consapevolezza della durezza della guerra e della sua vicinanza a noi fu quando, insieme ai nostri cari, fummo costretti a lasciare le nostre case ed il nostro amato paese, per andare nei boschi a trovare un riparo dai bombardamenti che già avevano insanguinato la vicina città di Cosenza. Ricordo ancora quella mattina quando, ancor prima dell'alba, fui svegliato dai miei familiari e insieme ad essi, dopo aver fatto scorta sufficiente di provviste, lasciai in tutta fretta la mia casa. In strada trovammo molte altre famiglie e tutti eravamo accomunati da uno stesso bisogno e da un medesimo obiettivo: trovare un rifugio sicuro presso le "caselle" dei castagneti vicini. Pur se il timore accompagnava ogni nostro gesto, quel tramestio di passi accalcati e quel vociio generale che accompagnava il nostro esodo a noi bambini dava più l'idea dell'inizio di una scampagnata che non di una fuga. Purtroppo, di lì a poco, anche questa ingannevole impressione svanì, nel momento in cui, giunti sul luogo prescelto ormai a giorno fatto, all'improvviso sentimmo un rumore molto cupo, accompagnato da un oscuramento del cielo: era uno stormo di aerei che di lì a poco avrebbero scaricato il loro micidiale carico di bombe su Cosenza. Nei giorni successivi questo triste rituale si ripeté puntualmente, sotto lo sguardo di noi spettatori, impauriti ed inermi.

Rimanemmo in quei rustici alloggi, tra disagi di varia natura, per circa un mese; poi, ritornammo nuovamente in paese, anche se niente e nessuno ci poteva assicurare del cessato pericolo. Qui trovammo molte novità, ma certamente la più rilevante fu l'ordine dell'"oscuramento", emanato dalle forze dell'ordine: la sera, appena buio, si dovevano tenere spente le luci di casa e chiusa doveva restare

anche l'illuminazione pubblica, per evitare di fornire ai bombardieri precisi e ben distinti obiettivi da colpire.

Se noi, considerata la brevità della nostra assenza da casa, non ci sentivamo e non potevamo essere considerati degli sfollati, invece, tali erano a pieno titolo le persone che trovammo in paese al nostro ritorno dai monti. Infatti, tanta era la gente che, per sfuggire all'inferno ed alla crudeltà della guerra, era giunta da Cosenza e persino da Cassino, per trovare lì da noi un possibile rifugio. Ricordo ancora quanta tenerezza suscitavano in tutti noi i volti di quei bambini che, sull'uscio dei loro alloggi di fortuna, come uccellini attendevano un po' di cibo; sentimenti caritatevoli suscitava anche Romolo il "signorino", come era solito autodefinirsi, che, seduto sotto la lapide dei caduti della prima guerra mondiale, tirava lunghi sospiri o sbadigli e si affidava alla generosità delle tante donne di ritorno dai campi che con amore gli offrivano un pò di frutta. Suscitava simpatie anche un altro nuovo arrivato, che noi chiamavamo "barbetta" per il pizzo che portava, il quale si distingueva tra tutti gli altri per la sua capacità di industriarsi; difatti, per sfamarsi, riuscì ad impiantare, alla "crucivia", un piccolo laboratorio artigianale di gelati, per la gioia di noi bambini che fummo molto delusi allorquando "barbetta", che era solito alzare un po' il gomito, si ruppe una gamba cadendo da un muro sul quale una sera si era addormentato e, per forza di cose, fu costretto a chiudere la sua attività.

Altra novità fu rappresentata dall'arrivo in paese di vari plotoni di soldati italiani, che trovarono sistemazione presso il convento di San Francesco e nel garage di don Pietro Barca. Superate le prime diffidenze e gli inevitabili timori iniziali, noi bambini familiarizzammo molto con i nuovi arrivati: andavamo a riempirgli le borracce di acqua fresca e loro, per

sdebitarsi, ci davano qualche scatoletta di carne o delle gallette durissime.

Purtroppo, il dolore era sempre in agguato e spesso, camminando per la strada, eravamo raggelati dalle urla e dai pianti a dirotto di donne che avevano appena ricevuto la notizia della morte, in guerra, di un loro congiunto. Allora, tristi e sconsolati, tornavamo subito a casa a raccontare alle nostre mamme le crudeli notizie e a cercare conforto nelle loro braccia. Ce ne furono tanti di questi eventi funesti, che gettarono il paese nello sconforto e nel dolore e che fecero diventare orfani, dall'oggi al domani, alcuni carissimi miei compagni di gioco.

Un bel giorno sentimmo parlare di "armistizio" e dello sbarco delle truppe alleate in Sicilia; contemporaneamente, notammo che i volti della gente si facevano più sereni e che un clima più disteso avvolgeva il paese. Le campane suonavano a distesa, la gente cantava per sfogo, abbracciandosi, allorché nasceva anche la speranza di tornare a vivere con dignità e da uomini liberi. Purtroppo, però, ancora lungo era il cammino verso la pace e la libertà: all'improvviso, infatti, si scatenò la furia nazista contro il popolo italiano all'indomani dell'armistizio, gettando nuovamente nello sconforto la gente. In quei giorni, vedevamo sfilare per le vie del paese le truppe dell'esercito alleato che, dall'alto dei loro imponenti mezzi di trasporto ("Dodge", "commer", "bet-ford" e "jeep"), rispondevano agli applausi ed alle offerte floreali della gente con un sorriso e, spesso, anche con il lancio di caramelle e cioccolato a noi bambini, che facevamo a gara per poterci impossessare dei dolci regali americani.

Questi rituali passaggi di perlustramento, alle ore 10.30 ed alle ore 16.00 di ogni giorno, durarono un paio di mesi e favorirono l'amicizia e la confidenza con i

soldati ai quali, rivolgendo poche e stentate parole in inglese, spesso chiedevamo provviste alimentari. I militari, dal canto loro, molto divertiti per il nostro sforzo linguistico, ci accontentavano aumentando la dose dei lanci di dolciumi; qualcuno, più socievole e cordiale, addirittura scendeva dalle jeep e si fermava a parlare con la gente, come "Gino 'u mericanu".

Nei giorni che passavano si andavano sempre di più aggiungendo a questi piccoli bagliori di luce e di speranza segnali più concreti di una libertà ormai prossima e di una incipiente ripresa economica: iniziarono a circolare i dollari americani, arrivò sul mercato la bianchissima farina "made in USA" e le aromatiche scatolette di carne e formaggio. Di certo, ciò che faceva più notizia e rendeva frenetica la curiosità era l'arrivo dei profumatissimi pacchi assortiti, di alimenti e capi di abbigliamento, che molti pedacesi, ormai da tanti anni emigrati in America, mandavano ai loro parenti rimasti in Italia.

In seguito, con gioia ed emozione, assistemmo all'incontro dei nostri compaesani militari, che ritornavano dal fronte, con le loro famiglie in paese; ma fummo anche testimoni del dolore delle tante famiglie dei soldati che non tornarono più alle loro madri ed alle loro spose. Di questi sfortunati giovani, che molti di noi non hanno conosciuto, oggi possiamo leggere il nome, inciso sulla lapide dei caduti in guerra, da onorare e ricordare per sempre.

ASSUNTINA VA IN AMERICA

La seconda guerra mondiale era terminata da poco tempo, nel paese c'era tanta voglia di tornare a vivere e si avvertiva pressante la necessità di una rinascita economica e sociale; ciascuno portava impresso nel volto l'estremo bisogno di riscatto. In questa nuova atmosfera anche la voglia di giochi, in noi bambini, si faceva più grande e pressante e ricordo come, rincorrendoci a vicenda, sfogavamo così tutte le nostre energie per lungo tempo represses.

Un giorno, nella penombra di un tardo pomeriggio d'agosto, la nostra corsa spensierata tra i tanti tortuosi vicoli dei vicinati venne bruscamente interrotta davanti a un "simpuortu", dove un nutrito gruppo di persone stava scrivendo, con la penna dei sentimenti e l'inchiostro delle lacrime, una straziante scena di vita. Dimentichi del gioco, attoniti, continuammo ad osservare l'evolversi dei fatti, il chiassoso vocio seguito a tratti da urla strazianti e pianti da parte di tante donne. Consapevoli che qualcosa di molto grave stesse certamente accadendo, impauriti per questo ma nel contempo ugualmente curiosi, cercammo allora di capire il motivo che gettava tante persone nello sconforto e nel pianto. Il mistero si svelò di lì a breve, allorquando vedemmo due uomini con delle valigie in mano, seguiti da una donna in lacrime tra le braccia di alcuni familiari, alla quale una donna anziana, affacciata da una finestra, con un grido lacerante, rivolgeva questo saluto: "figlia, ne spartimi alla mbivienza!". Ci fu chiaro, allora, che quella donna lasciava la propria casa, gli affetti, il paese, per andare in America, terra lontana e sconosciuta, a raggiungere il marito emigrato da alcuni anni.

Indossava un vestito fiorato, Assuntina, e per l'occasione si era fatta la permanente ai capelli.

L'emozionante scena, accompagnata dal cupo suono della campana del vespro, continuava, in quell'angolo del paese, tra lacrime, abbracci e promesse di eterno affetto, almeno fino a quando l'emigrante, accompagnata da un corteo di familiari ed amici, non scompariva dietro l'angolo della strada, per iniziare un nuovo cammino di speranza, con in tasca un biglietto di sola andata. Malinconicamente, tutti i presenti rincasarono, le porte e le finestre delle case si chiusero ed il vicolo diventò buio e silenzioso, suggerendo anche a noi bambini l'idea che fosse ormai ora di tornare a casa. Lasciammo allora a testa bassa ed a passo lento quel luogo che ci aveva visto testimoni di immagini ormai impressionate nella nostra memoria per sempre.

Una volta a casa, ricordo di aver raccontato tutto ai miei genitori, i quali mi aiutarono ad interpretare l'accaduto nella dimensione del triste fenomeno dell'emigrazione, che fin da tempi ormai remoti aveva interessato le famiglie del nostro paese e non solo. Mio padre colse l'occasione per parlarci del suo passato di emigrante negli Stati Uniti e nel Sud dell'America, accompagnando quel lungo racconto con un velo di lacrime agli occhi. Ascoltai le sue parole con emozione che, poi, si tramutò in tristezza allorquando mi precisò che solo lui, insieme a suo padre e sua madre, erano riusciti dopo tanti anni a tornare a casa, mentre i suoi due fratelli, insieme agli zii ed alle zie (ben dodici persone in tutto) erano rimasti per sempre nelle due Americhe.

Passò molto tempo prima che giungessero notizie sulla sorte di Assuntina in quel posto lontano; poi, un giorno, trovandoci noi ragazzi nuovamente a passare vicino all'ex casa della giovane donna emigrata, capimmo da discorsi di donne carpiri furtivamente che Assuntina aveva fatto fortuna in America e che viveva felice insieme con il marito e con i figli, anche se aveva mandato a dire che

grande era il desiderio di poter tornare a rivedere, almeno una volta prima di morire, la sua casa, il suo vicolo, il suo paese.

EMIGRATO PER AMORE

Raimondo Martire stava bene a Pedace, amava il suo paese, aveva tanti amici e godeva di una buona condizione economica; ma, tutto questo non era sufficiente a renderlo felice ed a trattenerlo nel suo luogo d'origine. Infatti, la sua sposa, l'adorata Dora, era andata da tempo in America ed aspettava con ansia l'arrivo del marito, anche per offrirgli il frutto del loro amore, un figlio che nel frattempo era già nato.

Raimondo lottò sedici lunghi mesi con la burocrazia e le autorità per ottenere il nulla osta che gli avrebbe consentito di poter emigrare in America; le difficoltà che vi si opponevano erano determinate dalla fama di "comunista" che si era acquistato partecipando, giovanissimo, ad uno sciopero per la conquista delle terre silane.

Finalmente, dopo tante lotte, giunse il giorno della partenza e così Raimondo, a ventidue anni, si imbarcò dal porto di Napoli sulla nave polacca "Sobiesky" per andare a raggiungere la sua amata sposa a Spokane. Era il 29 giugno del 1949 e quel determinato, coraggioso giovane lasciò la sua terra con due forti sentimenti contrastanti in cuore, che lo tormentavano: uno di gioia immensa, perché finalmente avrebbe rivisto la donna della sua vita ed il figlio, ed uno di rabbia e dolore, perché si allontanava da Pedace con un biglietto di sola andata in tasca.

Non era pesante il bagaglio che si portava dietro, ma tanti e gravosi erano i pensieri, i dubbi e le incognite per il suo futuro nella nuova realtà socioculturale e multi etnica in cui andava a vivere e dove il problema della lingua si presentava subito come il principale ostacolo ad un suo pieno e dignitoso inserimento nel sociale e del lavoro soprattutto.

Dodici lunghi e duri giorni di nave gli consentirono di attraversare l'immenso oceano Atlantico e di giungere a New York, dove, come se fosse un pacco postale, fu segnato da una fascia al braccio con su scritto l'indirizzo di destinazione; altri tre giorni e due notti li trascorse, infine, sul treno che lo portava nello stato di Washington, a Spokane, città della sua nuova residenza.

Grande fu la gioia provata nell'abbraccio alla moglie ed al figlio, che lo portò sino alle lacrime; ma, ancora una volta, si riaffacciò alla sua mente il pensiero del paese che si era lasciato alle spalle e che distava da quel luogo ben quindici giorni di estenuante viaggio.

Numerose e dure furono le difficoltà nei primi tempi; tanti stati d'animo si alternavano nel suo cuore, tanto da renderlo dubbioso se fosse meglio continuare a vivere in America o tornare in Italia. Ma il destino era già segnato: Dora e Raimondo sarebbero rimasti a Sposane, avrebbero messo al mondo altri due figli e avrebbero lavorato sodo tanto da far fortuna ed affermarsi pienamente nella società americana. Soprattutto, il suo nuovo ottimale stato economico raggiunto gli consentì di poter soddisfare quasi ogni anno, per ben trentacinque anni, il desiderio di tornare a Pedace e di soggiornarvi per lunghi periodi dell'anno, una volta raggiunta l'età della pensione. Durante le sue frequenti visite al paese, di certo non sono mai mancate le serate di svago insieme agli amici, illuminate da qualche fiasco di buon vino, ottimo alleato per innescare l'allegria e per far intonare all'allegra comitiva la toccante canzone che Raimondo sente pienamente sua e che recita: "ogni volta che torno, non vorrei più partire...". In questi momenti, per le sue doti canore ma anche e soprattutto per il sentimento, si è sempre distinto l'amico del cuore di Raimondo, Salvatore Barca ("u' ragionieri").

L'attaccamento al paese, Raimondo e Dora, lo hanno dimostrato in varie forme e in diverse occasioni, in particolare quando hanno voluto festeggiare qui in Italia, invitando oltre ai membri della loro famiglia anche tutta la popolazione pedacese, sia l'anniversario delle nozze d'argento che quello delle nozze d'oro. Assai singolare e toccante è stato il fatto che, a ribenedire le nozze in entrambe le occasioni, sia stato lo stesso parroco di Pedace che li aveva uniti in matrimonio: il carissimo mons. Ernesto Leonetti.

A Raimondo, col suo carattere intraprendente e dinamico, va riconosciuta anche la dote di grande organizzatore, di cui ha dato prova, nel corso delle sue visite a Pedace, riuscendo a promuovere comitati di cittadini per dar vita ad iniziative socio-culturali di grande rilievo, volte a rinverdire le tradizioni e gli usi del passato. Ricordiamo, a tal proposito, che Raimondo è stato presidente del prolifico comitato che ha curato l'organizzazione delle festività natalizie nel 1986, quando corso Garibaldini venne illuminato interamente a festa, fu allestito un memorabile presepe vivente, fu istituita la tradizione del pranzo in onore degli anziani del paese e, infine, venne rappresentata per la prima volta nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo la commedia " 'A vijelia 'e Natale", che io scrissi per l'occasione.

Merito di Raimondo, che oggi è "ambasciatore degli emigrati pedacesi nel mondo", è stato anche quello di aver fatto murare, nel 1977, nella torre campanaria, la cassa-tesoro dei ricordi ed aver fatto erigere nella villa comunale, anche grazie all'amministrazione comunale dell'epoca, il monumento agli emigranti, ideato dall'architetto Franco Scancello, con su apposta la targa ricordo, che ancora una volta ho avuto l'onore di ideare: "ricordarli è un dovere, amarli è un bisogno, incontrarli è una gioia".

Tante difficoltà il nostro carissimo Raimondo ha affrontato e superato nel corso della sua intensa vita, ma c'è ancora una cosa che lo tormenta e che tocca nel profondo la sua sensibilità d'animo: essere chiamato in America "l'italiano" e qui in Italia "l'americano", uno stato precario di identità e di appartenenza che affligge un po' tutti gli emigrati.

Oggi, attorniato dall'affetto della sua famiglia e vivendo giorni di serenità diviso tra Spokane e la sua casa di villeggiatura sul lago, malgrado che gli anni che avanzano sopiscano sogni e desideri, Raimondo progetta ancora, ogni anno, il suo prossimo viaggio verso la sua terra d'origine. Inguaribile nostalgico, racconta che quando la sera poggia la testa sul cuscino continua a sognare di percorrere Pedace in lungo ed in largo, ricordandolo sempre come era quando lo ha lasciato quella prima lontana volta nel 1949, avvolto in un tiepido venticello di giugno.

IL MAGGIORE PILOTA MARIO MARTIRE

Spesso i libri di storia sono avari di notizie e di valutazioni sugli atti ed i comportamenti di personaggi meridionali, che nel corso della seconda guerra mondiale hanno espresso grande amor di patria e compiuto imprese di eroismo. Pertanto, per onor del vero e per dar merito a chi ha pagato con la propria vita l'affermazione dei propri ideali, ci sembra doveroso rinfrescare la memoria e scrivere di quei personaggi, convinti di offrire un'opportunità alle nuove generazioni, che hanno il diritto ed il dovere di conoscere e valutare i fatti storici.

Oggi, allora, come atto di riconoscenza e di affetto per la sua cara memoria, voglio parlarvi di Mario Martire, maggiore pilota dell'aeronautica militare, discendente da una famiglia di eroi e di letterati pedacesi, in occasione del prossimo sessantesimo anniversario della sua deportazione nel campo di concentramento di Mathausen.

Lucida e rinverdita ritorna la mia mente e sembra poter scorgere il giovinetto Mario, festoso e gioviale tra i suoi amici, correre tra i vicoli, impegnarsi con entusiasmo e determinazione nel suo compito di ala destra quando giocava a calcio nelle fila della squadra del suo Pedace ed in quella dei "lupi della Sila" di Cosenza. Intelligente, esuberante ed ardimentoso com'era, crescendo realizzò il suo sogno di sempre: diventare aviatore. Così, dai campi sportivi, passò agli aerodromi militari, per diventare pilota di valore e combattente intrepido.

Nel 1935, abbandonati definitivamente gli studi universitari, perché troppo preso dalla sua frenesia del volo, si arruolò volontario nell'aviazione e, in breve tempo, ancora ventenne, venne incorporato col grado di sottotenente in uno stormo aereo di S.81, per andare ad operare nei cieli durante la sanguinosa guerra civile

spagnola. Uscito illeso da questa difficile impresa, grazie ad una licenza premio ebbe l'occasione di poter tornare a Pedace ed essere così ammirato e festeggiato da parenti ed amici. Ma ormai la seconda guerra mondiale era alle porte ed il nostro aviatore fu subito coinvolto nel conflitto, per offrire alla patria il suo ardimento e la sua abilità.

Numerose furono le imprese compiute da Mario Martire nel corso della guerra, al comando di una veloce squadriglia di aerei e, grazie alla sua perizia, riuscì sempre a tornare al campo base, anche quando operazioni ad alto rischio avevano richiesto un elevato prezzo in termini di aerei abbattuti ed uomini morti ed egli stesso aveva avuto il suo velivolo crivellato di colpi.

"Dal Nilo a Gibilterra, dal mar Rosso a Caifa, il cielo di mille battaglie solcò vittorioso": è questa una delle frasi scolpite sulla lapide che il comune di Pedace ha voluto dedicare al suo invulnerabile eroe pluridecorato.

Alla fine della guerra, Mario Martire, sentendosi tradito nei suoi ideali più veri dalla conclusione umiliante di quello che era stato un conflitto assurdo, si arruolò nelle fila dei partigiani, per continuare la sua battaglia e liberare l'Italia dai tedeschi. Ma una nube cupa e gravosa già si addensava sull'orizzonte leggendario di questo eroe, pronta a scaricare il suo potenziale di morte. Infatti, mentre il maggiore pilota si trovava in Veneto, intento a svolgere missioni di collegamento fra gruppi partigiani e comandi alleati clandestini, una spia nazista lo scoprì e lo fece arrestare: era il 25 maggio del 1944. condotto in Germania, presto si aprì agli occhi del nostro eroe l'inferno di Mathausen dove, dopo mesi di torture e di atroci sofferenze, morì il 17 febbraio 1945, all'età di 35 anni, e le sue ceneri furono disperse.

Le prime notizie della morte di Mario Martire si ebbero subito dopo la liberazione del Paese e destarono unanime dolore e rimpianto in tutti coloro che lo avevano conosciuto e stimato, ma non solo. I più importanti giornali italiani riportarono la triste notizia, esprimendo sentimenti di cordoglio. Anche molti politici, a livello nazionale, e molte associazioni patriottiche si unirono al dolore della famiglia per la scomparsa del caro congiunto. A ricordo della eroica e leggendaria figura del nostro maggiore pilota, il comune di Cosenza ha intitolato a lui il ponte sul fiume Busento e, insieme al comune di Pedace, ha istituito una corsa ciclistica di livello nazionale che ricorda il suo nome.

Al termine di questo breve riassunto di storia, per far meglio conoscere quale fosse la tenacia e la statura morale ed ideale del nostro eroe, ho voluto trascrivere qui, integralmente, la lettera che Mario Martire scrisse ai suoi familiari poco tempo prima del suo arresto e che costituisce una sorta di suo testamento morale:

"Venezia, 30 aprile

1944

Carissimi,

quando gli artigli d'un feroce destino avranno smesso di dilaniare la

Patria nostra, voi leggerete questo mio scritto e, se non avrete altre

notizie, indovinerete della mia sorte.

Oggi raggiungo i Patrioti, con la serena certezza di combattere fino

all'ultimo spasimo, per l'onore e la dignità mia, vostra e della Italia.

Vi avrei deluso, se in questo tempo avessi sentito ed agito diversamente, poiché avete sempre stimato che, per questi stessi sentimenti, ho sacrificato nelle guerre gli anni più belli della mia giovinezza e rischiato mille volte la vita.

Oggi è evidente fino a qual punto siamo stati turlupinati, oggi constatiamo che ambizioni ed interessi hanno appagato i loro stimoli, sfruttando il nostro esaltato amor di Patria, prima, e prestandosi al tedesco, ora. Oggi debbo vendicare, perciò, me di tutti gli inganni patiti e la memoria di tanti compagni, che sono caduti sui fronti di battaglia, combattendo senza armi e senza speranze. Oggi la Patria invoca, con voce disperata, affinché non venga trascinata più in giù, nel baratro.

Oggi infinite schiere d'Italiani gemono e resistono in Germania o nelle prigioni, ed altre schiere quotidianamente vengono poste al muro. Ed è doloroso ed umiliante osservare, con impotenza, come il bestiale istinto tedesco e la sua smodata superbia trovino qui stesso chi, senza vergogna, e soprattutto senza rimorsi, favorisce il loro ingiusto sfogo.

Se la morte dovesse finalmente raggiungermi, il mio testamento, rivolto ai miei fratelli, che sono veri italiani onesti e generosi, è di non avere debolezze, e concorrere ad epurare tanta corruzione.

Di essa è conseguenza l'immonda tragedia che ha travolto il nostro popolo e tuttora lo danneggia, lasciandolo ancora ultimo nella

considerazione del mondo. Di essa si potranno avere altri frutti malefici, se non si estirpa.

L'ultima lettera, che mi assicura della vostra salute, è del 3 settembre. Quasi subito non avete avuto più tedeschi; e, quindi, non sono preoccupato per la vostra sorte.

Il desiderio di riabbracciare la mamma e voi tutti mi ha, però, sempre perseguitato e rimarrà unico sconforto in tanto impeto di passione.

Vostro

Mario"

(QUARTA DI COPERTINA)

L'albero ha bisogno delle radici per vivere,
il seme necessita della terra, dell'acqua e
del sole

per poter germogliare.

L'uomo ha bisogno della storia, delle
tradizioni e della memoria

per legittimare la sua identità ed
appartenenza

e poter stabilire un rapporto di amicizia e di
affetto

col proprio paese.